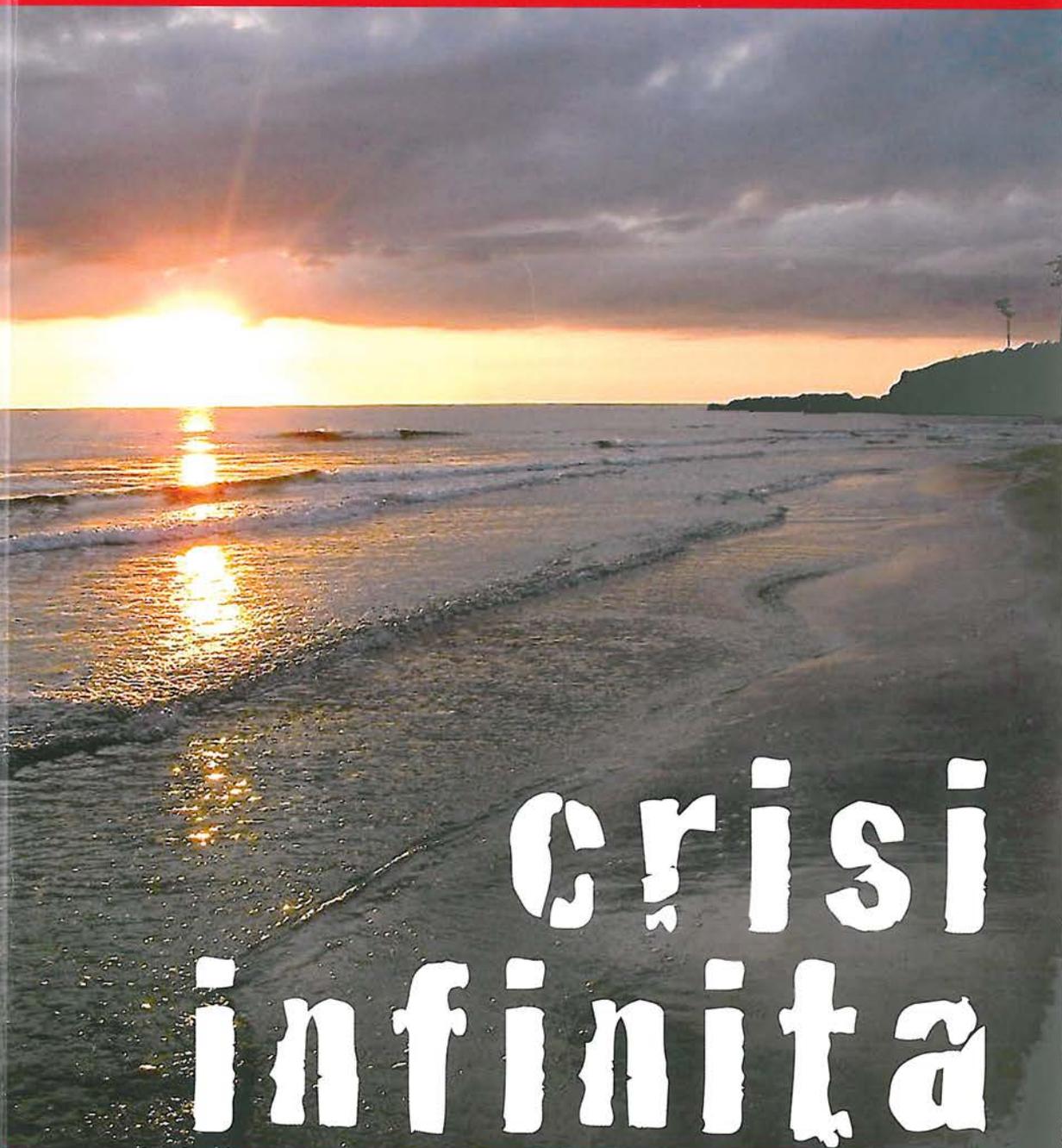


PRETIOPERAI

n° 92-93 • Ottobre 2011



crisi infinita

Supplemento al numero 143 di «QUALEVITA»

Sommario

⇒	EDITORIALE <i>“Crisi infinita” (Roberto Fiorini)</i>	1
⇒	Convegno di Bergamo «La pietra in cammino: la chiesa in viaggio col mondo»	9
⇒	Introduzione <i>(Roberto Fiorini)</i>	9
⇒	Cristianesimo senza cristianità: illusione o esodo da un mito spiritualmente esaurito? <i>(Giovanni Miccoli)</i>	15
⇒	Interventi	37
⇒	Precisazioni di Giovanni Miccoli	43
⇒	Pretioperai europei: 70 anni di testimonianza <i>(Mario Signorelli)</i>	47
⇒	Vaticano II: alba o tramonto? <i>(Mons. Luigi Bettazzi)</i>	50
⇒	Interventi	57
⇒	Precisazioni di mons. Bettazzi	60
⇒	Preghiera dei pretioperai	61
⇒	Incontro europeo. Lucerna 2011	70
⇒	Nuove forme di impegno politico <i>(Mario Signorelli)</i>	70
⇒	Ci scrivono	75
➤	Libia, luglio 2011 <i>(Piccole sorelle di Chiusi)</i>	75
➤	Un amore fattivo e concreto alla chiesa: i pretioperai, un esempio cristiano anticostantiniano <i>(Mario Giuseppe Molli)</i>	77
➤	La nuova laicità <i>(Pippo La Barba)</i>	80

Editoriale

di ROBERTO FIORINI

CRISI INFINITA

In questi ultimi mesi si è verificata una girandola folle di eventi pesantissimi: dalla guerra in Libia, alla crisi economica, che agisce come una bomba a frammentazione e la cui gestione sta prosciugando le risorse di moltissimi italiani, la follia irresponsabile che tiene prigioniera la vita politica italiana con l'annientamento di qualsiasi etica, senza neppure curarsi della sua parvenza. Il tutto in un quadro internazionale ed europeo sotto continuo ricatto da parte di "predatori spudorati" ai quali "l'economia è stata lasciata in mano".

In estrema sintesi: "il concetto di crisi è inerente a quello del capitalismo finanziario, che può fare ricchezza solo distruggendo il valore del capitale esistente e deve farlo in continuazione. Perciò il sistema finanziario capitalista mondiale di mercato è strutturalmente speculativo, non è produttivo e nemmeno economico... La mia tesi è che queste crisi continueranno, saranno sempre più gravi e i loro costi sempre crescenti... la vera causa della crisi non è la spesa pubblica, bensì gli sconquassi del capitalismo finanziario globalizzato" (Riccardo Petrella)¹.

Questo quaderno riporta gli atti del nostro convegno, tenuto a Bergamo il 2 giugno scorso. Più precisamente, contiene i discorsi del mattino racchiusi nel titolo: "La pietra in cammino: chiesa in viaggio col mondo". Oltre alle due relazioni di Giovanni Miccoli e di mons. Luigi Bettazzi sono raccolti anche i numerosi interventi, riportati nello stile parlato e la ripresa dei due relatori.

Nel prossimo numero sarà pubblicata la riflessione del pomeriggio sul tema del lavoro, sul quale mi soffermerò già in questo intervento, non solo perché da sempre è argomento di elezione della nostra rivista, ma perché il lavoro rappresenta un luogo privilegiato per discernere il tenore reale della nostra convivenza civile e la qualità della democrazia.

¹ *Il tarlo della finanza. Colloquio con Riccardo Petrella*. A cura di Achille Rossi in *L'altra pagina*, settembre 2011, 24-25.



LAVORO

Partiamo dal famigerato articolo 8 della manovra finanziaria che, in termini normativi, racchiude un inaudito potenziale di disgregazione della civiltà del lavoro costruita in questi ultimi decenni. E inizio, non a caso, dalla reazione che i lavoratori hanno intrapreso contro questa aggressione che si connota chiaramente come lotta di classe tesa a polverizzare le tutele che ancora sono rimaste a difesa dei più deboli nell'organizzazione produttiva e dei servizi

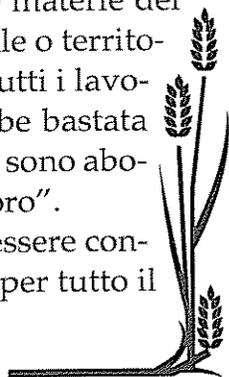
Ho attraversato le strade della mia città in corteo con i lavoratori che hanno scioperato contro questa manovra finanziaria e per la soppressione dell'art. 8. Il contatto diretto con i volti, le voci, nonché la gestualità collettiva, è elemento essenziale per la comprensione di quanto sta accadendo.

Il lungo corteo era accompagnato da potenti percussioni che entravano nell'anima, quasi fosse un unico cuore a battere. L'immagine mi è venuta da Ramiro un amico catalano, gesuita operaio, che ora si trova ad Haiti. E racconta che alla domenica una grande folla di popolo si ritrova all'aperto per la messa che dura un'intera mattinata, al suono del tamburo, a evocare il ritmo del cuore che batte all'unisono.

Io mi sono ritrovato immerso a questa umanità che non vuole accettare di essere schiavizzata e condannata all'irrilevanza totale. Si ribella all'uso perverso della crisi economica, impugnata per piappare, o addirittura azzerare, il minimo di dignità e di diritto del lavoro, che dal dopoguerra, nonostante tutto, in Italia si è riusciti a ottenere. Ho sentito la presenza di una coscienza che lotta non per consumare di più, ma perché è la stessa vita, intesa come condizioni minime di dignità, ad essere minacciata.

Sì, l'art. 8 sembra alimentato da un'intenzionalità punitiva e vendicativa. Come dice Gallino: "l'art. 8 non lascia dubbi: esso mira a stabilire per legge che è realmente possibile derogare da tutte le leggi che hanno finora disciplinato le materie sopra elencate", praticamente tutti gli ambiti della contrattazione e quelli che costituiscono le materie del diritto del lavoro. In sostanza, la contrattazione aziendale o territoriale può soppiantare e sostituire quella nazionale per tutti i lavoratori di quell'azienda o territorio. Al legislatore sarebbe bastata questa sola affermazione: "i contratti collettivi nazionali sono aboliti e con essi tutte le norme concernenti il diritto al lavoro".

Possiamo fare qualche esempio: il lavoratore potrebbe essere controllato istante per istante da un impianto audiovisivo, per tutto il



tempo lavorativo. Il ché è vietato dall'art. 4 dello statuto dei lavoratori (davvero è ridicolo e tragico quando si pensi che il nostro capo del governo, quello che si autodefinisce "premier a tempo perso", vuole inibire la magistratura inquirente dall'uso delle intercettazioni telefoniche!). E ancora, l'orario di lavoro potrebbe essere portato a 60 ore settimanali, e in alcuni casi a 65, limite estremo posto dalla Commissione europea. Un operaio specializzato da tanti anni può sentirsi dire: o accetti la nuova qualifica di operaio generico o te ne vai.

Può succedere che l'azienda proponga al dipendente di convertire il suo rapporto di lavoro a tempo indeterminato in quello di collaboratore a progetto per tre mesi, rinnovabile. Un lavoro autonomo a cui vengono richieste tutte le prestazioni di prima, compresi eventuali controlli audiovisivi, ma senza i vantaggi del lavoratore dipendente (ferie retribuite).

Inoltre, diventerebbe molto più facile licenziare o mettere in condizione di licenziarsi.

In tutti i casi si verrebbe ad un'ulteriore frammentazione e "al degrado dell'attività sindacale" e si intensificherebbe il clima di paura, peraltro già molto presente anche nella situazione attuale.

Per chiudere, Gallino sottolinea che "l'art. 8 ...non è in alcun modo emendabile o assoggettabile a pattuizioni. Se non si vuole far fare un salto indietro di mezzo secolo alla nostra civiltà del lavoro, va semplicemente cancellato".

E ora alcuni cenni sul non lavoro.

Sono stati diramati dei dati secondo i quali il numero dei disoccupati in Italia è sceso a circa 2 milioni di unità, mentre nella Spagna sarebbero più del doppio.

Il guaio di questo dato è, però, che non considera la categoria degli inattivi. Sono quelli in età compresi tra i 15 e 64 anni che rimangono fuori dal mercato del lavoro, perché scoraggiati, inabili o non interessati alla ricerca di un'occupazione. In Italia sono 38 su 100, in Spagna 27 e in

Germania 23 su 100. Nel nostro paese su 40 milioni di popolazione compresa tra i 15 e i 64 anni, gli inattivi ammontano a 15 milioni.

"L'ambigua miscela tra disoccupazione e inattività è il retroterra del grave deficit di occupazione che l'Italia segna soprattutto nel segmento giovanile"².

² Giovanni Ajassa, responsabile studi BNL Gruppo BNP Paribas, *Disoccupazione: il calo è un'illusione. In 15 milioni non cercano più lavoro*, in La Repubblica. Affari e finanza, 12 settembre 2011



Alcuni raffronti tra zone omogenee: tra il 2007 e il 2010 in Lombardia il tasso di occupazione giovanile è sceso dal 33% al 26%. Nello stesso periodo nelle regioni più progredite d'Europa il tasso giovanile di occupazione è rimasto stabile al 50% in Baviera e al 33% nella regione francese Rodano-Alpi. È invece crollato in Catalogna dal 45% al 29% rimanendo, però sempre migliore che nella nostra Lombardia.

Se facciamo un confronto nelle regioni "capitali" il tasso di occupazione dei giovani nel Lazio tra il 2007 e 2010 è rimasto stabile al 20%, nella regione di Berlino è rimasto stabile al 38%. Nell'area di Parigi è passato dal 29% al 25% e in quella di Madrid dal 41% al 27%.

In sostanza oggi un solo giovane su quattro è occupato in Lombardia contro uno su due in Baviera, mentre solo un giovane su cinque è occupato nel Lazio contro uno su quattro a Madrid.

Due annotazioni:

Non coltivare il "capitale umano" rappresentato dai giovani è un pessimo affare non solo per il messaggio di non speranza e di impossibilità a progettare un futuro, ma anche perché ci si priva della capacità innovativa che potenzialmente i giovani sono in grado di offrire.

A questa perdita si aggiunga anche l'emorragia di cervelli eccellenti che se ne vanno dall'Italia³. Si calcola, ad esempio, che un laureato in ingegneria venga a costare al sistema nel suo complesso circa 1 milione di euro. Sembra che i giovani laureati italiani all'estero siano 50 mila e sono in fortissima crescita. Nel 2010 a un anno dal conseguimento della laurea sono emigrati il 4,5% di giovani rispetto al 3,2% del 2009. Inoltre a un anno dalla laurea ha un lavoro stabile il 48% degli italiani all'estero contro solo il 34% del complesso degli specialisti occupati in patria. In più all'estero è molto più diffusa l'assunzione a tempo indeterminato. Tra le altre cose emerge anche che "la lacuna più sentita tra i neolaureati è la mancanza di un ambiente recettivo per le loro proposte. C'è una sorta di barriera di ingresso: i più anziani ma spesso anche i quarantacinquenni, sono diffidenti. È colpa di una prevalente cultura aziendale: e la crisi ha accentuato questa forma di egoismo" (Gilberto Marchi).

Recenti pubblicazioni, ad esempio il libro di Pier Luigi Celli "La generazione tradita", raccontano che si ha paura di chi ha talento e chi è bravo spesso viene emarginato perché temuto dall'establishment.

³ Andrea Rustichelli, *Cervelli in fuga: in azienda è caccia ai laureati qualificati*, in *Ibidem*



OSCENITÀ POLITICA

Vi è chi ha qualificato "demenziale" lo sciopero generale del sei settembre. Forse la maggior parte di questi non si accorgono, o non lo danno a vedere, che se c'è una cosa "demenziale" è lo spettacolo offerto dalla gestione della politica che in questi ultimi mesi ha toccato il vertice del ridicolo e della tragedia.

A giugno il ministro del tesoro garantisce che, in accordo con l'Europa, l'Italia non ha bisogno di alcuna manovra, basta qualche aggiustamento contabile da attuarsi con una leggina. Ai primi di luglio ecco il risveglio traumatico: ci accorgiamo di essere sull'orlo del precipizio. E questo mentre veniva annunciato che i tempi dei lavori delle camere prevedevano la loro chiusura sino alla riapertura prevista per il 12 settembre, dopo il ritorno dei parlamentari volonterosi dalla Terra Santa.

Tutta l'estate è trascorsa nel susseguirsi di manovre annunciate e smentite, sino ad arrivare alla quinta, che difficilmente sarà l'ultima di quest'anno. Si diffonde sempre più la convinzione di essere nelle mani di gente non solo disonesta (si pensi ai messaggi sempre rassicuranti diramati sulla crisi), ma anche assolutamente incapace di operare per un minimo di bene comune, nonché preda di ricatti incrociati che trovano nel premier il più alto punto di convergenza.

Indignarsi, è il minimo per mantenere un residuo di umanità, anche se non è sufficiente per dare una svolta diversa alle cose. Però se si spegnesse anche questa capacità di reazione, si cadrebbe in una forma di deserto senza vita.

Penso sia assolutamente pertinente, a questo punto, citare un passo di S. Agostino, mediante l'utilizzazione che l'attuale papa ne ha fatto nella sua prima lettera enciclica "Deus caritas est":

"Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe ad una grande banda di ladri, come disse una volta Agostino: «Remota itaque iustitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?».

Però occorre aggiungere qualcosa d'altro. Fin tanto che i documenti rimangono ad abbellire archivi e biblioteche non ci sono problemi perché anche le parole più sagge, e più ardite, non hanno nessun effetto. Il problema, anche per la chiesa, è quando si applicano alle situazioni, scendendo dall'alto dei principi. Allora nascono gli attriti. Pertanto io affermo, a proposito della citazione di Agostino, "se non ora quando?".



L'hanno gridato le donne il 13 febbraio scorso nelle cento città dove si sono radunate. L'ha ripetuto la Camusso nell'ambito dello sciopero del sei settembre e noi lo ripetiamo ora, valutando irresponsabile e assolutamente distruttiva per il nostro paese la permanenza al potere dell'attuale esecutivo: un latrocinio nei confronti di tutti gli italiani che si consuma come spettacolo osceno dinanzi al mondo intero.

INTRECCI AL RIBASSO

Dinanzi al disastro etico nel quale siamo immersi, cui si è pervenuti dopo decenni di progressivo avvelenamento, come è capitato al mitico re Mitridate, penso che sarebbe evangelicamente disonesto da parte di chi ha guidato la chiesa italiana chiamarsi semplicemente fuori.

La piega politica che ha prevalso nella direzione ecclesiastica ha fatto perdere una grandissima occasione di testimonianza evangelica:

“È un fatto che la chiesa italiana complessivamente intesa si comporti a inizio del XXI secolo come se credesse che il Vangelo come tale non abbia nulla da dire di rilevante per la vita delle persone e delle comunità”. Anche quando sono state utilizzate parole d'ordine del magistero pontificio (il Vangelo della vita, la nuova evangelizzazione ecc.) in una “tendenza mediaticamente prevalente e prevalentemente mediatica... lo si è fatto sulla base di una convinzione: cioè che la chiesa abbia bisogno di autorità pubblica previa, indispensabile, sancita attraverso le leggi, e – finché non ottenuta – sostitutiva di un annuncio evangelico che, proprio per questo, finisce per essere rinviato sine die e non è mai arrivato, se non sotto forma di appello alla mobilitazione o alla militanza, alle generazioni che saranno adulte domani... ”

C'è un vuoto che appare crescere da sé, il senso di un'occasione perduta per inseguire il vento della politica, un buio confuso e vociante che può attendere il mattino. O restare semplicemente com'è”⁴.

In questa notte che avvolge l'Italia, in una crisi mondiale acuita o indotta dalla concentrazione del denaro nelle mani di un'oligarchia predatoria che “lavora per ridurre in miseria i poveri e le classi medie e permettere ai ricchi di fare affari” (Susan George), c'è un vuoto di parola evangelica, un'incapacità di lettura profetica, un blocco che impedisce di assumere la stoltezza delle beatitudini come

⁴ A. Melloni, *L'occasione perduta. Appunti sulla storia della Chiesa italiana 1978-2009*, in *Il Vangelo basta*, a cura di A. Melloni e G. Ruggieri, Roma, Carocci 2010, 70.109



cardine e asse portante di una sapienza da annunciare, ma soprattutto da vivere e da condividere come criterio informatore delle scelte e delle dinamiche ecclesiali. E della parola doverosa da dire. E invece c'è "un silenzio strano" che da molti viene interpretato come "sostegno che i vertici della Chiesa continuano a dare a Berlusconi, (il che) non è solo uno scandalo, ma sta sfiorando l'incomprensibile" (Barbara Spinelli)⁵.

CRITICITÀ ECCLESIALE

Vorrei chiudere con una parola che ho appena scoperto e che mi pare debba diventare oggetto di seria riflessione per la chiesa, dal papa all'ultimo cristiano: si riferisce ad un'intuizione di Giuseppe Dossetti che risale al 1940, ma che comunica in un suo intervento nel 1953:

"Quel che conta ora è questo: io ricomincio da zero, muovendo da quelle due fondamentali convinzioni che erano alla base della mia posizione nel 1940. La fondamentale catastroficità della situazione civile e la criticità del mondo ecclesiale, e la convinzione che esistono dei rapporti tra i due termini, non solo una influenza della criticità ecclesiale sulla catastroficità della situazione storica, ma in qualche misura, anche un rapporto inverso di influenza dalla catastroficità sulla criticità.

È anche certo che il primo rapporto (cioè quello dell'influenza della criticità ecclesiale) è predominante e primario".

E questo sottolinea la responsabilità che ne deriva.

Venendo all'oggi, la catastroficità della situazione civile è sotto gli occhi di tutti.

Sulla criticità ecclesiale Dossetti afferma che è problema non recente, ma deriva dal prolungarsi di lunghi secoli, fino a raggiungere un grado molto avanzato ai nostri tempi. Qual è questo punto critico?

"E' un certo modo cristiano cattolico di intendere il cristianesimo e di viverlo, che, se si dovesse definire in forma puramente descrittiva, si dovrebbe definire attivistico e semipelagiano nel suo aspetto teologico". E aggiunge ancora: "Il cattolicesimo oggi ha questa colpa: di attribuire all'azione ed all'iniziativa degli uomini rispetto alla Grazia



⁵ Stiamo andando in stampa, e ci è giunta notizia dell'intervento del card. Bagnasco col pollice verso indirizzato all'innominato. L'aria è diventata irrespirabile, avvelenata, parola di vescovi. Ormai lo gridavano anche le pietre. Il nuovo articolo della Spinelli, comparso su "La Repubblica" del 27 settembre, porta il titolo: "non possumus". Già, ma in tutti questi anni, come hanno potuto?

un valore di nove decimi. Esso possiede peraltro un notevole spirito di conquista, di una certa generosità, ma soprattutto nella gerarchia si riscontra una fondamentale mancanza di fede operante”.

La vera efficacia in ambito ecclesiale, invece, deve avvenire più come “frutto dell’esuberanza dell’essere” che come effetto direttamente perseguito. “Il modo più proprio dell’azione nella Chiesa è questo, che, proprio se non voluto per sé, è massimamente efficace...«Cercate la gloria di Dio e il resto vi sarà dato in sovrappiù», non dobbiamo lavorare per avere il sovrappiù”⁶.

Per rendere concreto quando Dossetti intende dire è utile l’interpretazione di don Pino Ruggieri:

“Ciò che Dossetti vedeva con preoccupazione nell’azione della Chiesa verso la società, era il fatto che la Chiesa, anziché manifestare la sua vera natura e far apparire il Vangelo in tutta la sua forza, si preoccupava, mediante l’azione organizzata (scuole, ospedali, attività sociali ecc.) di esercitare un influsso esteriore sulla società che velava, anziché svelare, la linea del Vangelo di Gesù Cristo. In altri termini: la Chiesa, a motivo della sua «ricchezza» e del suo attivismo non era storicamente in grado di assolvere al suo compito nella società civile, compito che consiste nel rendere presente il messaggio di Gesù”⁷.

Chi può negare la straordinaria attualità di questa parola e l’urgenza di una tale riflessione?

⁶ Cit. in G. Alberigo (a cura di), *Giuseppe Dossetti. Prime prospettive e ipotesi di ricerca*, Bologna, Il Mulino 1998, 105-106

⁷ Cit. in C. Loreface, *Dossetti e Lercaro: La Chiesa povera e dei poveri nella prospettiva del Concilio Vaticano II*, Milano Paoline 2011, 106



CONVEGNO DI BERGAMO

2 giugno 2011

LA PIETRA IN CAMMINO: LA CHIESA IN VIAGGIO COL MONDO

INTRODUZIONE

Roberto FIORINI

Siamo davvero contenti e riconoscenti di ritrovarci ancora una volta insieme, a un appuntamento che riusciamo a proporre con fedeltà, nonostante la povertà delle nostre energie e dei mezzi a disposizione. Anche questo fa parte di uno stile, che è esso stesso messaggio.

La giornata si articola in due parti ben distinte, nei contenuti, nel metodo e nel linguaggio, anche se l'una e l'altra aderiscono perfettamente a quello che ha ispirato tutta la nostra vita: la fede attivamente vissuta nelle concrete condizioni di lavoro.

Ci attende una giornata davvero piena e speriamo utile a tutti. Il pomeriggio sarà dedicato a ripensare il lavoro in tempo di crisi, guidati dal nostro amico dr. Daniele Checchi.

Nella mattinata approfondiremo la riflessione sull'Esodo riferito alla Chiesa del Vaticano II, in rapporto alla dimensione planetaria che sempre più l'umanità e il mondo stanno assumendo.

Ci aiuteranno il dr. Giovanni Miccoli, con la sua riconosciuta competenza di storico che torna tra noi dopo 17 anni e mons. Luigi Bettazzi che ci offrirà la



sua testimonianza di padre del Concilio e di pastore. Gli interventi, oltre che domande ai relatori, saranno contributi volti ad approfondire il tema che sta al centro della nostra attenzione.

Vi offro ora alcuni spunti che servono ad avviare i nostri discorsi.

COSCIENZA STORICA

Iniziamo dalla metafora della pietra che accompagna il popolo nel deserto per dissetarlo, come ci viene riproposta da Balducci:

“Che mancava prima del Concilio, alla nostra coscienza di cattolici? Mancava l’idea del viaggio, l’idea della Chiesa itinerante. L’immagine che meglio traduceva la nostra comprensione della Chiesa era l’immagine della pietra. Quale riferimento potrebbe essere più suggestivo, per la nostra esistenza fluttuante, che questo della pietra che sta? [...]

Secondo un’antica leggenda rabbinica, a cui S. Paolo fa allusione nell’Epistola ai Corinti (10,1-5), la pietra da cui Mosé fece scaturire l’acqua per la sete del suo popolo accompagnò gli Israeliti nel loro viaggio nel deserto, per diventare poi la pietra d’angolo di Gerusalemme. La pietra li accompagnava, perché attingessero di che dissetarsi. La pietra, insomma, viaggiava anch’essa. [...]

Il Concilio ha rivelato, agli occhi dei nostri contemporanei, che la Chiesa è in viaggio, sta in mezzo al loro affannoso lavoro, invita a un gesto antico la loro nuovissima sete: che si pieghino e posino le labbra alla sorgente”.

Una pietra che si ferma e si allontana dal popolo, non è in grado di raggiungerlo con la sua acqua.

Nel Concilio possiamo vedere lo sforzo di mettersi in pari, di recuperare il contatto con la modernità e con il mondo laico e religioso. Pensiamo, ad esempio, al decreto sulla libertà religiosa, alle aperture alle altre confessioni cristiane e al diverso atteggiamento verso le religioni, all’affermazione della Chiesa come mistero e non “societas perfecta” e la sua piena subalternità a Cristo del quale è segno e sacramento in funzione dell’unità di tutta l’umanità.

Anche il genere letterario e il vocabolario utilizzati si discostano da tutti i precedenti Concili che prevedevano la forma letteraria del canone, il cui vocabolario “consisteva in parole di minaccia e intimidazione, sorveglianza e punizione, di alienazione ed esclusione; le parole di un superiore che si rivolge a un inferiore...”.

Si è parlato del “Vaticano II come di un evento linguistico” dove troviamo parole come: “fratelli e sorelle, popolo di Dio, amicizia, cooperazione, collaborazione, libertà... carisma, dialogo collegialità, coscienza. Mistero, santità” (W. O’Manley, Vita monastica 247/2011, 68-69).

Occorre, tuttavia, rilevare che nel post Concilio una tale apertura è stata at-



traversata da titubanze anche in teologi importanti che avevano avuto una funzione attiva nella preparazione e nel decorso dei lavori conciliari. E, soprattutto, va sottolineato quanto Dossetti ha messo in luce come limite presente nell'orizzonte conciliare stesso: Esso "era stato tutto pensato ancora in regime di cristianità e supponendo sostanzialmente ancora un regime di cristianità, dal quale si è allontanato per poche cose... e in una supposizione, non più vera, che il regime globale – sociale, culturale, politico – fosse più o meno, con differenze rilevanti tra le diverse nazioni, quello ereditato dal vecchio regime cristiano".

In realtà, per il monaco di Monte Sole, "la cristianità è finita! E non dobbiamo pensare con nostalgia ad essa, e neppure dobbiamo darci da fare ad ogni costo per salvare qualche rottame di cristianità... L'Italia ha conservato alcuni rottami sino ad ora... con una resistenza che sa di retroguardia... Apparirà non solo una battaglia retriva e di retroguardia, ma apparirà inevitabilmente un'imposizione dal di fuori, costringiva della libertà umana, il che è proprio il contrario del vero cristianesimo, pensato come azione non nostra, ma di Cristo presente nella storia e nella libertà dello Spirito Santo" (*I valori della Costituzione* 17- 20). È una storia che conosciamo benissimo ed è la via che, almeno in Italia, non si vuole ancora mollare.

DOVE VA IL MONDO?

Il mondo sta vertiginosamente cambiando. L'umanità sta correndo verso forme d'interdipendenza finora sconosciute. Cambia il contesto planetario, con tensioni e tragedie che si stanno accumulando. Siamo in una nuova epoca storica, anche rispetto ai tempi del Concilio. Basti un solo dato, tra i molti che si potrebbero fornire, per comprendere che la figura di questo mondo si va trasformando portando con sé situazioni assolutamente nuove anche per le chiese.

"Secondo gli studi che l'economista Angus Maddison ha realizzato per l'OCSE, nel 2030 la quota dell'Asia sulla ricchezza mondiale raggiungerà il 53 per cento, mentre la somma dell'Europa e degli Stati Uniti sarà del 33 per cento... Si va rapidamente verso una redistribuzione delle gerarchie di potere che corrisponde meglio agli equilibri tra le grandi masse di popolazione" (Rampini, *Slow economy* 183-184).

Non siamo ancora in grado di immaginare le conseguenze che questi cambiamenti planetari avranno su di noi. Però possiamo dire con R. Mancini che questa situazione deve provocare "il risveglio della Chiesa Cattolica alla vera universalità.

Le svolte, di conseguenza, sono aperture, *forme di esodo* da qualsiasi divisione o esclusivismo. Si tratta precisamente dell'apertura all'universalità di Dio, all'universalità di Gesù Cristo, all'universalità della famiglia umana.



Questa nuova consapevolezza costituisce un ritorno al Vangelo" (Vita monastica 247/2011, 9).

E con P. Coda possiamo aggiungere: "È in gioco l'esodo definitivo, non solo a motivo del superamento della dialettica contrappositiva tra Chiesa e modernità, ma per il configurarsi planetario di una polis universale religiosamente pluralistica, *dallo stato di cristianità*" (ivi 37).

ESODO: DALLA BIBBIA ALLA CHIESA

In questi anni ci siamo ripetutamente soffermati sull'Esodo, indagando in particolare gli scritti dell' A.T., il collegamento con il N.T., sottolineando che "l'autocomprensione della chiesa passa attraverso l'appropriazione dell'Esodo" (Rizzi, Esodo, 61). Abbiamo anche preso in considerazione alcune attualizzazioni che si sono ispirate a questo modello fondamentale.

Qual è il rischio più grande dinanzi al mondo che cambia? Quello di idealizzare l'immobilità, di arroccarsi nella fissità, l'estendere l'eterno a quanto appartiene alla provvisorietà della storia.

Invece "cambia la figura di questo mondo" e inevitabilmente cambia la figura della Chiesa.

"Senza l'ammissione del carattere provvisorio delle forme ecclesiali, l'affermazione della loro storicità è vuota. Il riconoscimento del provvisorio, cioè della capacità di mutazione e d'innovazione delle forme ecclesiali, è il test dell'accettazione del 'dover morire' perché nasca il regno" (C. Duquoc, *Chiese provvisorie*, 116).

Penso che i testi della Bibbia siano stati affidati alle Chiese cristiane non solo per istruire gli altri, ma perché esse stesse apprendano sempre di nuovo il ritmo della rivelazione del Dio dell'alleanza che avviene nella storia. Nella Scrittura c'è una continua e insonne rimediazione, con la scoperta di errori, colpe, chiusure, infedeltà e, attraverso queste, avviene la riscoperta della fedeltà di Dio e l'approfondimento delle responsabilità del popolo scelto e l'ampliamento della chiamata a tutti i popoli.

Perché i 2000 anni della Chiesa e delle Chiese, non diventano il luogo dove discernere "la differenza" di Dio nella sua permanenza e fedeltà, a fronte dei limiti inevitabili che dovrebbero almeno essere riconosciuti e chiamati per nome?

Ma, soprattutto, perché assolutizzare, quasi divinizzare, forme e modelli che, in realtà, appartengono alla provvisorietà della storia? Non è arrivato il momento di prendere sul serio e di tirare le conseguenze a tutti i livelli di quell'adagio – Chiesa sempre reformanda – che ha attraversato secoli e secoli di cristianesimo?



LA VISIONE DI PAPA GIOVANNI

Un mese prima dell'inizio del Concilio, l'11 settembre 1962, Giovanni XXIII indirizzava ai fedeli di tutto il mondo un messaggio radiofonico nel quale affidava al Concilio il compito di aprirsi al mondo, di trovare un linguaggio teologico appropriato, di dare testimonianza di una chiesa dei poveri.

Questo terzo punto così veniva espresso:

"Altro punto luminoso. In faccia ai paesi sottosviluppati la Chiesa si presenta quale è, e vuole essere, come la Chiesa di tutti, particolarmente la Chiesa dei poveri".

Ma come deve presentarsi la chiesa *"in faccia ai popoli sottosviluppati?"*.

Nel discorso di apertura del Concilio, l'11 ottobre 1962, Papa Giovanni così, in una sintesi mirabile, ne delineava un tratto fondamentale:

"Al genere umano, oppresso da tante difficoltà, essa, come Pietro al povero che gli chiedeva l'elemosina, dice: «Io non ho né oro, né argento, ma ti do quello che ho: nel nome di Gesù Cristo Nazareno levati e cammina»" (At. 3,6).

Qui il soggetto è la Chiesa Cattolica riunita in Concilio che Giovanni XXIII vede nella freschezza e povertà iniziali che non ha nulla da offrire se non la confessione del Risorto, posta in rapporto al drizzarsi in piedi dell'umanità. La povertà non viene confinata nelle sole scelte individuali, nell'impegno ascetico, nei "consigli evangelici": essa riguarda la Chiesa nel suo insieme e la forma evangelii con la quale deve presentarsi al mondo.

Mi pare che ora possiamo meglio comprendere il punto luminoso sopra enunciato: *"...la Chiesa di tutti, particolarmente la Chiesa dei poveri"*. La Chiesa deve essere universale, ma non può esserlo se non è particolarmente la Chiesa dei poveri e non può essere tale se essa stessa non diventa povera. "La Chiesa è e vuole essere..." indica un cammino storico che va intrapreso per poter diventare effettivamente la Chiesa dei poveri.

Roncalli, compagno di studi di Bonaiuti, conosceva bene la storia della Chiesa; pertanto il mettere sulle labbra della Chiesa del Concilio le stesse parole di Pietro non poteva che essere una scelta intenzionale e programmatica.

IL NOSTRO ESODO

Per la maggior parte di noi, pretioperai, la cesura del Vaticano II si è fortemente impressa nel pensiero e nella biografia: la nostra interpretazione del Concilio si è concretizzata nell'opzione di vivere la fede in Gesù e la stessa appartenenza ecclesiale immersi e mescolati nella storia concreta di uomini e donne alle prese con il lavoro e la fatica quotidiana.

Chi di noi non ha portato nel cuore le parole che aprono la *Gaudium et Spes*:

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei



poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono anche le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore...?”.

Quella vissuta non è stata un'esperienza temporanea, ma condizione accolta e scelta come itinerario di tutta una vita.

Per tutti noi, la scelta del lavoro ha rappresentato l'uscita dal tempio, come recinto ecclesiale, per entrare in campo aperto, immergendoci in mezzo al mondo, con l'umanità che lavora. È stata una "dislocazione" che ci ha costretti ad assumere un equipaggiamento leggero, gettando il superfluo e portando le cose essenziali per poter camminare e vivere.

Non è stato un colpo di testa, ma un'obbedienza allo spirito del Concilio, alla Chiesa dei poveri.

Possiamo perfino dire che c'è stata una *missio*, almeno se si prendono sul serio le parole di Paolo VI nella sua *Octogesimo adveniens* del 1971: "Non è forse per essere fedele a questa volontà che la Chiesa ha inviato in missione apostolica tra i lavoratori dei preti che, condividendo integralmente la condizione operaia, ambiscono di esservi testimoni della sollecitudine e della ricerca della Chiesa medesima?”.

Credo che nella sostanza la parabola dei pretioperai, nati in Francia a partire dalla tragedia della seconda guerra mondiale e poi diffusi nell'Europa capitalista, rappresenti una linea interpretativa del Vaticano II, come presenza disarmata e povera dentro uno dei luoghi storici dove il conflitto e l'oppressione sono di casa.

Balducci nel suo "Uomo planetario" (1990) ha intravisto in questa scelta un segnale della "fine della cristianità" e una "normale risposta evangelica a una situazione dell'uomo totalmente inedita".

*"Ciò che chiamiamo inizio è spesso la fine
E giungere alla fine è incominciare
La fine è dove ricominciamo".*

(T. S. Eliot)



CRISTIANESIMO SENZA CRISTIANITÀ: ILLUSIONE O ESODO DA UN MITO SPIRITUALMENTE ESAURITO? (*)

Giovanni MICCOLI

Prima di tutto un vivissimo ringraziamento per l'invito a partecipare a questo vostro convegno. Ci si incontra dopo 17 anni, tutti un po' più vecchietti. Allora ci si trovò a Salsomaggiore e anche allora, come stavolta, il titolo del mio intervento era piuttosto enigmatico ("Figure del cristianesimo storico nella transizione al postmoderno"). Detto in parole semplici, oggi cercherò di proporvi alcune considerazioni sui diversi orientamenti presenti attualmente nella Chiesa cattolica, e in particolare ai suoi vertici, rispetto a una difficile e complessa situazione generale di mutamenti planetari, definibili senza esagerazioni come epocali. Lo farò con l'ottica e il metodo dello studioso di storia, attento alla consistenza dei fatti, da leggere nel loro significato e nella loro portata, ma guardandomi bene dall'affermare qualcosa che non abbia alla sua base una documentazione sicura. Penso sia superfluo aggiungere che il quadro da me offerto non potrà non essere largamente incompleto: mi auguro che la discussione possa integrarlo almeno in parte.

Comincerò con una citazione che ci permetterà, spero, di mettere in luce il problema di fondo che travaglia attualmente la Chiesa. È tratta da un discorso del padre Pedro Arrupe, preposito generale della Compagnia di Gesù dal 1965 ai primi anni Ottanta, quando in seguito alla sua malattia egli si dimise dalla carica e la Compagnia fu commissariata da Giovanni Paolo II.

Due parole su di lui prima di leggervi il passo (1). Non credo una forzatura affermare che il padre Arrupe aveva una visione planetaria dei pro-

(*) Il testo è quello detto a Bergamo, integrato delle parti che, per ragioni di tempo, erano state riassunte od omesse. Le note sono ridotte all'essenziale.

Sigle usate: DC = "Documentation catholique"; EV = *Enchiridion Vaticanum. Documenti ufficiali della Santa Sede*, Edizioni Dehoniane, Bologna; RA = "Il Regno attualità"; RD = "Il Regno documenti".



blemi e pensava il Vaticano II come un "nuovo inizio". La consapevolezza degli enormi cambiamenti in corso, di cultura, mentalità, stili di vita, cambiamenti che si accompagnano al crescere degli squilibri e delle tensioni tra paesi ricchi e paesi poveri come all'interno degli stessi paesi ricchi, tra continenti e continenti come all'interno degli stessi continenti, gli danno il senso della drammaticità della situazione, una situazione in cui la Chiesa cattolica è pienamente coinvolta. Ne parlò più volte nel corso degli anni Settanta. La portata religiosa e sociale di tutto ciò gli era chiaramente presente. L'esprime compiutamente il passo che ora vi leggerò. È tratto da un suo intervento alla VI Settimana sociale dei religiosi di Spagna, tenuta nell'aprile 1977 (2):

«La Chiesa e la vita religiosa vivono oggi una condizione di esodo gigantesca: uscita da una cultura, da concezioni, da sicurezze, da ideologie, da un ordine sociale, uscita che impone rotture e rinunce talvolta violente e molto dolorose, altre volte inconscie, in vista di inaugurare qualcosa di nuovo, di sconosciuto, che sta generandosi come spontaneamente e al di fuori del controllo dell'uomo, proprio quando egli si riteneva capace di dominare l'universo e di modellarlo con la propria creatività. Un esodo nel corso del quale il mondo antico e il mondo nuovo escono da loro stessi all'incontro di un terzo mondo e di un quarto mondo, in virtù dell'interdipendenza delle nazioni e della crescita dei popoli nuovi. È, al tempo stesso, un esodo del terzo e del quarto mondo in direzione del primo e del secondo, in cerca di aiuto, per il loro equipaggiamento tecnico e il loro progresso economico, di formule nuove per il loro sviluppo. Un esodo totale, di tutti e di tutto, verso una regione sconosciuta, che appare come un *no man's land*, che può divenire sia la "terra promessa" sia un campo di concentramento dove l'uomo si fa carnefice di se stesso, una specie di immensa Dachau».

Lascio da parte la drammaticità di alternative e di dilemmi decisivi che Arrupe delinea nella conclusione di questo passo, il senso di un urgere della storia che profila esiti radicalmente opposti per l'umanità, mai come ora così divisa e insieme così solidale nel suo destino. Ciò su cui vorrei prima di tutto soffermarmi è il fatto che in tale situazione la Chiesa, per Arrupe, è pienamente coinvolta e partecipe.

E tuttavia, attenzione: un tale impianto e una tale affermazione sono possibili solo se si accetta e si è persuasi non solo del fatto, scontato, che la Chiesa cattolica vive nella storia, ma anche del fatto che le vicende della storia la condizionano profondamente, così come l'hanno profondamente e costantemente condizionata nel corso del tempo. Detto in altre parole, se si è persuasi che, *con la Chiesa e come la Chiesa*, il messaggio cristiano ha dovuto misurarsi di volta in volta con la cultura, gli orientamenti, le persua-



sioni degli uomini che l'hanno fatto proprio e trasmesso, subendone tutti gli inevitabili condizionamenti, soffrendone tutti i possibili tradimenti, e rendendo perciò necessaria una sua costante riscoperta.

Giovanni XXIII l'aveva riconosciuto esplicitamente all'approssimarsi della morte, usando com'era suo costume parole semplici e piane, dense però di saggia esperienza e di chiarezza e onestà intellettuale (3): "Ora più che mai, certo più che nei secoli passati, siamo intesi a servire l'uomo in quanto tale e non solo i cattolici; a difendere anzitutto e dovunque i diritti della persona umana e non solamente quelli della Chiesa cattolica. Le circostanze odierne, le esigenze degli ultimi cinquant'anni, l'approfondimento dottrinale ci hanno condotto dinanzi a realtà nuove [...]. *Non è il Vangelo che cambia: siamo noi che cominciamo a conoscerlo meglio* [...]; è giunto il momento di riconoscere i segni dei tempi, di coglierne le opportunità e di guardare lontano".

In sintesi penso si possa dire che sono state queste l'ottica e l'attenzione che hanno animato il Vaticano II, è stato questo il senso profondo dell'aggiornamento cui Giovanni XXIII aveva voluto chiamare la Chiesa cattolica, è stata questa la prospettiva che formule come "nuovo inizio" e "nuova Pentecoste", con cui si volle qualificare il concilio, intendevano delineare.

Era il faticoso emergere della consapevolezza che non vi è, né mai vi è stata, identità e identificazione tra Chiesa e vangelo, tra magistero e messaggio evangelico. Da un altro punto di vista – si potrebbe aggiungere e precisare – era la storia, in tutti i suoi tortuosi percorsi, che diveniva un imprescindibile banco di prova per giudicare la fondatezza delle prerogative e dei riconoscimenti che la Chiesa e le sue gerarchie rivendicavano per sé, delle pretese di cui si facevano forti di fronte alle società e agli Stati.

Non era una novità assoluta, questo guardare alle realtà della storia, alla vita concreta degli uomini, per giudicare il magistero. Voci in questo senso non erano mancate anche in passato. A ben guardare, in tempi non lontani dal concilio anche se in un clima e in un contesto profondamente diversi, l'aveva già fatto l'esperienza iniziale dei preti operai francesi tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso. Con la loro scelta e nel corso di essa infatti avevano rovesciato lo schema abituale con cui il magistero romano guardava al mondo contemporaneo: non sono le colpe e gli errori del secolo, né una presunta cospirazione dei tempi moderni le cause profonde e decisive della scristianizzazione contemporanea, ma l'insufficienza storica del magistero della Chiesa, la sclerotizzazione della cultura ecclesiastica, l'incapacità di vita reale che ne domina gli ambienti, la burocratizzazione banalizzante con cui essa ha tradotto l'annuncio di liberazione del Cristo (4). «Abbiamo bisogno di ritrovare "de l'humain"», aveva scritto il gesuita Henri Perrin prima di entrare in officina (5), e Teilhard de



Chardin, in una lettera del gennaio 1954, aveva scritto dell'atmosfera sotto-umanizzata della curia, incapace di credere in un avvenire dell'uomo sulla terra (6).

Il concilio aveva allargato il quadro, aveva messo in discussione più cose del passato, nel rapporto della Chiesa con gli "altri", con le tante realtà che ne sono "fuori", ma anche nei modi di essere con cui la Chiesa aveva realizzato gran parte del percorso storico fino allora compiuto: esplicita, da parte di molti, era la volontà di superare la cosiddetta "età costantiniana". Era una svolta radicale. Karl Rahner ne ha rilevato alcuni aspetti con la consueta chiarezza (7). Bisogna riconoscere, egli ha scritto, che prima del concilio la Chiesa cattolica considerava le Chiese e le comunità cristiane non-cattoliche come organizzazioni di eretici, come comunità di uomini che si distinguono dalla Chiesa cattolica solo a motivo di errori e di mancanze e che dovrebbero ritornare nel suo seno per ritrovarvi la piena verità e la pienezza del cristianesimo; mentre le religioni non-cristiane nel loro complesso non erano altro che le paurose tenebre del paganesimo, cioè quel prodotto religioso che l'uomo peccatore e privo della grazia ha ideato con le sue sole forze. Con il decreto conciliare *Unitatis redintegratio* sull'ecumenismo si era venuta affermando tra i cattolici la coscienza che anche le altre Chiese cristiane potevano apportare nell'unica Chiesa del futuro un'eredità positiva di storia del cristianesimo. Mentre con la dichiarazione *Nostra aetate* sulle relazioni della Chiesa con le religioni non-cristiane era stata avviata, oltre che una radicale revisione dei rapporti con l'ebraismo, una prima riflessione sulla funzione salvifica che anche nella loro dimensione istituzionale le religioni non-cristiane possono esercitare.

Non erano naturalmente mancate resistenze e opposizioni. Lo scisma del vescovo Marcel Lefebvre ne è stata la manifestazione più vistosa. Ma non è questo il punto. Altre sono le domande e le questioni di fondo. Con l'impianto e la prospettiva che il concilio si era dato si usciva da antiche e riposanti certezze. Ci si avviava lungo cammini incogniti vissuti come tali dai protagonisti più consapevoli.

Conseguenza della messa in discussione del percorso storico della Chiesa era il rifiuto in termini più o meno radicali della sua secolare alleanza con il potere e del suo stesso ritenersi comunque necessaria parte costitutiva nel governo della società. Era il modo di essere "Chiesa" che appariva del tutto inadeguato, un modo di essere di cui si reclamava il cambiamento. Ma cambiava anche, da parte dei credenti, il modo di rapportarsi alla gerarchia e alla fede. In primo piano veniva posta la responsabilità della coscienza individuale, un fatto del tutto nuovo rispetto al magistero degli ultimi secoli. Ne è una spia significativa un cambiamento nel linguaggio: in luogo di "fedeli" si tende a parlare piuttosto di "credenti".



Premessa di fondo di tutto ciò, suo elemento decisivo su cui non si insisterà mai abbastanza, era il diffuso affermarsi della consapevolezza della *storicità* del cristianesimo. Su tale consapevolezza si fondano infatti le stesse prospettive di rinnovamento per il futuro, la possibilità stessa di pensare ad un rinnovamento. Non è per caso che tale consapevolezza venga bollata con l'accusa di relativismo da parte di quanti tendono a ridimensionare, se non sempre a negare, i risultati del concilio.

Sono alcuni dei grandi lasciti del Vaticano II. Mi sembra difficile non riconoscere che non è su questa strada (e ciò da tempo) che i vertici romani intenderebbero condurre la Chiesa e i fedeli. Senza forzare i toni, la frase detta dal cardinale Martini nei suoi *Colloqui notturni di Gerusalemme* è densa di implicazioni: "Certamente c'è la tendenza [non una tendenza, ma la tendenza] di allontanarsi dal concilio (Es gibt sicherlich die Tendenz, vom Konzil abzurücken") (8). In quegli stessi *Colloqui* Martini aveva detto anche (9): "Un tempo avevo dei sogni per la Chiesa. Per una Chiesa che va per la sua strada in povertà e umiltà, per una Chiesa che non dipende dalle potenze di questo mondo. Sognavo anche che il sospetto venisse debellato. Di una Chiesa dunque che fa spazio alla gente che guarda lontano. Di una Chiesa che fa coraggio specialmente a coloro che si sentono piccoli o peccatori. Sognavo di una Chiesa giovane. Oggi non ho più questi sogni. Ai miei 75 anni mi sono deciso a pregare per la Chiesa". Sono frasi assai espressive, mi pare, del suo modo di guardare agli orientamenti prevalenti tra i vertici romani. Su questi aspetti vorrei soffermarmi nella seconda e ultima parte di questo mio intervento.

Centrale è la questione del concilio Vaticano II, del modo di intenderlo, del giudizio e dell'atteggiamento assunti verso di esso e verso ciò che nella Chiesa cattolica ne è seguito.

Diffidenza e sospetti nei suoi confronti fanno parte di un processo che viene da lontano, un processo cominciato già prima che il concilio si aprisse. Il periodico lefebvrino e tradizionalista "Si Si No No" ricordava recentemente la "profezia" di mons. Antonino Romeo, che in un articolo pubblicato su "Divinitas" nel 1960 aveva messo in guardia contro lo "spaventoso pericolo [...] che si attestino all'interno della Chiesa teorie o tendenze che minacciano di sovvertire i fondamenti della dottrina cattolica" (10). E Romeo non aveva esitato a scrivere anche di tutto "un incessante lavoro di termiti" che si agitano nell'ombra, di "un piano completo di aggiramento e di sgretolamento delle dottrine di cui si forma la Fede cattolica", di "sempre più numerosi indizi" che «attestano il graduale svolgersi di un'ampia progressiva manovra, diretta da abilissimi capi, apparentemente piissimi, tendente a togliere di mezzo il Cristianesimo finora insegnato e vissuto per 19 secoli, per sostituirgli il Cristianesimo "dei tempi nuovi"». Erano le



avvisaglie dell'ottica con cui gran parte della curia avrebbe guardato all'opera della maggioranza conciliare.

In effetti timori, sospetti, allarmi per ciò che negli anni del post-concilio stava avvenendo cominciarono a manifestarsi ben presto a Roma. Non erano soltanto prelati da subito aspramente critici dell'andamento del concilio a farlo (11). Già nel dicembre 1966, a un anno dalla sua chiusura, in un discorso al Sacro Collegio e alla prelatura romana, lo stesso Paolo VI si era riferito con preoccupazione alle "espressioni di inquietudine dottrinale e di insofferenza disciplinare" che si avvertono, "rare, ma purtroppo pubbliche e varie", nella Chiesa cattolica, invitando i pastori alla "vigilanza" (12). Il Credo, pronunciato dal balcone della basilica di San Pietro il 30 giugno 1968 suonò come un'indiretta smentita e messa in guardia rispetto al "Catechismo olandese" che tante discussioni andava suscitando nella Chiesa (13). L'enciclica *Humanae vitae*, sui problemi della procreazione e della limitazione delle nascite, che profilava orientamenti opposti al parere espresso dalla commissione episcopale da lui stesso nominata, costituì un'esplicita piena riaffermazione del suo primato personale sulla Chiesa, che relegava in un angolo la collegialità.

Negli anni successivi le sue preoccupazioni si accentuarono. Nel dicembre 1968 aveva parlato dell'ora di inquietudine, di autocritica, "si direbbe persino di autodemolizione", che attraversa la Chiesa (14), e concetti simili ripeterà anche negli anni successivi, fino al famoso discorso del 29 giugno 1972 sul "fumo di Satana, penetrato per qualche fessura nel tempio di Dio" (15). Né era mancata da parte sua l'accorata denuncia della tendenza "all'accettazione delle forme e dello spirito della riforma protestante" (16).

Erano tutte formulazioni non lontane da quanto gruppi tradizionalisti critici del concilio venivano dicendo sulla crisi presente della Chiesa cattolica. Ciò che però Paolo VI non era disposto a fare era di mettere globalmente in discussione il concilio, a fare di esso la causa prima delle difficoltà e delle tensioni che avevano colpito tanti aspetti della vita della Chiesa. Indubbio, mi pare, il suo sforzo di ridimensionarne la portata, di limitarne gli esiti. Non parlava a caso quel gruppo di autorevoli teologi che alla fine del 1968 denunciava in un documento pubblico i pericoli che sembravano incombere nuovamente sulla libertà della ricerca e della discussione teologiche (17). La lettura che Paolo VI venne progressivamente offrendo del concilio era soprattutto in termini di riforma personale, evocativa dei caratteri che aveva assunto la proposta di riforma cattolica del primo Cinquecento. Ma pur nell'angoscia per quelli che gli apparivano processi di disgregazione in corso, il Vaticano II restò per lui un punto di riferimento non suscettibile di discussione. Lo attestano con chiarezza, come si vedrà



meglio tra poco, le motivazioni con cui accompagnò il suo rifiuto di concedere a mons. Lefebvre l'uso della messa cosiddetta di san Pio V.

I suoi successori andarono oltre nell'opera di ridimensionamento del concilio, sia attraverso il disciplinamento e la repressione delle iniziative e delle discussioni postconciliari, sia attraverso la nomina di vescovi di tendenza conservatrice.

Non vi è dubbio: soprattutto Giovanni Paolo II ma anche Benedetto XVI hanno frasi di grande apprezzamento dell'opera del concilio, così come entrambi hanno ribadito più volte il loro fermo impegno a una sua piena attuazione. Resta tuttavia una domanda capitale, a fronte delle tante interpretazioni circolanti sul concilio: quali sono i termini con cui essi lo intendono, quali i limiti in cui pensano di ridurlo (18)?

Non si trattò soltanto dell'insistito invito, già da parte di Giovanni Paolo II, di leggere il concilio alla luce della tradizione, con l'evidente tendenza di cancellare il significato di svolta che già il rigetto di pressoché tutti gli schemi preparatori aveva chiaramente assunto nel momento stesso in cui si era verificato, agli occhi degli uni per sottolinearne positivamente la portata, agli occhi degli altri per deprecarlo. La misura della tendenza normalizzante con cui Roma già negli anni Ottanta del secolo scorso guardava ormai al Vaticano II è offerta dalle caratteristiche assunte dal sinodo straordinario del novembre-dicembre 1985 convocato dal papa a vent'anni dalla sua conclusione per "ricordare l'evento", "verificarne l'attuazione" e "promuoverlo nella Chiesa in modo che venga pienamente vissuto". Normalizzanti in effetti erano i due presupposti fondamentali indicati nel documento conclusivo come necessari per intendere rettamente la dottrina del concilio: "Il concilio deve essere inteso in continuità con la grande tradizione della Chiesa [...]. La Chiesa è la medesima in tutti i concili" ("Ecclesia ipsa et eadem est in omnibus conciliis") (19). Quest'ultima affermazione, non poco singolare se ci si attiene ai fatti, riproponeva quell'idea di una Chiesa sottratta alla storia e alle esperienze e ai condizionamenti della storia che dagli anni della "ribellione" luterana caratterizzava la teologia romana e che agli inizi del Novecento aveva costituito il criterio principe per combattere il cosiddetto modernismo, mentre l'affermazione che il concilio deve essere letto alla luce della grande tradizione ne sminuiva chiaramente i molti punti di novità. Non è un caso del resto che Giovanni Paolo II, rievocando in *Varcare le soglie della speranza* (1994) gli anni del concilio, parlasse delle controversie tra "progressisti" e "conservatori" come di "controversie politiche e non religiose" (20), quasi che tali fossero stati gli scontri su nodi centrali come l'ecclesiologia, il rapporto tra Scrittura e Tradizione, la libertà religiosa, l'ecumenismo, il rapporto con le religioni non-cristiane, l'apertura al mondo e alla storia. Come non è un caso che



nella nascita dei movimenti egli vedesse (come faceva del resto anche il cardinale Ratzinger) il frutto migliore del concilio (21).

Certo, del concilio Giovanni Paolo II apprezzava anche altro: in particolare, ed è importante, lo "stile del dialogo" verso il quale aveva voluto orientare la Chiesa (22). Ma anche qui, attenzione: questo stile, questa scelta di misurarsi con gli "altri", di incontro con gli "altri", imponeva per lui "una Chiesa profondamente consolidata nella propria fede". Sono significative a questo riguardo le considerazioni presenti nella lettera da lui inviata ai vescovi tedeschi nel maggio 1980, dopo che la Congregazione per la dottrina della fede aveva tolto a Hans Küng la qualifica di teologo cattolico, negando perciò che egli potesse "in quanto tale, esercitare il compito di insegnare", avendo avanzato opinioni che si oppongono al dogma dell'infallibilità (infallibilità della Chiesa e del papa) (23). Nella lettera Giovanni Paolo II, oltre a considerare tale infallibilità base fondamentale per le stesse verità più elementari della fede, ne affermava l'importanza e la necessità proprio in relazione "all'attuale tappa postconciliare". Dal momento infatti che "la Chiesa deve intraprendere l'opera di rinnovamento, occorre che abbia una particolare certezza della fede, la quale, rinnovandosi secondo la dottrina del Vaticano II, permane nella stessa verità che aveva ricevuto da Cristo. Soltanto così può essere sicura che Cristo è presente nella propria barca, e la dirige fermamente anche nelle burrasche più minacciose".

Con tali considerazioni Giovanni Paolo II intendeva riferirsi sia alle "tempeste" del post-concilio, sia alle esigenze richieste dal "dialogo" suggerito dal Vaticano II, che appunto, come scrive, "solo una Chiesa profondamente consolidata nella sua fede" può essere in grado di affrontare. È, mi pare, un rilievo di fondo: offre la ragione di quella tendenza all'irrigidimento dottrinale (fatto di crescenti messe in guardia e di condanne) che costituisce una cifra caratteristica sia del suo pontificato sia di quello successivo.

Gli esempi a questo riguardo sono numerosi e noti: riguardano personalità singole e riguardano gruppi e orientamenti collettivi, come nel caso della Compagnia di Gesù o della teologia della liberazione (24). Non è senza significato se già agli inizi degli anni Ottanta il gesuita Jean-Blaise Fellay si chiedesse su "Choisir" se si stava assistendo "al ritorno di un'era glaciale nella teologia"; e replicasse a quanti facevano carico al concilio degli sbandamenti e delle fughe in avanti in atto nella Chiesa, che "un periodo autoritario prepara molto male all'esercizio della libertà" (25). Non mi soffermerò dunque su queste vicende, che suscitarono a loro volta numerose iniziative di protesta collettiva da parte di teologi e operatori pastorali di diversi paesi. Ciò che peraltro va ricordato è che in tali vicende Giovanni Paolo II ebbe come suo principale collaboratore (e talvolta forse ispiratore)



il cardinale Ratzinger, dai primi anni Ottanta prefetto della Congregazione per la dottrina della fede e autore di alcuni documenti che si muovono in una direzione che sarebbe difficile definire ispirata agli indirizzi di fondo del concilio. Mi limiterò, a questo riguardo, ad alcune sommarie e rapsodiche indicazioni.

Un aspetto di grande novità tra le decisioni del concilio, lo si è già ricordato, era quello ecumenico. Il 28 maggio 1992 la Congregazione per la dottrina della fede emanò la dichiarazione *Communio notio* (26). In essa si affermava la priorità della Chiesa universale sulle Chiese particolari, e la centralità che assume il loro rapporto di comunione con la Chiesa universale rappresentata dal sommo pontefice. Nel caso della sua mancanza esse patiscono una ferita nel loro essere Chiese particolari. Si stabiliva o meglio si ribadiva così una differenza sostanziale tra i diversi interlocutori del dialogo ecumenico, e il problema dell'unità dei cristiani si configurava nuovamente (malgrado le smentite) nei termini di un "ritorno" dei "fratelli separati" nella Chiesa romana.

Era una svolta netta rispetto ai termini in cui da parte di molti, alla luce del decreto *Unitatis redintegratio*, era stato configurato il nuovo ecumenismo cattolico, che, come scrisse in riferimento alla *Communio notio* il gesuita Raymond Brechet, "non significava un ritorno a Roma delle Chiese cristiane, ma tutte le Chiese, Roma inclusa, avevano il dovere di convergere insieme verso il Cristo, loro unico centro (27).

La rivendicazione per la Chiesa cattolica di essere, essa soltanto, nel possesso pieno della verità, veniva ripresa e ribadita in tutta una serie di documenti successivi. Nella *Nota sull'espressione Chiese sorelle* del 30 giugno 2000, nel chiaro intento di salvaguardare pienamente il primato universale di Roma, si metteva in discussione la possibilità di usare una tale espressione per le Chiese dell'ortodossia, mentre la si negava senz'altro alle confessioni cristiane uscite dalla riforma (28). Si era, merita ricordarlo, nel contesto delle cerimonie penitenziali e di richiesta di perdono indette da Giovanni Paolo II per il Grande Giubileo, cerimonie com'è noto assai malamente accolte da non pochi cardinali e vescovi, che le giudicavano variamente lesive del prestigio e della dignità della Chiesa cattolica. Nell'agosto la dichiarazione *Dominus Jesus*, "sull'unicità e l'universalità salvifica di Cristo e della Chiesa", ribadiva che "la Chiesa di Cristo, malgrado le divisioni dei cristiani, continua ad esistere pienamente soltanto nella Chiesa cattolica" (29). Era un'affermazione quest'ultima che si intrecciava con la questione dell'interpretazione di una frase della *Lumen gentium*, n° 8 ("unica Christi Ecclesia [...] subsistit in Ecclesia catholica"). Tra il 1973 e il 2007 furono ben cinque le dichiarazioni della Congregazione per la dottrina della fede volte ad affermare la piena equivalenza di quel *subsistit all'est* che



figurava invece nella *Mystici corporis* (30), contrariamente a quanti sostenevano che proprio la sostituzione di *subsistit a est* segnalava la volontà di non affermare un piena e definitiva identificazione tra la Chiesa di Cristo e la Chiesa romana.

Si trattò di concetti ribaditi anche in documenti successivi, come ad esempio nella *Risposta ad alcuni quesiti riguardanti la dottrina della Chiesa* (giugno 2007), che implicitamente ripeteva la perfetta equivalenza tra *subsistit ed est*, o la *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione* (dicembre 2007), che affermava lo stretto nesso tra verità e libertà e respingeva come relativistiche le teorie che giustificano il pluralismo religioso non solo *de facto* ma anche *de iure*. Perciò, sia ai seguaci di altre religioni sia agli altri cristiani, il cattolico ha il dovere di offrire la pienezza dei mezzi di salvezza che egli solo possiede (31).

Non diversamente dall'ecumenismo e dal rapporto con le altre religioni, veniva realizzandosi una stretta per quanto riguarda il laicato, tanto in riferimento al suo ruolo nella Chiesa, quanto in riferimento alla sua autonomia nell'ambito delle realtà temporali. L'*Istruzione relativa ad alcune questioni riguardanti la cooperazione dei fedeli laici al ministero dei sacerdoti* (15 agosto 1997), mentre da una parte intende porre un freno a situazioni dove, anche per carenza di preti, il ricorso ai laici per lo svolgimento di numerosi ministeri stava divenendo un fatto compiuto, dall'altra ripropone una visione di Chiesa come un'istituzione fortemente strutturata dall'alto in basso, in termini gerarchici e centralizzati (32).

Non presenta un orientamento diverso, ma in riferimento alle realtà temporali, la *Nota dottrinale circa alcune questioni riguardanti l'impegno e il comportamento dei cattolici nella vita politica* (24 novembre 2002). Vi si afferma con tutta chiarezza (e sono concetti ripetuti a iosa) che anche nell'ambito politico rimangono primarie le parole e le indicazioni del magistero, depositario di quelle "norme morali radicate nella natura stessa dell'essere umano", cui il politico cattolico deve costantemente richiamarsi, opponendosi ad ogni concezione relativistica del pluralismo (33).

Vanno in parallelo con tali rivendicazioni del ruolo e dei diritti del magistero le ricorrenti messe in guardia contro formule come "cristiani maturi", "cristiani adulti", "fede adulta". Benedetto XVI si è espresso molto chiaramente al riguardo nel discorso di chiusura dell'anno paolino (28 giugno 2009): «La parola "fede adulta" negli ultimi decenni è diventata uno slogan diffuso. Ma lo si intende spesso nel senso dell'atteggiamento di chi non dà più ascolto alla Chiesa e ai suoi pastori, ma sceglie autonomamente ciò che vuol credere o non-credere – una fede "fai da te", quindi. E lo si presenta come "coraggio" di esprimersi contro il magistero della Chiesa. In realtà, tuttavia, non ci vuole per questo del coraggio, perché si può essere



sicuri del pubblico applauso. Coraggio ci vuole piuttosto per aderire al magistero della Chiesa, anche se questo contraddice lo "schema" del mondo contemporaneo» (34). Mi sembra difficile non rilevare che si ripropone in tale presentazione delle cose un tratto piuttosto consueto nei discorsi di Benedetto XVI, la semplificazione banalizzante cioè delle posizioni non coincidenti con le sue.

All'interno di tale impianto complessivo trova spazio la galassia degli svariati movimenti, da Comunione e liberazione ad Alleanza cattolica ai molteplici Legionari e Crociati, spesso divisi su alcune prospettive di fondo ma generalmente uniti a combattere e a cercare di distruggere i punti di riferimento e i resti del "cattolicesimo democratico". Ne costituiscono una manifestazione tipica le ricorrenti campagne contro Giuseppe Dossetti "questo monaco principe, personaggio integralmente politico", che con i suoi seguaci incarnerebbe paradossalmente a sinistra il famoso motto di Charles Maurras e dell'Action française "politique d'abord, la politica prima di tutto" (35). Non è mio costume il farlo, ma mi è difficile non definire idiozie affermazioni come queste che ricorrono con una certa periodicità in riviste come "Studi cattolici", dove le firme di membri dell'Opus Dei si alternano a quelle di esponenti di Comunione e liberazione. Manifestazione estrema di tale campagna può essere considerato il recente libro di Gianni Baget Bozzo e di Pier Paolo Saleri dedicato appunto a Dossetti (36). Con il politico si attacca un protagonista del rinnovamento conciliare e viceversa. Non gli si perdona di aver guardato nel dopoguerra al partito comunista e alla realtà sociale che rappresentava, non gli si perdona il ruolo assunto in concilio, non gli si perdona soprattutto la sua discesa in campo a difesa della Costituzione contro l'inquinamento morale, civile e politico rappresentato da Silvio Berlusconi e dal cosiddetto "berlusconismo".

Tali limitazioni all'autonomia e alle responsabilità politiche del laicato hanno aperto la strada, soprattutto in Italia, ad una linea di intervento della gerarchia volta ad evitare l'emanazione da parte degli organi dello Stato di norme e disposizioni non corrispondenti alla dottrina elaborata dal magistero, ma nello stesso tempo a tentare di imporne tali che vi corrispondano. Al di là delle ricorrenti dichiarazioni di intenti, la gerarchia ecclesiastica fatica ancora a riconoscere la laicità come principio che deve regolare i rapporti di uno Stato democratico con le Chiese e le confessioni religiose (37). Verrebbe da dire che la memoria del regime di cristianità opera come una sorta di riflesso condizionato, ma avvilita, per dir così, a collusioni e scambi di basso profilo.

A guardare dunque ai documenti prodotti in questi ultimi decenni dalla Congregazione per la dottrina della fede emerge chiaramente la tendenza a piegare i testi e gli orientamenti maggiori del concilio ad una interpre-



tazione riduttiva. Non diversamente si tende a fare del concilio nella sua globalità.

È significativo ciò che il cardinale Ratzinger disse in una conferenza tenuta ai vescovi cileni il 13 luglio 1988 (38). Si era all'indomani del fallito accordo con mons. Lefebvre (un accordo fortemente caldeggiato dal cardinale e che un comunicato congiunto dei presidenti della Conferenze episcopali di Francia, Repubblica federale tedesca e Svizzera aveva giudicato espressione di "straordinaria misericordia", "giunto fino al massimo della concessioni possibili" (39)), cui erano seguite la consacrazione da parte sua di quattro vescovi e la scomunica che per questo aveva colpito i consacranti (era presente anche il vescovo brasiliano de Castro Mayer) e i consacrati. Ratzinger, naturalmente, aveva criticato il persistente rifiuto del concilio opposto da Lefebvre (non senza concedergli, come si vedrà tra poco, una serie di giustificazioni), ma aveva criticato anche con durezza quanti ne maggiorano per dir così ruolo ed importanza, considerandolo "punto di partenza per un nuovo cammino": "La verità è (così Ratzinger) che il concilio stesso non ha definito nessun dogma ed ha tenuto espressamente a situarsi ad un livello più modesto, semplicemente come un concilio pastorale. Malgrado ciò, numerosi sono coloro che lo interpretano come se si trattasse di un super-dogma relativizzando tutto il resto" (40).

Inoltre, pur ripetendo che Lefebvre compiva un grave errore con il rifiuto del concilio, Ratzinger aveva riconosciuto che lui e i suoi seguaci (che andavano ben oltre agli appartenenti alla Fraternità San Pio X da lui fondata) mettono in luce aspetti importanti della tradizione, "perdite" in corso negli anni del post-concilio che rendono necessario un "esame di coscienza" su ciò che sta avvenendo nella Chiesa. E Ratzinger aveva chiamato in causa in particolare tre aspetti: la manomissione e la perdita del sacro nella liturgia; la rottura con la grande Tradizione, con la conseguenza di fare del Vaticano II un super-concilio; gli svariati modi di mettere in discussione la dottrina cattolica, con il risultato di aver distrutto così la sua coerenza e l'unicità della verità. Significativa la sua conclusione: "Se noi riusciamo a mostrare e a vivere nuovamente la totalità della fede in questi tre punti, noi potremo allora sperare che lo scisma di mons. Lefebvre sia di corta durata" (41). Lefebvre insomma (una tale conclusione non mi sembra arbitraria), con la sua rottura, ha messo in evidenza "verità" e giusti modi di essere che nella Chiesa del post-concilio rischiano di oscurarsi.

In realtà, l'attacco di Lefebvre al concilio e la violenza del suo rifiuto andavano ben oltre a quanto Ratzinger sembrava evocare. Non c'è da stupirsi: costante in effetti, in questi ultimi decenni, è stata la minimizzazione da parte di Roma delle posizioni di Lefebvre e della Fraternità San Pio X, nonostante per parte loro quelle posizioni venissero sempre insistentemente



mente ribadite. Sono aspetti su cui non posso soffermarmi ulteriormente, indicativi, mi pare di poter dire, della volontà di Roma di fare ogni sforzo per ristabilire una piena comunione con la Fraternità. Ne costituiscono un indizio le straordinarie condizioni concesse in questi ultimi anni a gruppi di lefebvriani staccatisi dalla Fraternità, che pur continuavano e continuano a definire "scandalose" la collegialità, la libertà religiosa e l'apertura alle altre confessioni cristiane (42).

Non erano quelle appena citate affermazioni isolate da parte del cardinale Ratzinger. Le citazioni potrebbero moltiplicarsi, sia in riferimento al concilio sia in riferimento ai "disordini" del post-concilio. Ne offrono, tra gli altri, esempi evidenti la lunga intervista concessa a Vittorio Messori, pubblicata alla fine del 1984 su "Jesus" e poi, ampliata, nel volume intitolato *Rapporto sulla fede* (43) (si era alla vigilia del sinodo straordinario per i vent'anni dalla chiusura del Vaticano II), e la sua stessa *Autobiografia*, dove numerose sono le pagine direttamente o indirettamente critiche del concilio e di alcuni suoi esiti (44). Da questo punto di vista è anche assai significativa l'accelerazione al processo di riconciliazione con la Fraternità San Pio X verificatasi con la sua elezione a pontefice.

Incontrando Benedetto XVI a pochi mesi dalla sua elezione il superiore della Fraternità, il vescovo Bernard Fellay, aveva posto due condizioni come preliminare necessario per ristabilire un clima di fiducia tra Roma e la Fraternità e avviare di conseguenza i necessari colloqui di approfondimento dottrinale (45): che la cosiddetta messa di san Pio V riottenesse pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa, e che fosse revocata la scomunica (di cui peraltro i lefebvriani avevano sempre negato la legittimità) che con Lefebvre aveva colpito anche i quattro vescovi da lui consacrati. Sono due condizioni che Benedetto XVI ha negli anni successivi adempiuto, vincendo le resistenze di alcune conferenze episcopali.

Con il "motu proprio" *Summorum pontificum* e la lettera a tutti i vescovi che l'accompagna (luglio 2007) egli ha stabilito la messa di san Pio V come forma straordinaria dell'unico rito romano, accanto alla forma ordinaria della *lex orandi* della Chiesa che resta il messale promulgato da Paolo VI. Benedetto XVI aveva avuto cura di precisare: non si tratta di due riti ma di un uso duplice dell'unico e medesimo rito (46). Come notava la "Rivista liturgica", mai era successo che uno stesso rito fosse celebrato in due forme diverse (47).

Benedetto XVI, nell'assumere la sua decisione, aveva avuto anche cura di precisare in particolare due punti, che intendevano rispondere a critiche e timori diffusi. Stabilire "due espressioni della *lex orandi* della Chiesa non porterà in alcun modo una divisione nella *lex credendi*, in quanto si tratta appunto di due usi dell'unico rito romano". Definiva inoltre "infondato" il



timore che in tal modo venisse intaccata l'autorità del Vaticano II (48).

Non erano affatto due punti scontati. I lefebvriani, sulla scia del loro maestro, pensavano esattamente l'opposto: per loro i cambiamenti introdotti dal concilio e nel post-concilio nella *lex orandi* aveva intaccato profondamente la *lex credendi*. Lefebvre l'aveva ripetuto in decine di occasioni (49): "A messa nuova corrisponde catechismo nuovo, sacerdozio nuovo, seminari nuovi, università nuove, [...] tutte cose opposte all'ortodossia e al magistero di sempre". "Il nuovo rito della Messa che si è voluto imporre esprime una nuova fede che non è la nostra, una fede che non è la fede cattolica". Per Lefebvre, infatti, la messa era stata protestantizzata: scomparsa la nozione di sacrificio, sostituita dall'idea di agape, di memoriale fraterno, stravolto il ruolo del sacerdote, divenuto il presidente dell'assemblea, scomparso il senso del sacro, del mistero.

A quelle che si possono anche considerare forzature di Lefebvre e dei suoi seguaci nel contrapporre drasticamente la messa di Paolo VI a quella di san Pio V (ma così avevano pensato anche autorevoli cardinali di curia, come Ottaviani e Bacci, o residenziali, come Siri (50)) Benedetto XVI risponde rimuovendo il problema. E tuttavia è difficile negare che nelle preghiere proposte nei due messali non vi siano vistose differenze, in particolare per ciò che riguarda l'atteggiamento verso gli altri cristiani e le altre religioni, differenze che delineano, mi pare di poter dire, un modo diverso, uno stile diverso, di essere cristiano (51). È quanto è stato notato subito per la preghiera del Venerdì santo riguardante gli ebrei, ma lo stesso discorso vale per la preghiera per l'unità della Chiesa ("pro unitate ecclesiae"), in cui si prega appunto "per gli eretici e gli scismatici", "che Dio nostro Signore li strappi da tutti gli errori e si degni di richiamarli alla santa madre Chiesa cattolica e apostolica" ("ut Deus et Dominus noster eruat eos ab erroribus universis et ad sanctam matrem Ecclesiam catholicam atque apostolicam revocare dignetur"), mentre l'*oratio* successiva suona così: "Onnipotente sempiterno Dio, che salvi tutti e non vuoi che nessuno perisca, guarda alle anime ingannate da diabolica frode, in modo che, deposta ogni malvagità eretica, i cuori degli erranti rinsaviscono e ritornino all'unità della tua verità" ("Omnipotens sempiterne Deus, qui salvas omnes et neminem vis perire, respice ad animas diabolica fraude deceptas ut, omni heretica pravitate deposita, errantium corda resipiscant, et ad veritatis tuae redeant unitatem"). Non starò a ricordare a voi quanto diversa suoni nel messale rinnovato la preghiera per l'unità della Chiesa.

Non si tratta però solo di questo. Paolo VI si era rifiutato di concedere a Lefebvre di "continuare a fare l'esperienza della Tradizione", ossia di continuare a celebrare, lui e la sua Fraternità, la messa di san Pio V, proprio per il significato che essa assumeva ai loro occhi, di rifiuto cioè del concilio.



Paolo VI l'aveva scritto a Lefebvre nella lunga lettera dell'11 ottobre 1976 e l'aveva ripetuto al suo amico Jean Guilton (52): "Questa messa detta di san Pio V, come la si vede ad Ecône, diventa il simbolo della condanna del concilio. E io non accetterò mai che si condanni il concilio con un simbolo. Se venisse ammessa questa eccezione il concilio ne sarebbe intaccato. E di conseguenza l'autorità apostolica del concilio".

Questo modo di vedere di Paolo VI non è stato quello di Benedetto XVI. Non vi è dubbio però che la Fraternità San Pio X non ha abbandonato le idee del suo fondatore sul concilio e sul significato che la fedeltà alla messa di san Pio V assume al riguardo. È questo un aspetto tuttavia che non sembra essere preso più di tanto in considerazione dalle autorità romane, nella persuasione, parrebbe di poter dire, che nonostante tutto una sintesi sarà pur sempre possibile. Ma a quale prezzo?

È la domanda che è stata posta anche dopo che Benedetto XVI ha adempiuto alla seconda condizione posta da mons. Fellay nell'agosto 2005, con la revoca, resa pubblica il 24 gennaio 2009, della scomunica ai quattro vescovi consacrati da Lefebvre; revoca cui è seguito l'avvio di colloqui dottrinali sui punti controversi del Vaticano II (53).

I lefebvriani l'hanno sottolineato trionfalmente: è la prima volta che Roma accetta di sottomettere a discussione punti centrali del concilio, come la collegialità, la libertà religiosa, l'ecumenismo, l'atteggiamento verso il mondo (54). In realtà ciò non avviene solo con i lefebvriani e tra i lefebvriani. In questi ultimi anni si sono moltiplicati gli episodi e i segni che anche da parte di Istituti e gruppi in piena comunione con Roma il concilio viene esplicitamente messo in discussione nei suoi orientamenti di fondo. Un esempio vistoso in questo senso è offerto dal seminario di studio sul concilio, organizzato nel dicembre 2010 a Roma dai Francescani dell'Immacolata, un seminario che ha visto insieme cardinali, docenti delle Università pontificie, membri della Fraternità San Pio X, esponenti di gruppi tradizionalisti (55).

Altro tuttavia, mi pare di poter dire, è ciò che più conta: il fatto cioè che, al di là della presenza sempre più evidente e rumorosa di tendenze restauratrici all'interno della Chiesa cattolica, è lo stesso magistero di Benedetto XVI, in alcuni suoi punti forti, a muoversi lungo una linea che non a caso, e da più parti, è stata definita di restaurazione, che mi pare difficile non definire di restaurazione.

Sarebbe una forzatura affermare che tali punti forti esauriscono il magistero di Benedetto XVI, così come sarebbe una pretesa avventata pensare di poter cogliere e precisare sino in fondo, allo stato attuale dei fatti e della documentazione, l'insieme delle linee portanti e delle prospettive dell'attuale pontificato. Tuttavia sono punti forti che risultano evidenti. Ed



è intorno ad essi che si stanno raggruppando, a prescindere dall'esito degli specifici colloqui dottrinali tra la Santa Sede e la Fraternità San Pio X, i fautori di una restaurazione impegnata ad abbandonare definitivamente i tanti aspetti del concilio che avevano voluto smentire o superare giudizi e atteggiamenti tipici della tradizione intransigente.

Di questi punti forti ne individuerei in particolare tre:

1. La piena riaffermazione dell'autorità, e in particolare dell'autorità del papa, nella Chiesa e sulla Chiesa, cui tutti, vescovi, preti, religiosi e fedeli sono soggetti e devono prestare obbedienza (56). Si tratta di un problema già ampiamente presente nei decenni precedenti, quando, nel clima del post-concilio, la questione dell'autorità nella Chiesa era stata oggetto di un largo dibattito, e si era rilevato che il suo carattere monarchico (e per molti aspetti assoluto) era frutto di un adeguamento nel corso dei secoli a modelli secolari. Non a caso il padre Congar aveva potuto parlare di un'eclesiologia che si era progressivamente ridotta a gerarcologia (57). Senza dilungarmi in troppe citazioni mi limiterò a ricordare che Benedetto XVI, pur riproponendo nella sostanza l'insegnamento e la linea che erano stati di Giovanni Paolo II, non manca di irrigidirne alcuni aspetti. Se Giovanni Paolo II infatti, nell'enciclica *Ut unum sint*, chiedendo aiuto e collaborazione per trovare una nuova forma di esercizio del primato del vescovo di Roma (58), aveva mostrato di essere consapevole del fatto che i termini in cui esso era venuto affermandosi costituivano uno dei maggiori ostacoli al processo ecumenico, Benedetto XVI, su questo punto, con una sfumatura di differenza che mi pare significativa, si è limitato a rivolgersi alla Vergine Maria perché "ci ottenga che il ministero petrino del vescovo di Roma non sia visto come pietra d'inciampo ma come sostegno nel cammino sulla via dell'unità" (59). Netto è lo spostamento dell'asse del discorso: non è la forma di esercizio del primato che deve cambiare ma la percezione di esso. Emblematico della posizione di Benedetto XVI è ciò che disse il 29 giugno 2010, nel corso delle solenni celebrazioni per le festività dei santi Pietro e Paolo: "il ministero petrino è garanzia di libertà nel senso di piena adesione alla verità, all'autentica tradizione, così che il Popolo di Dio sia preservato da errori concernenti la fede e la morale" (60).

2. In secondo luogo la piena riproposizione, in linea di principio, di una drastica contrapposizione con il "mondo", per la minaccia che il dimenticarla rappresenta per la vitalità e la consistenza della fede stessa, con il conseguente appello a serrare le file. Tratto distintivo è la condanna senza appello e senza distinzioni della secolarizzazione. Già nell'intervista concessa a Vittorio Messori Ratzinger aveva criticato le "aperture indiscriminate" al mondo che erano venute profilandosi nel corso del concilio e del post-concilio, parlando anche della necessità di "un nuovo equilibrio



[...] dopo le interpretazioni troppo positive di un mondo agnostico e ateo” (61). E anche in seguito non erano mancati interventi suoi che avevano offerto un quadro assai fosco delle condizioni del mondo e della Chiesa: si pensi a ciò che aveva detto nel corso della *Via crucis* predicata al Colosseo il Venerdì santo del 2005 (62) o ai giudizi espressi nell’omelia pronunciata durante la messa *pro eligendo pontifice* (63). Nel suo magistero pontificio il quadro che egli offre della società occidentale, nella quale va scomparendo la presenza di Dio, non potrebbe essere più desolato: desolato per i singoli come per le collettività. Nulla di positivo, di buono, di giusto rimane nell’uomo e nelle società che prescindono dalla verità di Dio. È una persuasione che in Benedetto XVI non sembra patire dubbi o smentite (64). Con altro linguaggio tornano il giudizio sulle prospettive del proprio tempo e la radicale contrapposizione ad esso che erano state della Chiesa di Pio IX. E torna per contrasto l’immagine di un tempo in cui quelle stesse società, che si vanno distaccando dalla fede, erano invece “impregnate dal Vangelo”, come disse nel “motu proprio” *Ubicumque et semper* (21 settembre 2010) con cui istituiva il Pontificio consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione (65): un giudizio che non manca di coinvolgere e di fare in qualche modo positivamente propria una realtà sociale di conformismo devoto, frutto dell’alleanza e della saldatura tra potere secolare e potere ecclesiastico quali erano venute determinandosi tra medioevo ed età moderna: una realtà sociale di conformismo devoto più o meno obbligatorio che mi sembra difficile considerare espressione e frutto della penetrazione in essa del messaggio evangelico.

3. Ma torna anche per conseguenza l’insistita richiesta (ed è questo il terzo punto forte del suo magistero) che lo Stato e le società, se vogliono salvarsi, si ispirino nella loro legislazione ai principi del diritto naturale, iscritti nel cuore dell’uomo, ma di cui la Chiesa è la suprema interprete e regolatrice. Da qui l’invito agli “agnostici” (o come dirà in altra occasione “ai nostri amici che non credono”), formulato già quand’era prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, di accettare di vivere “come se Dio ci fosse”, perché una società che non riconosce Dio è destinata alla rovina (66). Non siamo ancora all’esplicita rivendicazione di Lefebvre e dei suoi seguaci di “una legislazione civile conforme alle leggi della Chiesa”, ma la linea di tendenza sembra nuovamente questa.

Non ho nessun titolo per pronunciarmi sulla validità ecclesiale (e cristiana) di tale linea. Ciò che mi pare evidente, e che mi sento di poter dire, è che le sue ricadute nei rapporti della Chiesa cattolica con la società contemporanea comportano esiti ai quali si lega inevitabilmente una condizione configurabile in termini o di compromesso con i poteri che reggono la società o di scontro, secondo lo schema già più volte collaudato di una



contrapposizione tra "clericali" e "anticlericali". Una condizione, questa, che mi è difficile non definire profondamente negativa in entrambe le sue alternative, perché impedisce quella leale collaborazione fra tutti gli "uomini di buona volontà" (fra i quali naturalmente figurano, o dovrebbero figurare, cristiani e non-cristiani, credenti e agnostici) più che mai necessaria nell'attuale passaggio storico. Riconosco tuttavia che in tale giudizio entrano opzioni e punti di vista personali. Sugli stessi fatti e sulle stesse prospettive, punti di vista e opzioni diversi potrebbero formulare un giudizio opposto.

Aggiungo un'ovvietà, che comunque è bene avere presente: che cioè una tale linea restauratrice è comunque ben lontana dall'assorbire e comprendere la complessa e articolata realtà che vive nella Chiesa cattolica e mantiene nonostante tutto diritto di cittadinanza in essa. Da questo punto di vista il Vaticano II non è stato invano.

Così come non è stata cancellata, nonostante l'accusa di relativismo che la colpisce, la consapevolezza che il cristianesimo come la Chiesa vivono un percorso storico che sempre ne ha condizionato modi di essere ed espressioni, un percorso storico nel corso del quale costantemente si è posto e si pone (o dovrebbe porsi) il problema dei termini in cui esprimere e cercare di vivere e di realizzare il proprio messaggio e la propria testimonianza.

Il problema di accettare questa realtà, di trarne le dovute conseguenze, resta tuttavia pienamente all'ordine del giorno, secondo una prospettiva indubbiamente alternativa ad ogni confusa restaurazione; secondo una prospettiva dunque ben lontana dall'essere condivisa e perseguita da parte degli attuali vertici romani.

Vorrei concludere citandovi ancora una volta un testo. Mi è stato segnalato da un carissimo amico. È un testo reso pubblico alla fine del novembre 1965, con l'adesione iniziale di un centinaio di vescovi (67). Scandisce, in 13 punti, il loro impegno di vita per il futuro, un impegno di vita semplice e povera e di condivisione. Mi limito a leggervi i primi punti, tutti sorretti da precisi richiami evangelici:

"Noi cercheremo di vivere secondo lo standard di vita ordinario delle nostre popolazioni per quel che riguarda l'abitazione, il cibo, i mezzi di comunicazione e tutto ciò che vi è connesso (cfr. Mt 5, 3; 6, 33; 8, 20). Noi rinunceremo per sempre all'apparenza e alla realtà della ricchezza, specialmente nelle vesti (stoffe di pregio, colori vistosi) e nelle insegne di metalli preziosi (questi segni devono essere effettivamente evangelici) (cfr. Mc 6, 9; Mt 10, 9; At 3, 6). Noi non avremo proprietà né di immobili né di mobili, né conti in banca o cose del genere a titolo personale; se sarà necessario averne le intesteremo tutte alla diocesi o a opere sociali o caritative (cfr. Mt



6, 19; Lc 12, 33) [...]. Noi rifiutiamo di lasciarci chiamare oralmente o per iscritto con nomi e titoli che esprimono concetti di grandezza o di potenza (per esempio eminenza, eccellenza, monsignore). Preferiamo essere chiamati con l'appellativo evangelico di padre [...]"

Sono frasi che nella loro semplicità quasi elementare riassumono meglio di ogni altro discorso la prospettiva di Chiesa che era venuta configurandosi nel Vaticano II. Per molti aspetti è stata una prospettiva del tutto rimossa. Sommessamente tuttavia (e sempre a titolo personale) mi sentirei di dire che quella è la Chiesa, quella sarebbe la Chiesa, che potrebbe parlare, che potrebbe dire qualcosa agli uomini, al di là di ogni confine e divisione confessionale o ideologica.

Giovanni Miccoli

Note

(1) Una biografia di Arrupe offre P. M. Lamet, *Pedro Arrupe. Un'esplosione nella Chiesa*, Ancora, Milano 1993, pp. 451. Tra i molti contributi esistenti sul suo generalato vedi in particolare *Pedro Arrupe. Un uomo per gli altri*, a cura di Gianni La Bella, il Mulino, Bologna 2007, pp. 1084 (sono una trentina di interventi, quasi tutti di gesuiti: offrono un ampio quadro della sua opera).

(2) In P. Arrupe, *Écrits pour évangéliser, présentés par J. Y. Calvez, Desclée de Brouwer*, Paris 1985, p. 316.

(3) Cit. in A. e G. Alberigo, *Giovanni XXIII profezia nella fedeltà*, Queriniana, Brescia 1978, p. 494.

(4) Cfr. É. Poulat, *Une Église ébranlée. Changement, conflit et continuité de Pie XII à Jean-Paul II*, Casterman, Tournai 1980, p. 278 sg. e *passim*.

(5) Cfr. *Itinéraire de Henri Perrin prêtre-ouvrier 1914-1954*, Seuil, Paris 1958, p. 149.

(6) Cfr. *Lettres intimes de Teilhard de Chardin à Auguste Valensin, Bruno de Solanges, Henri de Lubac, André Ravier*, nr. 125, Aubier Montaigne, Paris 1974, p. 434.

(7) Cfr. K. Rahner, *Il significato permanente del concilio Vaticano II*, in "Aggiornamenti sociali", XXXI (1980), pp. 203-214 (in particolare p. 211).

(8) Cfr. Kardinal Carlo M. Martini – Georg Sporschill, *Jerusalem Nachtgespräche. Über das Risiko des Glaubens*, Herder, Freiburg im Breisgau 2008, p. 119 (trad. it., Mondadori 2008, p. 103).

(9) Ivi, p. 72 (trad. it., p. 61).

(10) Cit. in Iustinus, *I vescovi neo-modernisti che fecero il concilio Vaticano II...*, in "Sì Sì No No", 15 maggio 2011, p. 7.

(11) Tipica a questo riguardo la lettera indirizzata dal cardinale Ottaviani a tutti i vescovi il 24 luglio 1966: in essa egli denunciava il diffondersi nella Chiesa di 10 gravi errori dovuti ad un'errata lettura del concilio (in "Acta Apostolicae Sedis", LVIII (1966), pp. 659-61).

(12) Cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, IV, 1966, Tipografia poliglotta vaticana 1967, p. 661 sg. Per il progressivo emergere in lui di tali timori vedi C. Falconi, *La svolta di Paolo VI. Valutazione critica del suo pontificato*, Ubaldini editore, Roma 1968, p. 233 sgg.; e B. Ulianich,



Concilio e magistero di Paolo VI, in RD, XXI (1976), pp. 136-40.

(13) Per la portata del Credo vedi Falconi, *La svolta di Paolo VI* cit., p. 233 sgg.

(14) Cfr. *Discorso di Paolo VI ai membri del pontificio seminario lombardo* (7 dicembre 1968), in *Insegnamenti di Paolo VI*, VI, 1968, Tipografia poliglotta vaticana 1969, pp. 1187-89.

(15) Cfr. *Resistite fortes in fide* (omelia del 29 giugno 1972), in *Insegnamenti di Paolo VI*, X, 1972, Tipografia poliglotta vaticana 1973, p. 707 sg.

(16) Vedi RD, XIV (1969) p. 70 (udienza generale del 14 gennaio 1969).

(17) Il testo in trad. it., in RA, XIV (1969), p. 20 sg. Il testo originale francese, con l'elenco completo dei firmatari, in "Concilium", 1/1969: si tratta di un testo di due pagine, non numerate, fuori fascicolo, pur essendo annunciato nell'indice a p. 6.

(18) Ho trattato ampiamente questi aspetti in *In difesa della fede. La Chiesa di Giovanni Paolo II e di Benedetto XVI*, Rizzoli, Milano 2007, in particolare pp. 18 sgg., 108 sgg. e 269 sgg.

(19) *Relatio finalis* del sinodo straordinario (*Ecclesia sub verbo Dei mysteria Christi celebrans pro salute mundi*), in EV, 9 (1983-1985), nr. 1785, p. 1745. Per il suo svolgimento cfr. G. Caprile S.I., *Il sinodo dei vescovi. Seconda assemblea generale straordinaria (24 novembre - 8 dicembre 1985)*, Edizioni "La Civiltà Cattolica", Roma 1986, pp. XI-627.

(20) Cfr. Giovanni Paolo II (con Vittorio Messori), *Varcare le soglie della speranza*, Mondadori, Milano 1994, p. 177 sg.

(21) Ivi, p. 183 sg. Per un analogo giudizio del cardinale Ratzinger vedi *Rapporto sulla fede*, Vittorio Messori a colloquio con il cardinale Ratzinger, San Paolo, Milano 1985, p. 41 sg., e il suo intervento al IV congresso mondiale dei movimenti e delle nuove comunità (Roma, 27 maggio 1998), in RD, XLIII (1998), p. 400.

(22) Cfr. ad es. *Varcare le soglie della speranza* cit., p. 177.

(23) Cfr. *Errori nella dottrina teologica di Hans Küng (Declaratio Christi Ecclesia* del 15 dicembre 1979), in EV, 6 (1977-1979), p. 1299 sgg. Sull'intera vicenda vedi il dossier raccolto da A. Longchamp, *Les étapes du conflit*, in "Choisir", N° 243, mars 1980, pp. 2-17. La lettera di Giovanni Paolo II del 15 maggio 1980, in EV, 7 (1980-1981), pp. 352-71.

(24) Ne ho esaminato i diversi aspetti in *In difesa della fede* cit., pp. 31 sgg., rispettivamente 71 sgg.

(25) Cfr. J.B. Fellay, *Un hiver de la théologie?*, in «Choisir», N° 242, février 1980, p. 3.

(26) Vedila in EV, 13 (1991 - 1992), pp. 926-53.

(27) R. Bréchet s.j., *Il y a trente ans, Jean XXIII ouvrait le Concile*, in «Choisir», N° 394, octobre 1992, p. 9.

(28) Cfr. *Sur l'usage approprié de l'expression «Églises sœurs»* (nota della Congregazione per la dottrina della fede del 20 giugno 2000), in DC, XCVII (2000), pp. 823-25, e la successiva lettera esplicativa del cardinale Ratzinger (30 giugno 2000), ivi, pp. 1068-69.

(29) *Dominus Iesus*, in DC, XCVII (2000), pp. 812-22. Per alcune reazioni vedi *In difesa della fede* cit., p. 381, n. 176.

(30) Ne offre un quadro complessivo J. Wiks, *Questions et réponses au sujet des nouvelles Réponses de la Congrégation pour la doctrine de la foi*, in "Irénikon", 80 (2007), pp. 294-315.

(31) Vedi rispettivamente Congregazione per la dottrina della fede, *Risposta ad alcuni quesiti riguardanti alcuni aspetti circa la dottrina della Chiesa*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2007, pp. 3-8 (è datata 29 giugno 2007); e *Nota dottrinale della Congregazione per la dottrina della fede. Alcuni aspetti dell'evangelizzazione* (3 dicembre 2007), in RD, LIII (2008), pp. 91-97.

(32) Cfr. Congregatio pro clericis et aliae, *Instructio de quibusdam questionibus circa fidelium laicorum cooperantium sacerdotum ministerium spectantem*, in "Acta Apostolicae Sedis", LXXXIX (1997), pp. 852-77. Vedila anche in EV, 16 (1997), pp. 548-607.



- (33) Vedi *Nota dottrinale...*, collana "Magistero", 306, Paoline editoriale libri, Milano 2003, pp. 15-38 (i passi nel testo a p. 20 sg.).
- (34) Così nel discorso tenuto il 28 giugno 2009, durante i Vespri celebrati nella solennità dei santi Pietro e Paolo, in "La Traccia", 30 (2009)/6, p. 836.
- (35) Cfr. P.P. Saleri, *Il dossettismo c'è stato davvero?*, in "Studi Cattolici", N° 586 (2009), p. 832.
- (36) G. Baget Bozzo – P. P. Saleri, *Giuseppe Dossetti. La Costituzione come ideologia politica*, Ed. Ares, Milano 2009, pp. 272.
- (37) Vedi *In difesa della fede* cit., pp. 323-360.
- (38) Riportato ampiamente in G. Soulages, *Division ou pacification dans l'Église après la rupture de mgr Lefebvre*, C.L.P., Chambray 1989, p. 112 sgg.
- (39) Il protocollo degli accordi in EV, 11 (1988-1989), nr. 644-663, p. 384 sgg. Il giudizio dei presidenti delle conferenze episcopali ivi, p. 471 (in nota).
- (40) Cfr. Soulages, *Division ou pacification* cit., p. 114 sg.
- (41) Ivi.
- (42) Avviene così, ad es., con L'Institut du Bon Pasteur, costituito da un gruppo di transfughi dalla Fraternità San Pio X e approvato dalla Santa Sede nel settembre 2007: cfr. B. Sesboüé, *L'Institut du Bon-Pasteur, un espoir ou une équivoque?*, in F. Michel – B. Sesboüé, *De Mgr Lefebvre à Mgr Williamson, Lethielleux/Desclée de Brouwer*, Paris 2009, pp. 77-113, e l'analisi che ne ho offerto nel volume di prossima pubblicazione *La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma*, Laterza, Roma-Bari 2011.
- (43) Cfr. *Esclusivo: Vittorio Messori a colloquio con il cardinale Joseph Ratzinger. "Ecco perché la fede è in crisi"*, in "Jesus", novembre 1984, pp. 67-81, e *Rapporto sulla fede* cit., pp. 25 sgg., 35 sgg. e passim.
- (44) J. Ratzinger, *La mia vita. Autobiografia*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1997, pp. 87 sgg.
- (45) Cfr. la rievocazione dell'incontro del 29 agosto offerta da *L'audience du pape Benoît XVI. Entretien avec mgr Bernard Fellay*, in "Fideliter", N° 168, novembre-décembre 2005, p. 5.
- (46) Così nella *Lettera del Santo Padre Benedetto XVI ai vescovi di tutto il mondo per presentare il "motu proprio" (Summorum pontificum) sull'uso della liturgia romana anteriore alla riforma del 1970*, in Benedetto XVI, *Motu proprio Summorum pontificum*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2007, p. 24.
- (47) Cfr. *Intervista al direttore di "RL" da parte dell'agenzia "Zenit"*, in "Rivista liturgica", 94/4 (2007), p. 602.
- (48) Cfr. Benedetto XVI, *Motu proprio Summorum pontificum* cit., p. 11 e *Lettera del Santo Padre* cit., p. 23.
- (49) Cfr., ad es., M. Lefebvre, *Un évêque parle. Écrits et allocutions*, t. II, 1975-1976, Dominique Marin Morin Editeurs, 1976, p. 77 sgg.
- (50) Cfr. C. Vagaggini, *Il nuovo "Ordo Missae" e l'ortodossia*, in "Rivista liturgica", 96 (2009), pp. 449 sgg. (è la ristampa di un articolo comparso nel 1969 su "La Rivista del clero italiano" di confutazione di un opuscolo patrocinato dai cardinali Ottaviani e Bacci, violentemente critico della riforma liturgica promossa da Paolo VI). Per Siri cfr. N. Buonasorte, *Siri. Tradizione e Novecento*, il Mulino, Bologna 2006, p. 340. Sulle polemiche nate intorno alla riforma liturgica vedi A. Bugnini, *La riforma liturgica (1948-1975)*, Edizioni liturgiche, Roma 1983, pp. 278 sgg.
- (51) Per tali differenze tra i due messali vedi, ad es., *Editorial*, in "Irénikon", LXXX (2007), p. 234.



- (52) Per la lettera cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, XIV, 1976, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1977, pp. 810-23. Per le dichiarazioni a Guitton vedi J. Guitton, *Paolo VI segreto*, Paoline, Roma 1981, p. 144 sg.
- (53) Cfr. ampiamente in *La Chiesa dell'anticoncilio* cit.
- (54) Cfr. *Un jugement de Mgr Galaretta sur les entretiens doctrinaux*, in www.dici.org/?p=13632, p. 4, e *Allemagne: l'abbé Schmidberger parle des entretiens avec Rome*, www.dici.org/?p=14198.
- (55) Per una cronaca del seminario cfr. C. Siccardi, [blog.messainlatino.it/2010/12/cristina-siccardi-ci-describe...](http://blog.messainlatino.it/2010/12/cristina-siccardi-ci-descrive...) (13 pagine). Una cronaca del convegno offre anche "Fides catholica" (<http://catholicafides.blogspot.com/2010/12/convegno-roma-sul-concilio>).
- (56) Così nella dichiarazione emanata dalla Congregazione per la dottrina della fede il 31 ottobre 1998: cfr. *Il primato del successore di Pietro nel mistero della Chiesa*, in EV, 17 (1998), nr. 1588-608, pp. 1197 sgg. (i passi citati nel testo a p. 1201 e 1203).
- (57) Cfr., ad es., Y. Congar, *Jalons pour une théologie du laïcat*, Cerf, Paris 1954, pp. 68, 74 ; Idem, *L'Église de saint Augustin à l'époque moderne*, Cerf, Paris 1970, p. 464.
- (58) Per le affermazioni di Giovanni Paolo II nell'enciclica *Ut unum sint* vedi *Tutte le encicliche di Giovanni Paolo II*, Paoline, Milano 2005, nr. 95 e 96, p. 1408 sg.
- (59) Per le frasi di Benedetto XVI, dette nel corso dell'Angelus del 29 giugno 2005, cfr. *Insegnamenti di Benedetto XVI*, I, 2005 (aprile-dicembre), Città del Vaticano 2006, p. 298.
- (60) Cfr. *Santa messa nella solennità dei santi Pietro e Paolo*, 29 giugno 2010, in "La Traccia", XXXI/6 (2010), p. 721.
- (61) Cfr. Ratzinger-Messori, *Rapporto sulla fede* cit., pp. 34-36.
- (62) Cfr. *Via Crucis al Colosseo. Meditazioni e preghiere del cardinale Joseph Ratzinger*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, pp. 51, 53, 57, 65 (vi parla della sporcizia nella Chiesa, del nuovo paganesimo, di una cristianità stancatasi della fede, paragona la Chiesa a una barca che sembra affondare, ecc.).
- (63) Cfr. Omelia della Messa "pro eligendo pontifice" (18 aprile 2005), in *Parole di Benedetto. La visione della Chiesa e del mondo negli interventi di Joseph Ratzinger* (aprile 2005), Ancora, Milano 2005, p. 26 (denuncia i "tanti venti di dottrina" che agitano "la piccola barca dei cristiani").
- (64) Significativo il drastico giudizio formulato sulla secolarizzazione: cfr., ad es., *La secolarizzazione nella Chiesa snatura la fede e lo stile di vita dei credenti* (8 marzo 2008), in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, IV, 1, 2008 (gennaio-giugno), Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2009, p. 378; *Incontro con la Conferenza episcopale del Brasile* (7 settembre 2009), in "La Traccia", XXX/9 (2009), p. 1062.
- (65) In www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/apost_letters/documents/hf_ben-xvi_apl_20100921... (nella prima pagina).
- (66) Cfr. *L'Europa nella crisi delle culture* (Subiaco, 1° aprile 2005), in *Parole di Benedetto* cit., p. 5. Vedi su questo *In difesa della fede* cit., pp. 286-289.
- (67) Il documento è stampato in appendice a *Sulla Chiesa povera*, a cura di Associazione italiana "Noi siamo Chiesa", Gruppo Pace, Gruppo Promozione umana, Prefazione di Armido Rizzi, edizioni la meridiana, Molfetta (BA) 2008, pp. 118-122. Cenni sulla sua genesi offre Helder Camara, *Roma, due del mattino. Lettere dal Concilio Vaticano II*, a cura di Sandra Biondo, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2009, pp. 470-76 (ringrazio Piergiorgio).



INTERVENTI

dopo la relazione Miccoli

ARMIDO RIZZI

Vorrei riprendere e specificare un punto a proposito della Chiesa nella storia. Un compito che la chiesa dovrebbe affrontare, ma non vuole affrontare, è quello della deellenizzazione della dottrina cristiana. Nel 2006 nel discorso di Ratisbona, diventato famoso perché aveva fatto qualche accenno all'Islam, il centro di quel discorso era proprio sulla non deellenizzazione del cristianesimo.

Quando diciamo il credo, che cosa vuol dire: "generato e non creato, della stessa sostanza del Padre"? Nessuno di quelli con i quali ho provato a chiederlo ha saputo dirmelo, né laici né preti. Più avanti, quando si arriva allo Spirito Santo, si dice che "procede dal Padre e dal Figlio" (la chiesa orientale non è d'accordo), che cosa vuol dire "procede"? Sono formule dogmatiche che andavano benissimo allora, che hanno avuto il loro corso, il loro significato, che hanno purificato la chiesa, le eresie... ecc., ma là dove vigeva la cultura greca. Ma questa cultura non è più vigente né in Europa, né negli Stati Uniti e tanto meno in America Latina e in Asia. Mi pare allora che bisognerebbe pensare proprio ad una deellenizzazione e creare una teologia alternativa che ripensi il tutto in un sacco di punti.

D'altra parte c'è anche il rischio nella deellenizzazione. Facciamo un esempio sull'Eucaristia. Certamente non possiamo più accettare la trasformazione sostanziale del pane e del vino per cui il pane non è più pane, ma ci sono solo le specie, l'apparenza del pane e il vino non è più vino, ma solo l'apparenza. In un incontro in Germania con dei confratelli gesuiti ho sentito da un confratello olandese che diceva: "Ho sentito un prete che diceva che andare a prendere l'Eucaristia è come andare a prendere il thé dalla zia. È vero, ma non si va a dirlo alla gente".

Il secondo esempio che è molto più diffuso dell'Olanda, è sulla inculturazione del cristianesimo che si va diffondendo soprattutto in Asia ma anche in America Latina. È un qualcosa che è molto più di una inculturazione, una specie di religione della terra, del cosmo, dove non c'è più un posto specifico.

Bisognerebbe vedere i due aspetti: la necessità di uscire da formule che derivano da una cultura ormai superata, che non esiste più, se non in qual-



che misura nell'oriente cristiano, e d'altra parte però si pone il come dire l'essenziale. Lasciamo pure il dogma, ma c'è un kerigma, un annuncio, un Vangelo a cui non si può rinunciare.

Il Vaticano II ha dialogato con la modernità, che aveva una caratteristica, cioè rifiutava la religione, il cristianesimo, però teneva l'etica. Noi ora siamo nella postmodernità dove in crisi è proprio l'etica, non solo in Italia perché c'è Berlusconi, ma una crisi generale dell'etica, sulla quale c'è da riflettere. Per cui non dico che bisogna fare un altro concilio, ma bisogna essere attenti.

La pagina più bella del Vaticano II è al paragrafo 16 della *Gaudium et Spes*, dove si dice che "nel santuario della coscienza Dio è presente in tutti gli uomini, credenti e non credenti" e poi nel paragrafo 22 dove si parla del mistero pasquale a cui partecipano tutti i cristiani. Ma aggiunge poi, tutto d'un colpo "non solo i cristiani ma anche tutti gli uomini di buona volontà".

Ripensare un'etica seria, come l'elemento che non dico faccia dei cristiani anonimi, come dirà Rahner, che poi si è rimangiato come formula, ma che la salvezza eterna, ma anche la salvezza del mondo è legata al fatto del far diventare degli uomini di buona volontà.

ROBERTO FIORINI

Alcuni anni fa è uscito un libro di Prini intitolato "Lo Scisma sommerso" dove sono identificati una serie di punti sui quali sussistono forti divergenze rispetto alle posizioni espresse dal magistero. Questo titolo penso si possa riferire anche alla presenza di modi di rapportarsi all'evento conciliare e ai suoi insegnamenti, diversi rispetto agli orientamenti ufficiali e indirizzi pratici. Non disponiamo di ricerche su questo fronte, però abbiamo tutta una serie di vissuti concreti, assieme a gruppi e persone, dove emergono posizioni discostate e lontane dalle posizioni più ufficiali.

Aggiungo un secondo punto che mi pare di rilevanza non secondaria. L'impianto pastorale della chiesa cattolica si regge su un esercito di preti che rappresentano la struttura gerarchica nei luoghi e nelle attività. Appaiono sempre più in difficoltà, non solo per la loro riduzione numerica e per l'invecchiamento.

Studi recenti condotti in Italia, sottolineano la profonda crisi che sta investendo questa figura ministeriale (vedi lo studio del mese "Ridare forma al presbiterio" .. in "Il Regno Attualità" n. 12/2010, E.D.B. Bologna). Non ci si riferisce tanto al problema della pedofilia.



Si parla di una crisi di identità correlata con la molteplicità ed eterogeneità delle richieste e delle attese e dei ruoli ai quali questa figura ministeriale deve assolvere. Deve possedere una competenza nelle Scritture e a livello teologico, in ordine alla predicazione; si richiede anche una capacità di accompagnamento spirituale per chi richiede un aiuto in questo ambito; inoltre deve assolvere a responsabilità amministrative e in più può essere chiamato ad assumere gestioni manageriali.

Secondo la ricerca è tutt'altro che raro il fenomeno del burnout, un concetto utilizzato nell'analisi delle professioni sociali. È un sintomo di disagio professionale che si esprime nello svuotamento di energie e la conseguente burocratizzazione dei rapporti con gli altri. Nel prete può assumere l'aspetto di una crisi di senso e di fallimento vocazionale.

Si sottolinea, infine, la presenza persistente della solitudine, non tanto legata a problemi affettivi o familiari, ma solitudine all'interno della chiesa, sia nel rapporto con i confratelli che con i superiori, cioè sia con i propri pari che con l'autorità.

Vorrei chiedere sia in riferimento allo scisma strisciante sia all'organico che di fatto regge struttura della chiesa e la sua azione pastorale: non emerge una situazione di debolezza oggettiva? A me sembra che le basi su cui si intende operare, che emergono dalla tua relazione, siano abbastanza friabili, perché non basta che dal centro o mediaticamente si facciano passare queste cose. Il problema poi è la condizione dei rapporti reali che i preti e la gente vivono. Non so se puoi dire qualcosa su questo fronte, che sposta un po' l'asse rispetto alla tua esposizione. Noi percepiamo queste cose che probabilmente trovano riscontro anche in studi, riviste e movimenti di base.

LAURA GALASSI

Volevo aggiungere una cosa sul fronte laico. Nella nostra diocesi (Mantova) viene portato avanti il discorso della responsabilità dei laici. Però si capisce molto bene che non si tratta di corresponsabilità, cioè di condividere le responsabilità. Ma i preti, oberati da impegni cercano di condividere questi impegni con i laici mantenendo però la direzione delle attività. Come possono sentirsi i laici di fronte a questo se non appunto strumentalizzati? Perché non è pensabile chiedere ai laici di lavorare sotto la direzione di qualcuno e non condividere pienamente la responsabilità della comunità ecclesiale.



LUIGI FORIGO

Ringrazio della relazione perché mi sembra abbia toccato i punti di partenza che sono problematici ma che non sono stati superati in questi anni del post-concilio.

Il concilio non è nato in una situazione culturale di rinnovamento, ma dentro una esperienza del sogno del grande ritorno. Vi ricordate di Pio XII? Vi ricordate dei pellegrinaggi mariani? Delle madonne pellegrine? Nel dopoguerra, dopo il disastro della guerra, la chiesa ha pensato che la gente si rendeva conto finalmente del fallimento della situazione politica, sociale e culturale. C'era quindi il clima del grande ritorno, del recupero.

Il tutto è iniziato con la rivoluzione francese, con Pio IX che è stato ricordato, con la situazione dei cattolici in Italia, è stato fatto un concordato con Mussolini perché c'era la questione romana. È stato buttato all'aria tutto un movimento di cattolici impegnati nel sociale, non nella politica o nei partiti.

Questa ideologia del grande ritorno ha condizionato soprattutto dopo il concilio. Per fortuna che il concilio era fatto non solo da vescovi europei, ma anche da vescovi che venivano da tutto il mondo. Un concilio veramente ecumenico da un punto di vista culturale, anche qualche volta con lo scontro. Questo clima non è finito, poco alla volta si è rassodato e mi sembra che vada continuamente avanti.

Il dialogare con la modernità è andato avanti però ci ha fatto scoprire che non siamo più maggioranza. Questo è il dato sociologico che per conto mio determina un modo diverso di essere presenti nella storia e di un annuncio che siamo chiamati a dare in questa storia. Il dato della categoria di minoranza pone un problema di rivistare un po' tutto il nostro modo di essere dentro la storia, non avendo più nessun potere se non quello del dato della minoranza. E questo pone il problema del tipo di annuncio e di presenza essendo minoranza. Non vorrei che nelle categorie della nuova evangelizzazione, di cui oggi si parla, del cammino educativo di 10 anni che ci sarà per la chiesa italiana che la questione del ministero laicale rientrasse nella categoria del grande ritorno, perché allora vuol dire che sia la categoria della minoranza e sia anche questa apertura rispetto alla dignità laicale e quindi alla non clericalizzazione della chiesa, non avrebbe conseguenze. È quindi da un punto di vista del dialogo con il mondo mi sembra ci siano due categorie che vengono richiamate: quella della conoscenza da una parte e dall'altra parte la categoria della verità. Cosa vuol dire verità per il credente? Esiste una verità per i non credenti, per i laici? Sono alcuni interrogativi che sento si stiano giocando oggi.



GIOVANNI BRUNO

Il concilio Vaticano II pur essendo stato un punto luce, nella chiesa rappresenta un voler rinnovare la chiesa e la sua struttura forte.

Quando si parla di deellenizzazione probabilmente si immagina che debba essere superato un certo cammino filosofico all'interno della chiesa per sostituirlo con un altro cammino filosofico.

Quando si parla di dialogo, probabilmente si sottintende un dialogo fra poteri.

Quando si dice maggioranza o minoranza c'è sempre il fatto che la minoranza pur dovendo dialogare dal basso aspiri un domani a potersi allargare fino a diventare maggioranza.

Senonché questa mentalità vedrà continuamente alternarsi i rapporti di forza.

Intorno agli anni '60 prevalse la linea di Giovanni XXIII o del primo Paolo VI, adesso, da una trentina d'anni prevale un'altra linea, un domani ritornerà la linea di prima.

Probabilmente sia il nostro essere preti operai, sia il voler leggere all'interno del Vangelo, il rapporto dovrebbe essere quello di lasciare le novantanove per l'unica pecora perduta, il lasciare i poteri del mondo, ma senza creare altri poteri, il rapportarsi sempre quasi nascostamente con qualcuno i cui rapporti non saranno mai stabili.

Ci sarebbe da immaginare un altro modo di vivere.

Del resto, il fatto che noi preti operai non ci siamo mai strutturati come organizzazione né di maggioranza, né di minoranza, siamo sparsi e siamo quasi nascosti, probabilmente la linea di tendenza da valutare e studiare bene dovrebbe essere questa.

GINO CHIESA

Due piccole domande.

La prima: che fondamento può avere nel concilio questo collateralismo, questo scambio indegno tra la chiesa e i politici di turno, che ha portato allo spegnimento di ogni forma di profezia.

La seconda domanda: mi pare di intravedere che la religione starà in piedi, ma la fede sarà sempre più vissuta da piccoli gruppi, nascosti in mezzo alla gente ed anche senza preti.



Siccome tutta la dirigenza s'è fatta vecchia come me, non si riesce a capire ad esempio perché hanno nominato a dirigere il problema della nuova evangelizzazione Fisichella. Non è possibile che non capisca nulla, non perché è un bischero, ma perché non ci sta più con la testa per capire. Come noi bianchi, anche l'occidente è in declino e la chiesa lo segue. Che bisognerebbe fare? Come dice il mio sindaco di Firenze: rottamiamo tutto. Ma questo non è possibile. Mentre un politico lo si può mandare a quel paese, come si può mandare a quel paese il papa? Se è vecchio non capisce nulla. Il problema è proprio qui: l'impossibilità di capire il nuovo.

Forse Luca ed Angelo riescono a capire qualcosa. Credo sia questo il problema: siamo vecchi, siamo una chiesa vecchia. Poi arrivano i musulmani. Ora noi preti operai si è capito che sarebbe così semplice, siamo stati dentro al mondo operaio e tutto sommato si è fatta amicizia e non ci sono state delle grosse difficoltà.

Anche lì ad Avane mi son trovato una sera con due donne musulmane, una giovane ed una un po' più vecchia che parlava l'italiano: venivano a chiedere consiglio a me prete, sul come comportarsi con il marito, che ne combinava di cotte e di crude.

Credo sia questo il problema di fondo: siamo vecchi. E poi come si fa a dialogare se io penso di avere la verità assoluta? Non dico che ci sia una verità assoluta, ma se c'è ha molte facce a seconda delle situazioni. Bisogna buttare giù questo muro di pietra.

Quindi due sono i problemi: la vecchiaia e l'altro è quello di dire che noi abbiamo la verità assoluta. E allora ci si scontra. Se invece ci si incontrasse con un po' di esperienza, quella che abbiamo fatto noi, si farebbe un passo in avanti, come quando gli insetti fecondano i fiori. Ne viene un'altra cosa.

Non voglio che i musulmani vengano a me né che io vada dai musulmani: voglio che si faccia un passo in avanti tutti e due.



RISPOSTE DI GIOVANNI MICCOLI

Per cominciare farei alcune brevi osservazioni in riferimento ai due aspetti di cui parlava Armido Rizzi sul tema della de-ellenizzazione denunciata dal Card. Ratzinger (una denuncia che egli ribadirà anche dopo la sua elezione al papato) come un'operazione che vuole spezzare il rapporto tra fede e ragione. Corrisponde, a me sembra, ad un duplice atteggiamento che Ratzinger ha di fronte alla storia. Rispetto allo sviluppo del pensiero cristiano e del pensiero all'interno della chiesa cattolica esiste per lui una sorta di punto d'arrivo, dopo il quale non ci può essere autentico cambiamento. L'incontro tra il cristianesimo e il pensiero greco è "il grande incontro", qualcosa di definitivo, per cui porsi il problema di una inculturazione diversa del cristianesimo per poter esprimere il messaggio cristiano ricorrendo a categorie di altro tipo, proprie di altre culture, resta, mi pare, del tutto estraneo alla sua ottica.

Non si tratta però solo di questo. Perché, in conseguenza di questa visione, vi è anche come una sorta di irrigidimento della storia per cui la chiesa da un certo momento in poi non può più modificare nulla di importante, resta catafratta sui punti d'arrivo cui è pervenuta. In Ratzinger però c'è anche altro: ossia c'è una totale trascuranza della storia. Mi è difficile evitare la formula "manipolazione della storia", quando ad esempio egli rivendica al cristianesimo e alla chiesa, da una parte la scoperta dei diritti dell'uomo, dall'altra l'aver negato, con la famosa distinzione "date a Cesare... date a Dio", la possibilità stessa di una teocrazia. Così dicendo egli cancella tutta una serie di vicende e percorsi reali, il fatto cioè che il magistero della chiesa è stato a lungo radicalmente contrario ai diritti dell'uomo, così come è stato a lungo tendenzialmente teocratico e ierocratico affermando la sua supremazia sui poteri pubblici come scontata conseguenza delle sue prerogative religiose e sacrali.

Resta quindi centrale secondo me (non vorrei fosse vista solo come una mia fissazione anche se in parte lo è certamente), resta centrale, dicevo, il problema dell'acquisire pienamente il senso e la portata di ciò che significa storicità del cristianesimo: un lungo percorso frastagliato, che è stato di volta in volta di acquisizioni, unilateralità, forzature, tradimenti, abbandoni, interpretazioni, in forme legate storicamente alla cultura e agli interessi, alle volontà degli uomini che lo facevano proprio. Questo mi sembra sia un aspetto che viene rifiutato e negato dal magistero ecclesiastico sotto l'accusa di relativismo, per cui non c'è nulla di fermo e finito.

In effetti i percorsi dell'umanità, nelle sue diverse espressioni e istituzioni, sono percorsi complessi, di mutamento, di arricchimento ma anche



di perdite. Restano dei punti di riferimento, sia per i credenti sia per i non credenti. Anche i non credenti hanno dei punti di riferimento di vario tipo che riguardano l'uomo e i rapporti tra gli uomini. Vi è però anche un altro aspetto che Armido ha citato, tutta una serie di casi, di fughe in avanti, di rischi, di travisamenti presenti nel post-concilio e oggetto di interventi dell'autorità. C'è una frase illuminante di un gesuita dei primi anni '80, di fronte alle prime gravi misure repressive del lavoro teologico assunte dalla congregazione per la dottrina della fede. Questo gesuita, Jean-Blaise Fellay, direttore della rivista dei gesuiti svizzeri "Choisir", diceva che i periodi autoritari preparano molto male all'esercizio della libertà, ciò di cui gli allarmi diffusi non tenevano affatto conto. In effetti gli anni del concilio e del post-concilio facevano seguito ad un periodo di pesante autoritarismo. Basti pensare all'ultimo decennio di Pio XII, tutte le misure prese ad es. contro i preti operai, o contro i numerosi teologi che si discostavano dalle rigidità della "scuola romana", un periodo che Congar chiama della Gestapo del Santo Uffizio.

Il discorso sullo scisma sommerso, che in qualche modo viene da una parte constatato, ma anche trascurato e si tende a ricorrere a categorie che stanno scomparendo. Sono tutta una serie di realtà e situazioni che si stanno indebolendo, il ruolo del prete, il rischio della perdita di identità: siamo ben lontani dai decenni in cui grandi parroci si riconoscevano vescovo e re del proprio popolo, come si autodefinivano alla fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento. Un libro con questo titolo è stato scritto da Prini, e anche Chiaberge ne ha scritto un altro con lo stesso titolo.

A questo riguardo vi cito alcuni passi di un articolo che a me è parso molto bello comparso nell'ottobre del '66 su "Christus", la rivista dei gesuiti francesi. Parla appunto del "Terzo uomo", quell'uomo che in qualche modo, uscendo dal concilio e guardando al concilio, si è accorto di una cosa abbastanza scontata, ma che prima era inaccettabile, cioè che la parola di Cristo e quella della chiesa non sempre coincidono, non sono identificabili; da qui ha ricavato, questo "Terzo uomo", un senso di libertà, una capacità di incontro con gli altri, appunto perché non costretto più a portare loro, necessariamente, una parola definitiva di verità, definitiva quale sarebbe risultata (e risultava) dall'identificazione tra la parola di Cristo e la parola della chiesa.

"Grazie alla libertà acquisita rispetto all'istituzione i cristiani si sentono più prossimi a tutti gli uomini. Essi non giudicano più e non si credono più superiori e si dispongono a ricercare con gli altri".

E questo articolo concludeva così: "Il guaio è che si ha l'impressione che (di tutto questo) l'autorità religiosa ecclesiastica e i preti non se ne sono accorti".



Ed era, badate, l'ottobre '66, ben prima dunque dell'identificazione di questo scisma sommerso. Non per niente nel convegno del 2000 che celebrava il Vaticano II la relazione tenuta da Ratzinger sulla "Lumen gentium" smontava la categoria "popolo di Dio". Secondo lui infatti era la categoria che, a sé presa, aveva introdotto una serie di guasti nella compagine ecclesiastica, primo fra tutti la democratizzazione della chiesa.

È molto interessante, nei primi anni dopo il concilio, la grande discussione, ricca e frastagliata, sull'autorità all'interno della chiesa. E si fa una constatazione assolutamente elementare, ossia che via via nel corso del tempo all'interno della chiesa l'autorità è venuta modellandosi progressivamente sulle autorità secolari, ha preso cioè da lì il proprio modello e la propria ispirazione. Ha mantenuto un linguaggio di servizio, però costantemente accompagnato da una prassi fortemente autoritaria.

Mi piace molto questo tema del grande ritorno come categoria interpretativa che torna nelle analisi del presente. Tra l'altro c'è stato recentemente, in occasione di alcuni anniversari, una grande rivalutazione di Pio XII e del suo magistero [è uscito anche un libretto, curato da Giovanni Maria Vian (*In difesa di Pio XII*)], in particolare come precursore del concilio; è un tipo di rivalutazione che presenta un segno nettamente critico nei confronti del concilio stesso.

Non hanno torto i tradizionalisti quando dicono che nel concilio Vaticano II un ruolo decisivo è stato svolto dai teologi che Pio XII aveva condannato ed emarginato. E quindi, da questo punto di vista non so se Benedetto XVI pensa ad un "grande ritorno". Pensa certamente, a me pare, di restaurare una serie di categorie, di criteri, di tipi di rapporti in cui la gerarchizzazione è molto forte.

Per quanto riguarda ciò che ha detto Giovanni Bruno, se ho capito bene, mi sembra che il suo discorso fosse implicitamente riduttivo del ruolo, dei caratteri del Vaticano II, in riferimento in particolare al rapporto maggioranza-minoranza. Suggeriva di leggerlo in termini di alternanza di poteri, di scontro di poteri. Questo aspetto c'è, ma mi pare che per quanto riguarda numerose voci emerse dalla maggioranza c'è anche molto d'altro.

Se si va a vedere aspetti e momento della discussione sulla libertà religiosa, sulla "Nostra aetate", per quanto riguarda l'ebraismo, abbiamo voci di straordinaria libertà e innovazione. Anche per quanto riguarda la discussione sulla "Gaudium et spes". Quindi io sono cauto nel ridurre il Vaticano II a uno scontro di poteri.

Certamente c'è anche questo, ma c'è anche dell'altro, e molto importante. Non a caso una serie di forze vive lo hanno avvertito non come qualche cosa che va applicato, ma come qualche cosa che rappresenta un inizio, che va variamente recepito e portato avanti, il che è una cosa ben diversa.



Due ultime cose: non direi che il concilio abbia responsabilità riguardo al collateralismo e ai rapporti con i poteri di turno, in particolare in riferimento al nostro paese. Nel concilio è risultato molto chiaro l'invito a rinunciare a rapporti privilegiati, ai concordati... Piuttosto c'è il ritorno di una tradizione. Non a caso i vertici ecclesiastici lamentavano che erano venuti meno nel secondo '800 e nei primi del '900. Quando si sono potuti ristabilire, si sono ristabiliti rapporti privilegiati con il potere, non di rado attraverso scambi di basso profilo: e questo è un ulteriore elemento, un dato di fatto.

"Fisichella non capisce...". A me pare che Fisichella capisca molto bene. Capisce molto bene quando esalta Oriana Fallaci e resta colpito dalla sua straordinaria intelligenza, che aveva colto la grandezza di Benedetto XVI, come dice poco dopo la sua elezione. Capisce molto bene quando dice che la bestemmia non va tanto bene, però ad un certo momento bisogna anche capire il contesto, tenerne conto, e così via. Capisce molto bene quando appunto distingue tra un uomo che si comporta male però è di sanissimi principi e un uomo che si comporta benissimo ma ha principi sbagliati, per cui la scelta deve andare al primo. A me pare abbia una vista lunga. Che poi sia vero che c'è un'enorme difficoltà a capire il nuovo mi sembra che chi è intervenuto abbia perfettamente ragione.

C'è veramente una difficoltà a capire e a percorrere le strade da battere. Lascia perplessi e stupiti il fatto che si pensi di poter affrontare il nuovo, di cui si ha consapevolezza, proponendo però strade vecchie.

Questo mi sembra, per quanto riguarda il magistero romano, l'aspetto più strano, più singolare e più preoccupante. Tutta una serie di proposte sono in sostanza sulla linea di strade vecchie, come, ad es., i cosiddetti principi non negoziabili e non rinunciabili. Ci si rifiuta di capire che ci sono leggi che sono leggi di libertà, che non impongono a nessuno, e meno che mai ai credenti, di seguire certe strade, ma lasciano appunto la libertà di scelta dettata dalla coscienza individuale. Cosa che a me pare una grande conquista.

Anche di un'altra cosa ci si dimentica: che la chiesa stessa ha lungamente applicato una gerarchia tra le diverse "verità". L'intangibilità della vita umana, diventata una verità assolutamente non negoziabile, fino a non molto tempo fa era messa a confronto, ad es. con le esigenze dell'ordine pubblico, per non parlare di tempi più lontani, quando, con le esecuzioni di eretici, veniva sacrificata ai diritti della "verità" dottrinale. Le esecuzioni capitali di cui la gerarchia ecclesiastica è stata lungamente fautrice erano conseguenza del privilegiamento sulla vita umana dell'ordine civile, dell'ordine pubblico. Gerarchie di verità, gerarchie di diritti si sono formate e hanno mutato nel corso del tempo. È strana questa dimenticanza.



PRETI OPERAI EUROPEI SETTANT'ANNI DI TESTIMONIANZA

Mario SIGNORELLI

Il tema del nostro incontro parla di chiesa in cammino col mondo, una chiesa che cammina "con", che si affianca e fa la strada insieme, anzi è chiesa chi cammina, come ci offre la simbologia del racconto dei discepoli di Emmaus, un Cristo che si accosta e cammina insieme, ascolta le paure, le delusioni e le sue risposte nascono da un'esperienza di condivisione, di sofferenza. Il suo accostarsi è molto discreto, non ingombrante e si vuole defilare, non dice il suo nome entra in casa su loro invito. È un po' questa parabola che ha guidato e che guida la vita dei preti operai europei.

La storia di questo movimento ormai ha raggiunto i settant'anni. Lunga storia che ha avuto molti padri e molte madri.

Il luogo di nascita è stata la Francia negli anni '40 e il luogo di gestazione è stato il carcere, la prigionia di preti deportati insieme a gli altri, costretti a lavorare, lavori forzati. Lavorando fianco a fianco è nata una solidarietà e la prigionia è stata per loro un'opportunità: lì hanno sperimentato "l'essere con", a fianco. Ritornati in libertà hanno deciso di continuare, perché la condivisione si rivelava troppo importante per il Vangelo. Nel 1954 c'è stato il fermo del Vaticano, preoccupato che questi preti facessero politica insieme agli operai. La maggior parte ha obbedito lasciando il lavoro ma alcuni hanno continuato, sospesi a divinis, i cosiddetti "insoumis", non sottomessi. Noi ne abbiamo incontrato alcuni e l'ultimo è morto qualche anno fa, di origini italiane, era diacono al momento della sospensione e fino al settanta ha chiesto di essere ordinato prete, ma nulla di fatto. Nel '65 dopo il concilio è stato possibile riprendere questa esperienza, e quindi possiamo dire che una delle madri di questa esperienza è stato il Concilio. Il movimento da noi è nato negli anni '50 con Bruno Borghi e Sirio Politi in Toscana. La maggior parte dei preti operai italiani ha iniziato il lavoro nel periodo che va dal '65 al '79, raggiungendo il numero di 200. Molto conflittuali gli inizi, anche perché il periodo che si respirava era quello del '68, del post-concilio: il nuovo stava emergendo e il vecchio non si ritirava anzi premeva sempre di più. Parecchi hanno avuto noie con i loro vescovi. Da quasi trent'anni ci si trova a livello europeo, da un'idea nata da Carlo



Carlevaris di Torino, Da Maurice Cadet del Belgio e da Fritz Sthal della Germania. Ogni anno si va in un paese diverso. In Italia per ben quattro volte: Torino, Roma, Bergamo e Bergamo ancora due anni fa.

Che idea di chiesa ne esce da questo movimento?

A modo nostro abbiamo creato un sinodo permanente con una composizione variegata: uomini e donne, cattolici, anglicani e protestanti, preti celibatari e non celibatari e questo ci ha dato la possibilità di confrontarci anche su tematiche scottanti nel rapporto tra le chiese, non solo un confronto ma un vivere insieme positivamente la varietà delle chiese, viste non come una ferita ma come un'opportunità anzi come un valore dove non esiste "o l'io o il tu", ma "l'io e il tu", non "o l'uomo o la donna", ma "l'uomo e la donna". Non quindi la pratica dell' "aut...aut", ma la pratica dell' "et...et". Si sperimenta la cattolicità nella diversità delle espressioni. L'esperienza che abbiamo vissuto è quella di un ecumenismo autentico, dove nessuno è fratello maggiore con dei diritti sugli altri.

Incontrarsi in luoghi diversi: Madrid, Barcellona, Lisbona, Lione, Parigi, Bruxelles, Londra, Berlino, Roma, ci ha dato la possibilità di conoscere quello che sta bollendo in Europa, sia segni negativi che positivi. Ci accorgiamo che quello che succede in Italia a livello soprattutto sociale altri paesi l'hanno vissuto e si son fatte le ossa prima di noi, dando delle risposte. Qualche paese è stato da apripista. Tutto ciò è come un invito ad uscire e a guardare fuori dal solito cortile di casa. Le esperienze dell'altro, sia positive che negative ci possono aprire gli occhi.

E questo è il secondo elemento e modo di essere chiesa: l'ascolto dell'altro, senza pregiudizi, una conoscenza dell'altro che ci fa da specchio e ci fa nascere degli interrogativi. Il dialogo è tale quando incontro l'altro senza risposte preconfezionate.

Un altro aspetto che viene sottolineato da tutti i gruppi europei è quello dell'"essere con". Scegliere di lavorare per essere come tutti ma anche abitare e vivere là dove sono i più disagiati. "Il nostro luogo di abitazione è importante come quello del lavoro. Non possiamo lavorare con dei poveri e vivere lontano da essi. I luoghi del vivere sono dei segni e 'sacramenti' di una priorità. Una scelta di vivere lontano dal tempio. I preti operai italiani parleranno del vivere nella stiva, sotto i ponti di comando, là dove si grida, si fatica e qualche volta si bestemmia contro questo mondo e questa economia che genera disagi e povertà. Ed è anche sintomatico che quando i preti operai vanno in pensione continuano a vivere e lavorare in questi ambiti, del volontariato, nei quartieri popolari, con gli emarginati, con gli immigrati. C'è la pensione del lavoro ma non quella dell'impegno. Troverai allora chi a ottant'anni lavora nelle carceri, con le "Piccole Sorelle" nell'assistenza alle donne di strada, chi lascia la propria città e va a vivere



ad Haiti, chi si impegna con i "sans papier", chi lavora nei sindacati dei precari e dei disoccupati, chi va a servire alla mensa delle caritas.

I più giovani su questo aspetto sono ancora più radicali: Albert che vive con gli immigrati e li accompagna alla frontiera, subendo una condanna; Johannes e Wuck a Monaco vivono in un appartamento con otto persone, con chi non ha trovato casa o che non se la può permettere, quando un letto si libera subentra qualcun altro. Cristian a Berlino vive con 16 persone. Luca a Roma che vive in un appartamento in 8 persone, rom e altre in difficoltà.

Essere chiesa è quindi la condivisione, vivendo là dove gli uomini e le donne vivono, lavorano e soffrono, anche fisicamente, non nei palazzi, dove non arrivano le voci che vengono dal basso e si aprono le finestre solo per mandare delle risposte senza ascoltare le domande e gli interrogativi che vengono da fuori.

"Au coeur des masses" è il libro uscito in Francia negli anni '50, tradotto in Italia col titolo "Come loro", che ha affascinato la maggior parte di noi. L'ultimo elemento che emerge è la gratuità: gratuità del ministero e gratuità dei gesti di vita. Non si è andati a lavoro per convertire, ma per condividere.

Quale tipo di chiesa che abbiamo vissuto? Una chiesa in cammino con gli uomini e le donne, condividendo la vita, il lavoro e soprattutto nell'ascolto.

Una chiesa che non è chiesa ma un'insieme di chiese nella loro particolarità con un ecumenismo che non si fa con i sì... ma... con i distinguo, ma nel rispetto e nella meraviglia di quello che le chiese stanno facendo ed hanno fatto, ricevendo stimoli ed energia gli uni dagli altri.

Una chiesa che scopre percorsi inattesi e insperati là dove ci fa dire come Giacobbe sulla pietra: "Certo, il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo".

Il destino dei preti operai: Non è questione di destino, di sapere che fine faranno. Concludo con un aneddoto: La foresta brucia e gli animali fuggono. Il leone è l'ultimo a uscire dietro tutti. Un colibrì vola verso la foresta che brucia e il leone gli grida: "Scappa che brucia tutto". Il piccolo uccello risponde: "Vado a spegnere il fuoco". "Ma che ci fai con una goccia d'acqua". Il colibrì: "Ma io faccio la mia parte".



VATICANO II: ALBA O TRAMONTO?

Una sintesi

Mons. Luigi BETTAZZI

Ho molte perplessità: la prima mi viene dal fatto che io vivo di parole invece voi avete vissuto dei fatti. La seconda è che del concilio si è detto già tutto questa mattina. La terza è che non ho ancora risolto il problema del titolo. Prima l'alba o prima l'aurora? Sono arrivato a dire che forse prima c'è l'aurora con dei bagliori e poi viene l'alba.

La prima cosa è il valore del concilio, che suggerisce anche che cos'è la chiesa. Avrei molte cose da dire su papa Giovanni; ne dirò solo alcune. Giulio Andreotti ha per moglie la nipote di un certo mons. Belvederi che è stato segretario del cardinale di Bologna, accusato poi di modernismo, e a Roma ha fondato le suore delle catacombe di Priscilla. Andreotti ha scritto un libro, dove narra che agli inizi del '900, due alunni del Collegio Capranica e due alunni del Seminario Lateranense, si volevano incontrare per parlare del modernismo: uno era Bonaiuti, l'altro Manaresi, di Bologna (il libro migliore di storia nei licei ai miei tempi era di Manaresi), l'altro il Belvederi, che era lo zio della moglie di Giulio, e il quarto era Angelo Giuseppe Roncalli. Il libro è intitolato: "I quattro del Gesù".

Roncalli fu mandato in giro per il mondo e in Bulgaria ha conosciuto gli ortodossi, a Istanbul e ha visto che c'erano dei musulmani bravi. Poi lo hanno mandato a Parigi, e là ha conosciuto la Francia laica. Lì io l'ho visto nel '51, dove ero andato per imparare un po' di francese; mi parlò dei suoi hobby: il primo erano i libri antichi (mi mostrò: questo è la prima edizione della Filotea di Francesco di Sales, questo è Voltaire, questo è Rousseau); l'altro hobby erano le visite di san Carlo Borromeo alla diocesi di Bergamo", dove portava il concilio di Trento. Lui si rendeva conto dell'importanza di un concilio. Subito lo disse a Loris Capovilla appena lo avevano fatto papa, già anziano, al posto di Montini che Pio XII aveva mandato a Milano senza averlo fatto cardinale. ("Facciamo papa uno anziano che faccia cardinale il Montini e così quando muore, il Montini diventa papa"; questo era l'accordo, un "papa di transizione"). Non aveva detto nulla a nessuno del concilio perché sapeva che anche Pio XII avrebbe voluto un concilio e ne aveva parlato, ma lo avevano dissuaso. Lo disse solo due giorni prima dell'annuncio al card. Tardini ma sotto segreto confessionale, così quello non poteva dirlo a nessuno. E poi l'annuncio.



Una volta annunciato il concilio istituirono 10 commissioni, tutte presiedute da cardinali romani. E papa Giovanni era contento dei 72 documenti che avevano preparato, ma non si rendeva conto, come direbbe il Gattopardo, che avevano cambiato quanto bastava perché tutto rimanesse come prima. Tant'è vero che quando i vescovi si sono ritrovati al concilio dissero che quei documenti non servivano. Poi il papa diede alcuni gesti forti all'inizio per cui capirono che il concilio era in mano loro.

Questo per dire dell'importanza di un concilio. Alla fine la stragrande maggioranza concordò su affermazioni che all'inizio non avrebbe mai fatto. Qualcuno – ad esempio – aveva portato avanti il discorso dell'ecumenismo, della Bibbia, della Liturgia. Venivano presentate molte idee e le abbiamo maturato tutti insieme. Ecco allora l'importanza di un concilio e direi anche il vero volto della chiesa.

Papa Giovanni inoltre disse che non doveva essere un concilio dogmatico, ma pastorale. E per questo è stato un po' svalutato (I lefevriani – ad esempio – affermano che il concilio Vat. II è un concilio pastorale e quindi essi non sono tenuti a seguirlo). Concilio dogmatico significa un concilio che definisce dogmi, e chi non ci sta, "fuori dalla chiesa" (*anatema sit*). "Pastorale" invece significa partire non dalle idee già prefissate, ma dalla gente. Questo non vuol dire rinunciare ai valori, ma significa affermare i valori in maniera adatta alla mentalità della gente di oggi.

Mi capitò anche di fare un intervento con la proposta di canonizzazione conciliare di Giovanni XXXIII... Non potei leggerlo perché per leggerlo ci volevano almeno 70 firme. Si stentava a trovare le firme; ne avevo raccolte solo 50 e il Card. Suenens non le accettò, e quando ne trovai altre venti disse che ormai era troppo tardi. Sapevano che Paolo VI non voleva la beatificazione di papa Giovanni, non perché fosse contro, ma siccome c'erano quelli che spingevano per Pio XII, non poteva mettere avanti Giovanni senza mettere anche Pio XII. Tant'è che poi, non potendo ammettere Pio XII, per riuscire a mandare avanti Giovanni hanno dovuto accompagnarlo a Pio IX. Ivi c'era anche un mio intervento sui preti operai, che allora sembrava una rivoluzione. "La chiesa deve essere sempre presente nel mondo nuovo attraverso le sue membra, anche attraverso i suoi sacerdoti, sia nella funzione di assistenti sia anche in quella stessa di operai secondo le diverse esigenze dei luoghi, sotto la guida dei vescovi, perché senza sacerdozio non si dà esperienza di chiesa. Così la chiesa veramente si incarna nel mondo, come Cristo unico e sommo sacerdote non disdegnò di essere povero e lavoratore con i poveri".

Il "pastorale" ha il grande vantaggio di seguire la mentalità della gente, ma ne ha anche un limite. Vi ricordate la famosa lettera pastorale "Camminare insieme" del Card. Pellegrino? Il cammino pastorale presenta aperture



di novità, ma presenta anche i limiti dello stare insieme. Per questo quando parlo del concilio dico sempre: "Già e non ancora". Se guardiamo com'era prima, ci accorgiamo che sono stati fatti dei passi in avanti, ma se guardiamo a quello che avrebbe potuto essere, dobbiamo dire "non ancora". Il concilio è stato come una rivoluzione copernicana. La formula è di Alberigo, l'officina bolognese come la chiamano. Tolomeo diceva che la terra sta ferma e il sole le gira attorno, mentre Copernico (che era polacco ma che ha studiato in Italia) diceva che era il sole a stare fermo. Quello che sembrava fondamentale diventa subordinato e quello che era subordinato, divenne centrale. Quando arrivai al concilio – si era alla seconda sessione – trovai i vescovi che stavano riflettendo: "Ma come, un papa fa un'enciclica così importante senza dir niente al concilio aperto!". Aveva fatto la "Pacem in terris", un'enciclica importante non solo per la pace ma anche perché per la prima volta un papa, invece di scrivere di cose religiose per i soli cattolici, scriveva su di un valore umano e per tutti gli uomini di buona volontà. In un certo senso è un'enciclica "laica". È vero che cita il vangelo e verità strettamente religiose, ma rivolgendosi a tutti gli uomini di buona volontà, fa affermazioni condivisibili anche da quanti non sono cristiani, in forza della ragione.

I vescovi furono così sollecitati a fare un documento importante su argomenti già proposti (ad es. sulla morale, su san Tommaso, ecc.). C'erano 16 documenti e lo chiamarono "Schema 17". Quando nell'estate li ridussero a 12, fino alla fine fu chiamato "Schema 13". Ne è uscita questa Costituzione: la "Gaudium et spes", che è come una rivoluzione copernicana proprio perché si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà: non gli uomini per la chiesa, ma la chiesa per tutta l'umanità. Nella prima parte del documento si parla del valore della persona umana, di ogni persona, non dei cristiani, ma di ogni famiglia, di ogni cultura, di ogni economia. Tant'è vero che quando si fece la grossa discussione, la minoranza diceva: "Ma dove va a finire Gesù Cristo?". Allora non abbiamo cambiato, ma abbiamo aggiunto ad ogni capitolo il motivo di fede, quasi come una forza in più per questi valori che rimangono valori laici: laico non come anticristiano, ma come umano, razionale.

In questo senso la "Gaudium et spes" è laica, dal momento che i motivi di fede spingono un cristiano ad essere ancora più correttamente laico. Ad esempio sui valori della persona umana: tanto più per te che sei cristiano, perché Dio si è fatto uomo, dove tu non ti metti da una parte e gli altri dall'altra, anzi devi essere ancora più umano se sai che Dio si è fatto uomo. Così per la famiglia, ogni famiglia, ma tanto più per te cristiano che sai come Dio ha indicato la famiglia. Così per l'economia: questa vale per tutti (la crisi in cui siamo è perché qualcuno non ha osservato le regole laiche



dell'economia); ma tu cristiano se sai cosa ha detto Gesù e come è vissuto devi essere ancora più impegnato nell'economia. Si tratta di rompere questa chiusura che ci fa dire: "noi da una parte e loro dall'altra". Questo sì allora è una rivoluzione copernicana per la laicità. Così, quando si trattò della questione del divorzio, rivendicammo i principi non negoziabili per un cristiano, ma poi noi siamo i primi ad adoperarlo. Se un divorziato non era prima sposato in chiesa, lo potevamo sposare, accettando così sul lato umano che uno fosse divorziato da un matrimonio civile.

Guardiamo ad esempio il problema della pace: c'erano due cardinali che avevano proposto la condanna della guerra: un cristiano non può fare la guerra. Questo era il motivo per cui anche Dossetti non era contento della "Gaudium et spes", perché voleva che si partisse dalla parola di Dio, non dai principi di san Tommaso. Il card. Spellmann, arcivescovo di New York, quale Ordinario militare – aveva fatto il Natale con i suoi soldati in Vietnam – diceva: "Non pugnalate alle spalle i nostri giovani che nell'estremo Oriente stanno difendendo la civiltà cristiana". Siamo arrivati all'unica condanna del Concilio che è quella della guerra totale (la si chiamava ABC, atomica, biologica e chimica). Il nostro don Chiavacci diceva che dopo il Concilio un cristiano non può andare a fare il soldato se non fa l'obiezione di coscienza alla guerra totale, atomica: non posso fare la guerra atomica, perché immorale.

Direi allora che la chiesa deve farsi promotrice della pace. Oltretutto quando nostro Signore è venuto al mondo ha mandato gli angeli ad annunciare la pace ai pastori: "Gloria a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà". E agli altri? Guerra! Perché quelli di buona volontà siamo noi e gli amici! Invece è: "Pace in terra agli uomini che sono oggetto della buona volontà di Dio", agli uomini che Dio ama. Ed anche la gloria di Dio è l'uomo vivente, diceva S. Ireneo.

Non potemmo dire tutto sulla guerra, ma Paolo VI scrisse qualcosa nel '67. Egli infatti si era riservato alcuni temi, come la pillola, il celibato dei preti, ed anche la "chiesa dei poveri" (perché aveva paura che finisse nella lotta di classe). Ne è uscita poi la "Populorum progressio", dove "progressio" vuol dire sviluppo, ma "populorum" vuol dire due cose: dei pioppi o dei popoli. Tutti capivano che non interessava lo sviluppo dei pioppi. Infatti fin dall'inizio afferma che il nome nuovo della pace è lo sviluppo dei popoli, mentre alcuni popoli si sviluppano a spese degli altri. (Il buon Indro Montanelli diceva che era una lettera comunista, rivoluzionaria!). Dopo vent'anni è uscita la "Sollicitudo rei socialis" di Giovanni Paolo II che dice che lo sviluppo è la solidarietà: un cristiano non è tale se non ha la carità, il nome attuale della carità è la solidarietà. Non si può essere cristiani se non si parte dalla solidarietà.



Benedetto XVI fa la "Charitas in veritate", dove dice che bisogna smettere la violenza e la nonviolenza che noi lasciavamo a Gandhi adesso cominciamo, con molta esitazione, a parlarne anche noi. A Kingston, l'incontro ecumenico sarà proprio sul rifiuto della violenza. Questo per dire che il concilio ha posto dei segni e ha dato degli spunti che poi vanno portati avanti.

Su questo piano si rompe anche l'idea che avevamo, che se non si è battezzati non si va in paradiso. Ed avevamo inventato il limbo per non mandare all'inferno i bambini. I vescovi al concilio avevano detto di no al limbo, si erano accorti che la gente non ci crede (l'infallibilità è l'infallibilità della chiesa, e la gerarchia poi se ne fa interprete). I teologi poi hanno detto che si era pensato al limbo per far capire l'importanza del battesimo, ma nella Bibbia non c'è e questo lo ha confermato Benedetto XVI nel 2007. Il che vuol dire che si può andare in paradiso anche senza il battesimo. I teologi allora dovranno forse chiedersi se non abbiamo dato troppa importanza ad Adamo, mentre il primogenito di ogni creatura è Gesù Cristo, lo dice san Paolo ai Colossesi, dove parla del primato di coloro che poi risuscitano da morte, il primato sugli esseri umani. Quando Dio ha creato il mondo lo ha fatto pensando a Gesù Cristo, dal quale sono nate tutte le cose: il mondo è un mondo soprannaturale. Quindi l'importanza del credere, dell'aprirsi. Adamo è stato quello che si è chiuso, è il simbolo di coloro che dicono: "faccio di testa mia". E gli altri? "se mi servono bene, altrimenti peggio per loro". Invece Dio è amore e allora è apertura. Voi sapete come Tonino Bello, spiegava perfino il mistero della Trinità: "Se fossero uno più uno più uno sarebbero tre, ma invece sono uno per uno per uno e fa uno. E Dio ci vuole, non ognuno per sé, ma l'uno per l'altro".

La grande storia del mondo è la chiusura, che deve invece aprirsi. San Giovanni (cap. 3, versetto 15) dice: "Chi crede in lui avrà la vita eterna"; nel greco non c'è la virgola, ma essa andrebbe messa così: "chi crede, in lui avrà la vita eterna". È Cristo che salva tutti, l'importante è credere. Quando guardo i musulmani che pregano dico che quelli saranno salvi, perché credono, anche se non conoscono Cristo. È questa la base per guardare il mondo con simpatia. Il mondo è frutto dello Spirito Santo e Cristo è morto per rompere la chiusura, è risorto per aprire e donare lo Spirito Santo.

E allora la chiesa è inutile? No. Il Signore vuole che ci sia qualcuno che aiuti la gente a capire che cos'è credere. Ecco allora l'altra rivoluzione copernicana, non una chiesa chiusa e in difesa di se stessa. Troppo spesso infatti la chiesa veniva vista come una stazione di servizio: "Mi fa un battesimo? Mi fa una cresima?, mi fa una prima comunione? Mi fa un matrimonio? Si è sempre considerato che la chiesa fossero i preti che danno la grazia.

Questa rivoluzione copernicana è risultata nella stesura del documento



sulla Chiesa. Essa era sempre stata vista come una società visibile, contro i protestanti che credevano in una società spirituale, ed una società perfetta contro chi diceva: chiesa libera in libero stato. Siccome è società essa è garantita dai tre poteri: legislativo giudiziario ed esecutivo. Questi sono nella gerarchia e quindi nel papa. Nel Concilio è cambiato: la chiesa è il popolo di Dio. Hanno votato tutti così, eccetto 12 su 2500, e hanno voluto che la chiesa fosse popolo di Dio e gerarchia. Allora è il popolo di Dio che porta Cristo nel mondo, ogni cristiano è profeta, sacerdote e pastore.

La gerarchia ci vuole per garantire. Se tu sei profeta, non perché sei più intelligente ed essa ti garantisce la parola di Dio. Se ogni cristiano è sacerdote, ci vuole qualcuno che lo metta in contatto con Gesù Cristo. Se sei pastore, portatore di unità, ci deve essere qualcuno che ti faccia fare esperienza nella chiesa, dove non sono i fedeli subordinati al sacerdote, al clero, ma il clero al servizio (ministero) del popolo di Dio e la valutazione del clero non si basa sulla raffinatezza degli insegnamenti, o sulla grandiosità delle liturgie, ma sull'efficacia all'aiuto alla fede e allo sviluppo del sacerdozio dei fedeli. La pastoralità non è quella che ci indicava il canto ("Al tuo cenno, alla tua voce, un esercito all'altar"), ma è per farci sperimentare la convivialità delle differenze in maniera che tu possa portarla fuori, nella vita: vivere la pace all'interno della chiesa, per portarla fuori. Una volta si insegnavano i dogmi, la fede si impegnava sui dogmi, i dogmi sono questi, la "fides quae", per cercare di garantirsi.

E allora il popolo di Dio? Il Consiglio permanente della CEI nell'81 disse che la cosa importante è partire dagli ultimi. Ma importante sarebbe chiedersi quali sono gli ultimi. Allora viene fuori il problema della povertà, anche il problema della donna: è una chiesa madre fatta tutta di uomini. I movimenti in genere partono dai laici, solo però che spesso si organizzano in modo tale che si chiudono come il clero. Se parte dal clero è religione, se parte dal popolo di Dio è fede. La fede, "fides quae", ha valore solo se ha la fede "con cui" (o "fides qua") Un grande esempio della "fides quae" senza la fede "con cui" erano i farisei, che erano la gente più di chiesa in quel tempo, ma si chiudevano su di loro e sfruttavano la loro posizione per dominare sugli altri.

Rapidamente ho parlato di due Costituzioni del Concilio; le altre due Costituzioni sono tipiche di questo educare alla fede. Anche prima si citava la parola di Dio, essa serviva solo a confermare con frasi quello che si aveva studiato, cioè si vanno a prendere dalla Parola le frasi che ci servono. È vero che si legge di più la Parola di Dio ma non è ancora diventata la guida del nostro comportarsi, soprattutto di noi come istituzione, mentre la Parola di Dio non è soltanto trovare le frasi che ci servono, ma è per ognuno di noi "dir di sì a Dio che ci sta pensando e che ci sta chiamando". Quando



ha creato il mondo ha voluto che ci fosse ognuno di noi, ci ha pensato da sempre e vuole che ognuno di noi arrivi all'amore. La lingua con cui Dio parla agli uomini è la Parola di Dio. Se vogliamo sapere quello che Dio dice ad ognuno di noi, dobbiamo familiarizzare con il linguaggio di Dio agli uomini, con la Parola di Dio, pur con tutte le difficoltà che ci sono.

La quarta Costituzione è quella della liturgia. Una volta la liturgia era creare la presenza reale per pregare davanti alla presenza reale. Tant'è vero che, mentre il prete pregava in latino, noi dicevamo il rosario. Nei seminari si faceva la meditazione: il primo punto all'inizio, secondo punto alla consacrazione e terzo punto dopo la comunione. Questo vuol dire che la liturgia non era considerata una preghiera, mentre la liturgia è unirsi a Cristo che sta pregando. L'eternità non ha un "prima e dopo", ma è al di fuori del tempo. Gesù nell'eternità sta dicendo: "Padre, nelle tue mani consegno la mia vita", "Padre, perdona loro"; è la pienezza dell'amore di Dio e la pienezza dell'amore verso gli altri. Noi non andiamo per assistere ma per unirci a lui che prega, perché la sua preghiera diventi la nostra preghiera.

E allora il Concilio è alba o tramonto? Se pensiamo all'entusiasmo che c'è stato quando c'era il concilio, la gente – più fuori la chiesa che dentro – sembrava dicesse: se cambia la chiesa cattolica, possiamo cambiare tutti. V'era un'esigenza di rinnovamento. (Si sentiva però qualcuno che diceva: "aspettate che finisca il concilio e poi noi ci riprendiamo in mano tutto"). Ed è venuto il '68 e il '69 dove c'erano i giovani al sabato sera che dicevano la messa e invece di leggere la lettera ai Tessalonicesi magari leggevano Che Guevara, e questo ha portato a dire: "vedete dove vanno?". Per questo si è abolito tutto e insieme all'acqua sporca si è buttato via anche il bambino.

Adesso? C'è stata la tesi, poi l'antitesi – l'interpretazione giuridica, minimalista – e adesso ci dovrebbe essere la sintesi. Qualcuno propone un altro Concilio. Io credo di no, perché quello è arrivato all'improvviso e papa Giovanni ha fatto vedere che era in mano ai vescovi. Oggi se lo organizzano come si fa con i Sinodi, che sono impostati e gestiti dal centro, e dopo un anno il papa dà i risultati, non credo servirebbe molto: se venisse organizzato così potrebbe finire col mangiarsi anche il Vaticano II! Lo stesso card. Martini non ha detto: un altro Concilio che metta in discussione tutto, ma un concilio per alcuni temi particolari, ad es. sulla sessualità, sulla bioetica, sulla pastorale dei divorziati. Si discuta e si voti su qualche punto particolare.

Credo che i semi siano stati posti, non c'è né l'alba e neanche il tramonto, è l'aurora. Si intravede qualcosa e bisogna che arrivi il tempo in cui si possono delineare compiutamente le cose e questo credo che in qualche modo sta ad ognuno di noi. Ognuno di noi deve fare quello che può nel suo piccolo portandolo avanti con fatica e difficoltà.



INTERVENTI

dopo la relazione Bettazzi

MARIO SIGNORELLI

L'intervento del vescovo mi ha sollecitato e mi ha fatto riandare con la memoria indietro di vent'anni. In quel periodo stavo andando con la mia cassetta dei ferri per dei lavori in un istituto di suore, che stava sulla collina di Ponte Galeria. Mentre salivo, accompagnato da una suora, vedo un vecchio che camminava lentamente, avvolto nei suoi pensieri. Chiedo alla suora: "ma chi è quel signore anziano che sta scendendo verso di noi?". Lei mi risponde che era il card. Pavan, ritiratosi presso di loro. Con la mia memoria vado indietro di alcuni decenni; Pavan era colui che ha steso la "Pacem in terris" per papa Giovanni. Mi avvicino e lo saluto. E lui: "Ma chi siete voi?". Pensate, mi dava del "voi". Mi presento come prete operaio che abitava poco lontano da quel luogo e che ero lì per fare dei lavori. Mi guarda in faccia e con una solennità quasi liturgica scandisce queste parole: "Resistete, resistete, perché questo lungo inverno della chiesa dovrà pur finire!".

Quest'uomo è stato isolato e non si sentiva più parlare di lui in quegli anni, dimenticato da tutti. Ma sapete cosa faceva quell'uomo lassù in quegli anni?

Ogni giorno piantava piccoli alberi.

Dopo una decina d'anni sono ripassato da quel posto e ho visto che su quella collina era nata una piccola foresta. Un vecchio che pianta gli alberi: è la simbologia del nostro essere. Piantare piccoli alberi per il domani.

ARMIDO RIZZI

In questa relazione abbiamo avuto due esempi di cristianesimo ellenizzato. Un esempio un po' incasinato nella esposizione, ma molto bello e vero nella sostanza.

ROBERTO FIORINI

La polarizzazione tra il pastorale e il dogmatico mi lascia un po' perplesso,



nel senso che all'interno dei documenti e l'evento stesso del Concilio rappresentano invece un modo di trasmettere la fede. Il modo di trasmissione della fede ha una rilevanza rispetto ai contenuti della fede. L'impressione mia è questa: che se noi accettiamo la polarizzazione estremizzata che viene utilizzata per dire: dato che c'è una interpretazione giuridica (e una delle massime giuridiche dice "odiosa restringenda") allora essa restringerà al massimo le affermazioni di carattere innovativo. Dall'altro se sottolineiamo che il Concilio è "soltanto" pastorale, si tenderà a svalutarlo sotto l'aspetto dottrinale.

Personalmente credo che nel Vaticano II si è verificato un evento linguistico. L'evento linguistico non è solo l'espressione esteriore della lingua e della parola, ma indica un qualcosa che emerge, un nuovo modo di porsi, sia all'interno della chiesa che rispetto al mondo.

Quando nella "Dei verbum" si dice che anche il magistero è sotto la parola di Dio e che essa deve essere trasmessa secondo il kerigma, pone un preciso problema: non tutto può essere fatto passare per parola di Dio. Il rischio è che siamo noi stessi a indurre un relativismo quando facciamo passare per parola di Dio, e quindi come realtà eterna, quello che non lo è secondo il kerigma. Questi sono dei nuclei che non sono solo pastorali, ma che hanno a che fare con il modo di credere.

GIANNI AVENA

Io sono operaio dell'informazione. Vorrei interloquire solo un attimo con uno dei protagonisti su un tema che dal Concilio venne fuori. Si sviluppò come alba, aurora, crebbe e poi tramontò forse insieme al concilio. È stato il risultato di un altro tramonto: il tramonto dell'informazione. Sotto la chiesa di Pio XII non circolava nessuna informazione, c'era solo quella istituzionale.

Col concilio si sviluppò una circolazione di idee, di discussioni che arricchirono molto non solo il concilio nelle sue sedute, ma anche la comunità cristiana che dialogava con quelli con cui non aveva mai dialogato attraverso l'informazione. Per esempio i vaticanisti che hanno incominciato a studiare teologia li ho conosciuti tutti. Studiavano teologia perché volevano essere all'altezza. Fino ad allora nei grandi giornali non c'era ancora nessun vaticanista, informatore religioso.

Ogni grande giornale si è dotato di un informatore religioso preparato, che dava voce a tutte le realtà della chiesa e del mondo cattolico. Poi iniziò la fase del tramonto. Tramonto del concilio, tramonto dell'informazione. Credo proprio che oggi ci sia questa emergenza nella chiesa, l'emergenza dell'informazione.



Vi parlo di questo perché è il mio mestiere. Chiedo a mons. Bettazzi se c'è veramente questa emergenza oggi e se essa si può superare perché rinasca quella che lo stesso Pio XII invocò come necessità, quella dell'opinione pubblica nella chiesa. Poi è andata finendo, ora non circola più nulla perché tra le prime normalizzazioni del concilio c'è stata la normalizzazione dell'informazione, oggi tutta nelle mani di poche persone istituzionali.

VITTORIO BELLAVITE

Sono rappresentante di "Noi siamo chiesa" e noi siamo sempre censurati dalla stampa cattolica. Per fortuna che abbiamo sempre l'appoggio di ADISTA. Partecipo agli incontri internazionali. Da dieci anni ci chiediamo: è opportuno un altro concilio ecumenico? Mi riferisco a quanto prima ha detto don Luigi. Ci sono opinioni diverse perché alcuni dicono che non conviene perché i vescovi sono cambiati tutti. Altri dicono invece che nella chiesa c'è comunque uno spirito di vescovi che vengono da tutto il mondo che non possono che portare lo spirito e quindi basta partire e poi le cose possono cambiare e passare così dal Vaticano II e attraverso il Vaticano III passare finalmente alla riforma della chiesa. Ci sono opinioni diverse, non c'è una soluzione unica. Dobbiamo parlarne. Noi stiamo cercando di creare una rete, lo dico anche in modo ambizioso, a livello mondiale, per riuscire ad arrivare nel dicembre 2015 a Roma in occasione del 50° anniversario della conclusione del concilio. Lì il problema si porrà. Settimana prossima negli Stati Uniti, a Detroit, un grande concilio di base, completamente slegato dalle gerarchie ecclesiastiche, a cui parteciperà una delegazione europea di 9 persone, me compreso, dove si cercherà di stabilire questa rete. Questi grandi interrogativi non sono solo nel circuito della contestazione interna come siamo noi, ma sono problemi di tutti. Chiedo che se ne parli, che si apra una discussione, non solo qui oggi ma anche in altre sedi.

GIOVANNI BRUNO

Sono d'accordo con Bettazzi che il concilio ha messo dei semi che si svilupperanno. Collegare il Vaticano II al primo concilio di Gerusalemme, raccontato dagli Atti, per andare verso una visione copernicana di tutta la faccenda, probabilmente non basteranno gli Atti degli Apostoli, ma bisognerà tornare un poco indietro. Io vedo un arretramento, un cercare da parte della prima comunità cristiana di rapportarsi alla società nella maniera che si usa fare. Gesù Cristo dice: "non andate appresso a quelli che dicono che



il Cristo è qui o è là", oppure che "il regno di dio è qui o là". Qualcosa del genere c'è nella "Gaudium et spes", con tutta l'ammirazione che io ho per questo documento, nella "Lumen Gentium", scusate, quando dice: la chiesa, immediatamente il popolo di Dio, poi la gerarchia. Evidentemente c'è sempre un elemento concreto, preciso, visibile che in certi momenti manovrerà di meno e in altri manovrerà di più. L'esperienza dei preti operai, anche se collaboriamo nelle parrocchie, vorrebbe tendere verso un superamento di tutta questa mentalità che porta sempre o ad organizzare o a dirigere. L'elemento della visibilità che poi inevitabilmente porta a sopraffare sugli altri.

BETTAZZI RISPONDE

Ci sono stati dei contributi interessanti, soprattutto quello di non contrapporre il pastorale al dogmatico. Pastorale è solo il modo, il modo coincide con la de-ellenizzazione. La gente del nostro tempo ci aiuta a vedere che cos'è la verità e che cosa invece è stato un rivestimento culturale portato dai tempi. La pastorale ci fa ritrovare il senso pieno e bisogna solo stare attenti che non diventi un relativismo assoluto. Per l'informazione è vero quanto è stato detto. Per quanto riguarda il concilio devo dire che è stato conosciuto anche attraverso l'*Avvenire d'Italia* che allora veniva stampato a Bologna con Dossetti e La Valle che poi hanno mandato via e hanno portato tutto poi a Roma.

Credo che adesso conta molto internet, che ha delle limitazioni perché dissuade soprattutto i giovani dal pensare perché è già tutto pensato, basta solo trovare solo il bottone giusto. Però aiuta a vedere il mondo, e credo che da lì sia nata la rivoluzione africana e forse anche nella chiesa. È vero che la chiesa e la CEI sta mettendo i propri canali, ma da internet avvengono gli scambi, gli incontri.

Forse ha ragione il nostro amico che ha più fiducia nello Spirito Santo che, nonostante le nostre chiusure, può riuscire a rompere tutto, come ha rotto durante il concilio.



PREGHIERA DEI PRETIOPERAI

Il giorno dopo il convegno abbiamo impegnato gran parte della mattinata in riflessione e preghiera. È stato un momento molto bello. Crediamo utile riportare alcuni testi che abbiamo ascoltato insieme. In mezzo c'era un cesto con molte pietre ben levigate, come se per secoli fossero state immerse nell'acqua salmastra e fossero emerse per essere raccolte da noi. Prendendo la pietra ciascuno ha mormorato un suo pensiero davanti a tutti. Ora mentre scrivo la pietra sta qui dinanzi a me. Ciascuno l'ha portata con sé nel viaggio della vita che continua.

In successione riportiamo i testi che hanno accompagnato la nostra mattinata:

1. Preghiera allo Spirito consolatore
2. La pietra in Daniele
3. La pietra in 1 Pietro
4. Abbiamo occhi estinti (poesia di D.M. Turollo)
5. Vangelo operaio:
la passione dei sette operai bruciati alla Thyssen-Krupp
6. Lettera ai giovani disoccupati di Tonino Bello
7. Pietra in cammino. Un gesto simbolico. I pretioperai in preghiera

1. Spirito consolatore

Veni Sancte Spiritus, tui amoris ignem accende,
veni Sancte Spiritus, veni Sancte Spiritus.

Manda, signore Gesù, il tuo Spirito consolatore
La sua presenza ci sveli la verità delle cose,
l'effimero e l'eterno, l'illusorio e il permanente.

Il tuo Spirito ci manifesti le conquiste della mente,
ci inizi alla vita di contemplazione,
e in essa trovi pace il nostro cuore inquieto.
Il tuo Spirito illumini la nostra mente,
la renda attenta alla tua parola
e docile alla tua presenza silenziosa.

O Signore, vogliamo comprendere sempre di più
che lo Spirito consolatore è vita:
egli ci liberi dalle aride dottrine.

I suoi doni non sono parole:
con la sua potenza egli faccia di tutti i credenti
pietre vive della sua casa.

Canti in noi il tuo Spirito il canto nuovo,
il canto che nasce dai cuori puri,
il canto di coloro che hanno ritrovato
l'immagine e la somiglianza divina.

2. Daniele 2,29-35. 44-45

"Ecco dunque quel che hai visto in sogno mentre dormivi: appena ti sei coricato, maestà, hai cominciato a pensare al futuro. Allora Dio che svela i misteri te lo ha rivelato. Per quanto mi riguarda, questo sogno misterioso mi è stato svelato, non perché sono più saggio di tutti gli altri, ma per poter comunicare a te il sogno e farti sapere quel che turba il tuo animo. Ecco quel che hai visto, maestà: dritta davanti a te c'era una statua altissima, di accecante splendore e di terribile aspetto. La testa della statua era di oro fino, il petto e le braccia di argento, il ventre e i fianchi di bronzo, le gambe di ferro, e i piedi in parte di ferro e in parte di terracotta. Mentre stavi osservando, una pietra si è staccata dalla montagna, senza intervento di uomo, ed è andata a sbattere contro i piedi di ferro e di terracotta della statua e li ha fatti a pezzi. Allora non solo il ferro e la terracotta, ma anche il bronzo, l'argento e l'oro sono stati ridotti in polvere. Come fili di paglia su un'aia d'estate, il vento li ha portati via senza lasciare traccia. Intanto la pietra che aveva colpito la statua è diventata una grande montagna che coprì tutta la terra. Questo è il tuo sogno, maestà: ora ecco la sua spiegazione: ...Al tempo di questi re, il Dio del cielo susciterà un regno che non sarà mai distrutto e non cederà mai il dominio ad un'altra nazione. Questo regno durerà per sempre, dopo aver distrutto tutti i regni precedenti e aver messo fine alla loro esistenza. Ecco il significato della pietra che hai visto staccarsi dalla montagna senza intervento umano, per frantumare il ferro, il bronzo, la terracotta, l'argento e l'oro della statua".

3. 1 Pietro 2,1-10

"Allontanate da voi ogni forma di male. Basta con gli imbrogli e le ipocrisie, con l'invidia e la maldicenza! Come bambini appena nati, desiderate il latte puro e spirituale, per crescere verso la salvezza. Voi davvero avete provato quanto è buono il Signore. Avvicinatevi al Signore. Egli è la pietra viva che gli uomini hanno gettato via, ma che Dio ha scelto come pietra preziosa. Anche voi, come pietre vive, formate il tempio dello Spirito santo, siete sacerdoti consacrati a Dio e offrite sacrifici spirituali, che Dio accoglie volentieri per mezzo di Gesù Cristo.

Si legge infatti nella Scrittura: "Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso". Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli "la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta pietra angolare, sasso d'inciampo e pietra di scandalo". Loro vi inciampano perché non credono alla parola; a questo sono destinati. Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; voi che un tempo eravate non- popolo , ora invece siete il popolo di Dio; voi un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia".

4. Abbiamo occhi estinti

Abbiamo occhi estinti, Signore,
a penetrare in cuore alla notte
come a scrutare il cielo profondo
e a fissare il rogo del sole.

E sempre il buio alla luce s'eguaglia
a speculare enigmi e misteri:
manda il profeta che il velo sollevi
sui tuoi segreti, sui nostri enigmi.

Noi a vederti di certo moriamo,
venga il profeta che veda per noi,
che di noi parli a te senza terrore
e di te a noi senza essere ucciso.

O Dio, non lasciarci mai senza profeti,
senza di essi sono mute le chiese;
e dona a noi di mai più ammazzarli:
sono essi il segno che salvi ci vuoi.
Siano il vessillo che mai si ammaina
avanti al tuo popolo in cammino:
la voce tua per chi non ha voce,
voce degli uomini sempre più liberi.

Davide Tuoldo

5. Vangelo operaio

Cosa è morto con gli operai della Thyssen

.....

Il testo che non riportiamo perché occupa troppo spazio si può trovare sul n. 76 di Pretioperai, rinvenibile anche sul sito www.pretioperai.it.



6. Lettera ai giovani disoccupati

Carissimi, lo so che di tempo ne avete da vendere. Ma so anche che, quando si è costretti a incrociare le braccia, non si ha molta voglia a leggere documenti. Sono decenni che venite sottoposti ad analisi puntigliose, senza che se ne ricavi gran che. E sulla vostra pelle sono visibili i lividi lasciati da infiniti prelievi senza che ancora si profili la più pallida ipotesi di terapia per quel male oscuro che si chiama disoccupazione.

Non c'è che dire: le prospettive non sono proprio tali da tenervi su di morale.

Ogni giorno infittisco la mia agenda di nomi, che mi fanno tenerezza finché li scrivo. Ma poi, dopo, quando il profilo di un volto si sfilaccia, e il dramma irripetibile di una situazione si stempera nel mucchio di altre situazioni che gli rassomigliano, e un moto di pietà successiva cancella quella precedente, e il tentativo di dare conforto coincide spesso con una specie di giustificazione dell'ineluttabile, e l'abitudine di sorvegliarmi sulle emozioni fa ammutolire le residue istanze profetiche che mi porto dentro, e il trucco borghese di razionalizzare i sentimenti mi impedisce di esplodere, e la mia obbligatoria gravità episcopale frena la voglia di gridare contro le ingiustizie, dopo... mi sento anch'io complice, se non addirittura uno dei principali azionisti, di quelle aziende a responsabilità illimitata che portano il nome di "strutture di peccato"...

Ma perché vi scrivo? Sostanzialmente per tre motivi. Anzitutto per dare spessore alle vostre speranze. Coraggio! Le cose non potranno andare avanti così per molto tempo. Un giorno cambieranno. Quella coscienza di solidarietà finirà col promuovere, una buona volta, cambi radicali in questo vecchio modo di concepire la vita con le categorie del potere e dell'accaparramento. Ma è indispensabile che la solidarietà reciproca la viviate prima voi, al punto da anteporla perfino alla vostra riuscita personale. Guardatevi dall'insidia di chi, sfruttando gli istinti di sopravvivenza, cerca di tenervi separati nelle rivendicazioni, magari con contentini a macchia di leopardo. E tenetevi lontani dalla logica del si salvi chi può, o dell'ognuno per sé e Dio per tutti. La quale logica, anche se vi dà l'apparenza del successo immediato, si ritorcerà domani contro i vostri figli.

La seconda cosa che vi voglio dire è questa: non vendetevi a nessuno. Anche a costo di morire di fame. Resistete tenacemente alle lusinghe di chi pensa di manipolarvi il cervello comprandovi con quattro soldi. Attenzione, perché di questi osceni tentativi di compravendita morale ce ne sono in giro parecchi. Anzi, alle vostre spalle c'è tutta una orchestrazione di sfruttatori del disagio che vogliono ridurvi a "zona denuclearizzata". Ad automi, cioè espropriati di quell'intimo nucleo di libertà da cui si misura la grandezza irripetibile di ogni uomo.

Rifuggite dalle raccomandazioni, perfino del vescovo.

Mi costa tantissimo dire queste cose, perché forse immaginate che io abbia fatto il callo alle vostre sofferenze, e che ora non me ne importi più di voi, e che anch'io mi sono rassegnato al sistema. Lo sapete, non è questo. È perché temo di diventare complice di quelle forme di regressione destinate a perpetuare la mala pianta della dipendenza. ...

Tonino Bello

7. Pietra in cammino: Un gesto simbolico

Per me essere pietra in cammino e pietra viva significa dedicare questo ultimo periodo della mia vita all'ascolto delle persone che vengono all'eremo, per dire come Giacobbe di fronte alla pietra: qui c'è Dio e io non lo sapevo. Ascolto soprattutto delle pietre scartate.

Mario Signorelli

A me la pietra richiama la pietra scartata dai costruttori., che diventa pietra angolare. Penso di assomigliare ad una pietruzza. Forse le pietre che non riconosciamo sono le più importanti. Essere pietra viva è per me partire dalle pietre che sembrano insignificanti per costruire qualcosa per il futuro.

Luigi Consonni

Pietre scartate sono le persone che hanno bisogno di fiducia, una cittadinanza possibile. Essere là credo voglia dire intrecciare un dialogo.

GianCarlo Ruffato

Lo scorso anno c'era un escavatore sulla sabbia. Ne sono uscite delle pietre che da queste parti possono sembrare strane. Ne ho preso una e l'ho messa da parte e mentre l'appoggiavo si è aperta, dentro era vuota. In quel periodo stavo facendo un percorso sul senso della vita con un piccolo gruppo di ragazzi di 15 anni. L'ho chiusa in un giornale con uno spago e l'ho messa sul tavolo. I ragazzi arrivano e vedono questa roba. "Che cos'hai messo qua?" "Tra un momento vediamo".

Ho invitato tutti a guardare e quando hanno visto il vuoto sono rimasti stupiti. Ho chiesto di fare un giro per vedere come possiamo colmare questi vuoti e alla vita dare un senso. Vorrei dare un mio piccolo contributo a questa ricerca.

Gino Chiesa

Pietra in cammino per me significa rimanere fedele agli ultimi che ho incontrato, continuare il lavoro di ascolto e cercare di non spegnere quel poco di speranza che è nel cuore di ciascuno.

Beppe Giordano

Con le pietre si fanno le case ma tanta gente non ha la casa. Facciamo spesso dei bei discorsi: casa piccola chiesa. L'associazione "Casa amica" pensa alle case per gli stranieri e non solo, anzi in questi ultimi tempi sono in aumento. A Bergamo c'è anche uno scandalo: l'istituto per il sostentamento del clero agli inquilini chiede una cauzione non di tre mesi come dice la legge, ma una fideiussione bancaria di 5 mila



euro. Tanti non hanno neanche i soldi in banca. Stiamo vedendo di far retrocedere i dirigenti dell'Istituto. Per me è questo l'impegno di essere pietra viva.

Giacomo Cumini

Essere pietra viva per me significa provare ad aiutare i miei figli e le persone soprattutto giovani a trovare un senso alla loro esistenza per stimolarli ad una partecipazione attiva alla costruzione della storia.

Pippo Anastasi

Per me significa essere fedele alle amicizie con le persone straniere che sono venute qui da noi e che negli anni sono legate a me, esse hanno delle attese. Fedeltà a queste è per me essere pietra viva.

Piero Montecucco

Stando in mezzo ai monti mi accorgo di sentire molto la vita. Queste piccole pietre mi piacciono, esse sono portate dai fiumi verso la riva del mare. La pietra più piccina di queste mi fa venire in mente un canto di un operaio spagnolo che mi dette Sebastian di Barcellona, "piedra pequena".

Ma soprattutto mi fa nascere un sogno: "lasciate gli ormeggi e andate al largo", di cui parlava uno dei preti "insoumis" (non sottomessi). A me piacerebbe andare al largo, mi rendo conto però che devo stare solo sulla riva e ringraziare. E questo è già abbastanza.

Renzo Fanfani

Le pietre vive come ogni albero hanno una voce, basta saperla ascoltare. A casa mia, e chi c'è stato lo sa, c'è uno scaffale con tante pietre. Tutte della zona che mi raccontano la storia di quel luogo. Pietre diverse con storie di 3 milioni di anni fa. Dove sono io c'era l'acqua. Ho anche un'altra pietra, una conchiglia fossile venuta da 4500 metri di altezza, dalle Ande. Un ragazzo che lavora là me l'ha inviata. Si va a 500 milioni di anni, un milione più o un milione in meno conta poco. La pietra parla, basta saperla ascoltare. Vi assicuro che è meglio ascoltare la voce delle pietre che quella di tanti uomini.

Dino Fabiani

Questa pietra che tengo in mano si è riscaldata. Se la pietra la lasci lì resta fredda e non ti dice niente. Nel momento in cui la prendi in mano si riscalda, ti dice qualcosa, ti aiuta anche a scoprire il calore che è dentro di te. Vorrei che questa pietra fosse il sogno di una speranza che c'è in noi e che non è finita. Quello che diceva Pietro: dobbiamo essere capaci ogni giorno di rispondere a chi ci domanda della speranza. Allora basta prenderla in mano, non lasciarla lì. Ti accorgi che dentro di te c'è il calore da riscaldare anche quello che sembra freddo.

Gianni Alessandria

Io mi sento un giorno pietra viva, un giorno pietra morta. Un giorno, preso da scoramento, da pessimismo, da dubbi sulla fede, dal problema del male, dai mali naturale

e dai mali fatti dall'uomo. Mi sto accorgendo negli ultimi tempi che a far prevalere la dimensione di pietra viva sono le amicizie, gli amici che si fanno vivi, che in un modo o in un altro dicono una buona parola, dando aiuto. In questi due giorni ho sentito tra questi anche voi. Grazie

Armando Rizzi

Tempo di lanciare le pietre, tempo di raccoglierle. Che ognuno viva il proprio tempo.

Luigi Forigo

Voglio ringraziarvi perché voi siete per me pietra viva e poi voglio chiedere a Dio che mi dia il dono della fede e della speranza per me e per le persone che conosco.

BiancaRosa De Battisti

Per continuare a credere a una fedeltà alla classe operaia, ai lavoratori, alle persone che vivono e muoiono e sono sacrificate nel mondo del lavoro.

Mario Pasquale

In questi giorni mi sono arrivate delle lettere dal Salvador dove ho lasciato un pezzo di cuore. Alcune notizie tristi perché lo scorso anno ci sono state prima le grandi piogge, poi la siccità. Chalatenango che è la zona nord-est è chiamata "tierra prometida". La pioggia e poi la siccità hanno fatto perdere il raccolto. C'è anche una novità: dopo 180 anni c'è un presidente eletto dell'esercito di liberazione Farabundo Martí. Ci sono quindi delle speranze. Continuo a credere che se si prende in mano la vita degli altri si può riuscire davvero a costruire una "tierra prometida", sempre promessa e mai conquistata.

Bruno Ambrosini

Le pietre fanno male soprattutto quando sono tirate alle donne. Ho sempre visto le pietre con molto fastidio, non le ho mai amate perché vedevo in esse le donne che soffrivano. Tante donne hanno sofferto sotto i colpi delle pietre e anch'io mi sono sentita molte volte colpita dalle pietre. Dopo, con altre esperienze, più matura, le vedo in un'altra maniera, esse possono aiutare a mettere fine a una cosa e poi a farla rinascere, quindi a costruire.

Nicoletta

Non posso pensare alla pietra come qualcosa di fermo. Abbiamo fatto un numero della rivista 15 anni fa: Tempo di lanciare le pietre. Ma non c'è un punto che rappresenti da solo tutta la storia.

Innanzitutto la storia con voi. I livelli di comunicazione, costruiti con voi in 30-40 anni, non sono paragonabili agli altri dove vivo, con i preti soprattutto. Sembrano appartenere ad un altro mondo, in tutte le cose, nella preghiera e negli scambi. Questa parte di comunicazione con voi si esprime con le cose che faccio.

È stato parte di me l'impegno con mio padre che è morto 5 mesi fa.

Un'altra cosa è il portare assieme a voi il concilio nel quale siamo "nati", almeno io



mi sento così, e portare la responsabilità di non lasciarlo morire, di essere sentinelle che vigilano, perché quel dono dello Spirito, come lo ha avviato papa Giovanni, non venga spento e non ci si metta una pietra sopra. Sono questi alcuni dei diversi livelli in cui la mia pietra viene portata e pro-gettata.

Roberto Fiorini

Penso alla gente che incontro fuori dal lavoro e che sono le pietre del quartiere. Pietre differenti, qualcuna scartata, qualcuna con più forza e qualcuna molto debole. Tutte quante però fanno la costruzione. Penso alle pietre che fanno la casa mia e quindi alle persone con cui vivo, in modo particolare a Salvatore che in questi giorni ho lasciato all'ospedale.

Luca Filippi

Questo coccio identifica il mio infantile e orgoglioso sogno che la mia vita, che non ha significati, possa essere una pietra raccolta da un qualsiasi Davide che decide di combattere contro Golia.

Luigi Sonnenfeld

È la prima volta che mi incontro, questa è una premessa. Posso solo dire che la pietra, questa pietra, simbolicamente rappresenta per me la testimonianza che necessariamente devo dare alla mia famiglia per l'impegno che mi son preso e che anche mentre la lancio, metafisicamente, ogni giorno alla mia comunità e alla collettività, possa trovare anche altre ipotesi di impegno rispetto a quello modesto del passato. Che quell'ideale di speranza teologale a cui mi appello possa costruire un ideale di comunità, anche se in qualsiasi comunità ci sono sempre delle spigolosità. Grazie ancora dell'occasione che mi avete dato.

(.....)

Per essere pietra viva devo imparare da quell'altra pietra da cui mi difendo, ricordando che quell'altra pietra era uno che non aveva una pietra dove posare il capo. Sono tanti che come lui richiedono la mia attenzione, la mia condivisione.

Angelo Reginato

Ringrazio tutti e metto la mia pietra insieme alla vostra in questo momento particolare della mia vita che ha il significato del servizio e dell'impegno per il servizio che mi viene richiesto.

Gabriella

Pietre che possono aiutare un popolo a difendersi come quelle dell'intifada. Pietre che possono servire ad una banda di ragazzini a cui anch'io appartenevo, contro un'altra banda. Pietre che possono servire anche per organizzare un popolo che possa indirizzare l'adorazione di Dio a Giacobbe, oppure alla Mecca per i musulmani. Pietre che possono essere anche preziose da mettere in banca o in cassaforte. Pietre che possono essere raccolte e buttate dalla finestra come in un litigio che ha fatto la moglie di un mio lontano professore di scienze. Pietre che dovrebbero diventare pietre

vive. Io vorrei diventare una pietra viva ricevendo vita dagli altri ma anche dando vita agli altri.

Giovanni Bruno

Credo di essere il più vecchio dei preti operai. Voglio qui ricordare Sirio Politi e gli altri amici con cui ci siamo guardati pur da lontano. Era passata la voce che alcuni preti malandati, fuori di testa, erano andati a fare i manovali e gli operai. Sono andato a cercare Sirio. Lui mi disse semplicemente: "Sta qui e lavora con noi". Le cose sono andate poi in modo diverso. Sono ritornato a Torino e negli anni 54-55 ho bussato al primo stabilimento. La mia pietra è la più vecchia di voi. Ringrazio il cielo che sono ancora qui ed anche perché ho incontrato Sirio e i vari militanti dell'Azione operaia. Il giorno in cui ho lasciato la fabbrica, a 60 anni, il capo del personale è venuto a farmi gli auguri. Non vedevano l'ora che io me ne andassi. Sono cresciuto al Cottolengo fra i poveri che mi hanno semplicemente insegnato a non dire mai "grazie", ma sempre "Deo gratias". Questa sera dico semplicemente "Deo gratias". Ringrazio il Signore per quello che mi ha dato nella vita e mi scuso con lui per le mascalzonate che magari ho combinato. Qui con voi preferisco dirvi semplicemente grazie. Vi dico che sono molto contento della mia vita. Ringrazio Dio che mi ha dato modo di vivere con gioia, con tante difficoltà e traversie nei confronti della chiesa, dalla quale sono stato messo in crisi, accusato di essere comunista. Però sono qui in pace con me e con quelli che mi hanno fatto del male e messo in difficoltà. Voglio avere un pensiero per il cardinal Pellegrino, che qualche volta alle dieci di sera mi telefonava per chiedermi se avevo letto l'articolo riportato dalla Stampa. Deo gratias, perché sono qui con voi e perché sono contento della mia vita.

Carlo Carlevaris

Sono rimasto per ultimo perché non sapevo con chi essere in questo momento come pietra viva. Se fosse stato un gesto fatto qualche anno fa diventava facile, perché lavoravo in fabbrica, ora da pensionato. In questo momento parte della mia vita è spesa con papà e mamme nel quartiere per dare un po' di speranza, di vita, a ragazzi delle elementari, medie e superiori, che se lasciati soli sarebbero fregati, figli di operai come del resto. Vorrei allora essere pietra viva per loro. Continuare a comunicare con loro, ad avere presenza con loro e capacità di sopportarli dando loro quel poco che ancora riesco a dare, perché loro possano continuare il loro cammino.

Giorgio Bersani

Questa pietra non è mia, è per Giovanni Miccoli. Quando abbiamo preparato il convegno mi aveva detto di avere grossi problemi di salute e per questo aveva disdetto tutti gli impegni, mantenendo solo il nostro. Poco fa se n'è andato. Abbiamo cercato di dare a lui un riconoscimento economico. Non l'ha voluto assolutamente, dicendo che lui era qui come militante.

Roberto Fiorini

INCONTRO EUROPEO PRETIOPERAI

Lucerna 2011

NUOVE FORME DI IMPEGNO POLITICO

Mario SIGNORELLI

C'è sempre una prima volta: quest'anno ci troviamo in Svizzera nella città dove risiedono Urs e Josef. Città piena di italiani e non solo: più di 30 etnie convivono nel quartiere dove siamo ospitati. Ci stanno tutti benissimo e questo significa che la convivialità delle differenze è possibile ed anche positiva, costruttrice di un'umanità nuova. Tutto ordinato ed anche cattolico: la presenza protestante è solo del 10%. Dico "cattolico" perché si nota la presenza massiccia di chiese e campanili ed anche chiese importanti come quella dei gesuiti, che dominano il paesaggio con le loro cuspidi e torri a piramide in versione Svizzera. Nel quartiere c'è pure la presenza di una chiesa data in gestione ai lefevriani. Siamo entrati durante una visita al quartiere, si respirava l'aria preconciliare, con le cancellate, i pulpiti, santi e madonne dappertutto con un quadro di San Carlo Borromeo che con il suo sguardo austero imponeva timore. Un odore di vecchio, relegato ai vecchi ricordi dell'infanzia, che mi toglieva il respiro. Il tempo si è fermato, lì. Eppure la domenica è sempre piena, come diceva Urs. Siamo ospitati presso un istituto religioso in una posizione bellissima, ma per gli incontri siamo al centro sociale "Colonia libera degli italiani", nata negli anni '30 per i rifugiati politici durante il fascismo. Ora è un centro sociale multietnico, dove gli italiani si fanno notare subito per la voce alta, soprattutto quando giocano a carte. In quel quartiere, all'inizio del novecento, Mussolini aveva vissuto per un certo periodo da "barbone", ma non è morto però assiderato per la strada, qualche latinista direbbe: *utinam!*

Incontro composto soprattutto dai soliti affezionati e da qualche volto nuovo, soprattutto francese. Tra l'altro un prete operaio francese è figlio di uno scampato alla strage degli armeni all'inizio del secolo scorso in Turchia ed emigrato in Francia.

Tema dell'incontro: "Nuove forme di impegno politico: quali sono gli avvenimenti che sembrano avere una portata significativa? Perché molti non si impegnano più? Troviamo nella Bibbia la forza per uscire da questa situazione di impotenza?"

Gli inglesi pongono l'attenzione agli avvenimenti del Nord Africa, che "richiedono in prima istanza la protezione umanitaria, praticamente scegliere di sostenere un gruppo contro un altro. Noi non sappiamo quali risvolti ci saranno in questi mesi. È sparita la stabilità delle relazioni con i paesi arabi e può darsi che i paesi dell'Ovest non potranno solo reagire agli avvenimenti ma si troveranno impelagati senza fine".

Significative anche le manifestazioni studentesche contro il governo che ha aumentato a 9000 sterline annue la tassa universitaria. Altre manifestazioni contro la riduzione del budget per la sanità, servizi sociali e l'educazione e "questo può mettere fine alle organizzazioni che hanno contribuito alla qualità della vita per tutti".



Nello stesso tempo ha proposto l'idea di una "Big Society" alla quale tutti possono partecipare per aiutare gli altri solo come volontari, senza essere pagati. Questo ha fatto scatenare una grande manifestazione nazionale per le vie di Londra promossa dai sindacati.

Nel Belgio c'è una situazione politica ferma da due anni, senza governo praticamente. Situazione critica anche per la chiesa travolta dagli scandali della pedofilia con un 8% della popolazione che ha voltato le spalle alla chiesa cattolica in questi ultimi tempi e quelli che si impegnavano per la catechesi, per i gruppi legati alla chiesa attualmente preferiscono impegnarsi nei movimenti di quartiere, nei club sportivi. Anche se molti esitano a impegnarsi nella politica, molti altri la fanno con i "Medici senza frontiere" e Amnesty International. Inoltre le nuove reti sociali come Facebook e Twitter dimostrano che la gente si può entusiasmare con delle azioni sociali. In Germania ci sono stati due avvenimenti che hanno suscitato reazioni fortissime: l'opposizione al mega progetto "Stoccarda 21" della compagnia ferroviaria tedesca e l'opposizione al nucleare che ha poi di fatto costretto il governo alla rinuncia al nucleare. Una protesta che si organizza in pochi giorni via internet, mentre prima ci sarebbero volute settimane e settimane di tempo. Quando gli individui e la collettività sono toccati direttamente, la protesta è immediata.

Si sono organizzate "veglie di avviso" in tutte le città, ogni settimana fino alla fine del progetto nucleare. I francesi si chiedono perché la gente non fa più politica e rifiuti le organizzazioni e il modo di far politica di questi ultimi anni non sentendosi rappresentati, anche perché da un sondaggio risulta che 83 % dei francesi è convinto che la classe politica non si preoccupa di ciò che pensa la gente. Da qui l'importanza che assumono organizzazioni come: Attac, Appel des Appels, pratiche di disobbedienza, forum sociali, i caffè cittadini, i cerchi del silenzio, le reti in internet, luoghi di riflessione e attività politica. «Un ritorno alla politica passa dal negativo, dal "no" che scandito e gridato mille volte diventa un "si"».

José dalla Spagna fa la sua testimonianza su quello che sta succedendo a Madrid e in tutte le città spagnole, un modo nuovo di far politica, aperto a qualsiasi soluzione e percorso. Esso ha scosso profondamente l'opinione pubblica.

In Italia gesti significativi che hanno fatto pensare: gli immigrati sulla gru a Brescia e sulla torre a Milano. "Una nuova generazione di operai che ci ha insegnato delle parole che avevamo dimenticato: pane, lavoro, dignità e rispetto, solidarietà e lotta per il diritto di vivere". Le ultime elezioni amministrative sono state un segno che ci fa dire: qualcosa si sta muovendo. La manifestazione delle donne per difendere la loro dignità e il movimento referendario sono gli ultimi due esempi di un nuovo modo di far politica, una mobilitazione che non passa per i soliti canali politica ma attraverso passa-parola, internet.

Nei lavori di gruppo ci siamo soffermati sulle nuove proposte di partecipazione politica, segni nuovi che emergono senza dimenticare la vecchia prassi delle comunità di base dell'America Latina: vedere, giudicare e agire che possiamo tradurre anche con: conoscere che è ascoltare, scoprire, cercare (vedere); con riflettere e dibattere (giudicare), servire, proporre e organizzare (agire). Il progetto "un altro mondo è possibile" va coniugato con un'altra politica, un altro lavoro e un'altra partecipazione.

E per noi preti operai è importante anche la "decrisianizzazione" del nostro impegno



lavorando in un contesto interreligioso che rispecchia la società nuova che sta emergendo. Vivere intensamente quello che stiamo facendo, essere attenti e saper interpretare gli avvenimenti. Continuare, perseverare, seminare, sostenere diverse reti di azione, sono alcuni verbi emersi con insistenza da parte di tutti. È importante sostenere le lotte su punti precisi, senza dimenticare una visione generale: un progetto parziale che va visto in un progetto generale. Inoltre serve anche fantasia e qui acquista la sua importanza il gesto simbolico, che ha un impatto sulle persone e resta nella memoria collettiva, come quello dei ragazzi della gru a Brescia o quello della torre a Milano. Lo stesso dicasi del gesto estremo del giovane di Tunisi che ha fatto scatenare la "rivoluzione dei gelsomini" in Tunisia.

Uno degli impegni è quello di far passare le informazioni, soprattutto sulle esperienze positive che stanno nascendo ovunque e questo ci fa dire: allora è possibile.

Le immagini bibliche che possono esprimere sono quelle di un Dio che crea con la sua parola, che ascolta il grido del suo popolo, le donne che salvano Mosé, le ossa di Ezechiele che riprendono vita, le parole del profeta che diventano esse stesse un grido, il magnificat.

Al di là di tutte le convinzioni ideologiche, filosofiche e religiose è scritto nella natura umana un seme di resistenza, di speranza nella misura in cui ogni essere umano prende coscienza della sua dignità. Tutta la tradizione biblica è il racconto di questo come esperienza collettiva.

Giornate intense, ma anche piacevoli. Si è utilizzato il metodo attivo negli incontri di gruppo ed anche assembleari e questo ci ha fatto lavorare senza stancarci. Un serata è stata dedicata alla testimonianza di Ramiro di Barcellona, appena tornato da Haiti, dove ha vissuto il terremoto. Sono scorse foto che erano un pugno allo stomaco: cadaveri sopra cadaveri ammonticchiati per le strade, piedi e mani che uscivano dalle macerie. Mi sembrava di vedere le foto dei campi di concentramento nazisti alla fine della guerra. La commozione di tutti era evidente anche dalle lacrime che uscivano dai nostri occhi.

Un altro momento significativo è stata la visita ad una vetreria, per arrivarci abbiamo attraversato il bellissimo lago dei Quattro Cantoni, dominato da monte Pilato (si dice che l'anima di Pilato aleggia su quel monte ancora oggi). Una vetreria di lunga storia, prelevata da una famiglia italiana negli anni '30. Tutt'ora funzionante ed anche luogo di attrazione: da una terrazza interna si possono vedere le persone che lavorano e che stanno apprendendo quell'arte, tra di esse una donna. Tutti quegli operai che soffiavano il vetro erano italiani, turchi e rumeni, qualcuno direbbe: come volevasi dimostrare. Ma una nota positiva la danno i giovani, tutti quanti, che lavoravano, direi, con soddisfazione ed anche con un po' di umorismo, cioè scherzando. Si vede che quel lavoro piaceva. È stato anche per noi emozionante veder nascere le forme e la delicatezza del tocco creativo.

Il prossimo anno ci ritroveremo con tutti i preti operai francesi, che saranno riuniti per il loro incontro triennale. Sapete dove? Non vi meravigliate: a Lourdes.

Questo luogo è stato scelto non per motivi religiosi o per qualche conversione particolare, ma solo per motivi logistici: ospitare tre-quattrocento persone nello stesso luogo non è facile.



LUCERNA 2011

Contributo degli italiani

Gli italiani stanno passando gli anni più bui della loro democrazia e non si vedono segni di cambiamento, solo alcuni belati.

La classe politica è attaccata al potere per difendere i propri privilegi, e non s'accorge della crisi enorme della società.

Essa non ha più nessun pudore. Ha occupato tutti gli spazi e dove non era possibile ha comprato: parlamentari, politici, giudici. Tutti attaccati al premier per difenderlo fino in fondo perché sanno che se cade, tutto verrà spazzato via e quindi bisogna fare più leggi possibili per complicare le cose. Non solo per l'oggi ma anche per il domani. La legge elettorale ha permesso che un 41% abbia una maggioranza la parlamento del 55%. Con questa legge i cittadini non possono scegliere i propri rappresentanti perché proposti dai partiti. I programmi televisivi sono in mano alla maggioranza, o meglio al premier e non c'è possibilità di confronto. Sta avvenendo come nella fine dell'impero romano. La moralità non è ritenuta un valore e la menzogna è la regola dell'agire.

Quali soluzioni? Gli italiani sono stanchi di questa politica ma non hanno voglia di impegnarsi, fin quando saranno con l'acqua alla gola. Ci stanno gruppi che reagiscono, ma il tipo di lotta non incide molto. Non basta una semplice manifestazione di protesta. In questi ultimi anni molte persone hanno aderito, ma sono sempre minoritarie. Il benessere ha assopito le coscienze. Un tempo la protesta dei sindacati portava in piazza milioni di persone e faceva cadere un governo, ora non più: ogni protesta è ignorata, le priorità del governo sono altre, nella difesa del premier dai suoi processi e nell'accontentare il partito secessionista della Lega Nord. Il metodo democratico non aveva previsto queste situazione ed ha bisogno di essere aggiornato con strumenti adatti a questo tempo.

La chiesa tace, perché ha le mani legate: riceve finanziamenti per le scuole private, l'esenzione delle tasse per qualsiasi attività legate alle parrocchie e diocesi.

Negli scandali che hanno coinvolto il premier non ha avuto la forza di gridare in modo chiaro per difendere i propri interessi, perdendo la stima di molti.

Come si è arrivati a questo degrado? E un processo lungo 20 anni.

Si spiega attraverso un aneddoto: C'è una pentola piena d'acqua in cui nuota una rana. Un piccolo fuoco è acceso sotto la pentola e l'acqua si riscalda molto lentamente e la rana non s'accorge di nulla. L'acqua piano piano diventa tiepida e la rana, trovando ciò piuttosto gradevole, continua a nuotare. La temperatura dell'acqua continua a salire, ora l'acqua è calda e la rana si sente in difficoltà, ma non si spaventa. Ora l'acqua è veramente calda e la rana comincia a trovare ciò sgradevole, ma è molto indebolita, allora sopporta e non fa nulla. La temperatura continua a salire, fino a quando la rana finisce per cuocere e muore. Se la stessa rana fosse stata buttata direttamente nell'acqua a 50 gradi, con un colpo di zampe sarebbe immediatamente saltata fuori dalla pentola.

Ciò dimostra che, quando un cambiamento negativo avviene in modo lento, sfugge alla coscienza e non suscita nella maggior parte dei casi alcuna reazione, opposizione e rivolta. Ci siamo abituati piano piano ad una quantità di cose che venti o trent'anni fa ci avrebbero fatto inorridire e che ora lasciano completamente indifferenti le persone.

In questi ultimi mesi i gesti che hanno fatto discutere e che hanno aperto le coscienze sono state le proteste degli immigrati a Brescia che sono saliti su una gru e sono rimasti per una settimana intera: due pachistani, un indiano, un egiziano, un marocchino, un senegalese.



Tutte persone che lavorano in nero e chiedono giustizia. Così anche a Milano su una torre, per ottenere un permesso di soggiorno e il diritto di lavorare e vivere in pace e dignità. Questi gesti estremi sono stati come il grido che è stato ascoltato, un grido di speranza. Sta fiorendo una generazione meticciosa di lavoratori che ci insegnerà parole che abbiamo dimenticato, parole semplici come pane e lavoro, dignità e rispetto, solidarietà e lotta per il diritto di vivere e far vivere i propri cari.

Si rivolgono direttamente al Presidente della Repubblica, sfidano la mafia che ha ormai la sua sede più importante in Lombardia, il razzismo leghista e il ministro dell'interno.

Quest'ultimo si accanisce contro di loro con metodi cileni: le violente cariche della polizia contro il presidio di chi sostiene i giovani che stanno sulla gru, il divieto di assembramento, la caccia all'uomo per il centro di Brescia, alcuni feriti. Una durezza contro questi perché osano ribellarsi e insegnano ad altri a ribellarsi. Ecco allora che uno dei modi attuali di far politica è quello del grido immediato, lo stesso che ha fatto scatenare la rivoluzione in Tunisia con il sacrificio di Narouddine.

Riferimenti biblici sul grido sono molti: Il grido di Abele: "La voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla terra". Il grido di Israele, un popolo oppresso. Il grido del profeta Geremia (8,18): Da un capo all'altro del paese sento le grida del mio popolo". Questo grido qualche volta è accompagnato da gesti simbolici: "Per questo io Michea, gemerò e farò lamenti. Come segno di dolore camminerò scalzo e nudo, urlerò come uno sciacallo, mi lamenterò come uno struzzo. Le ferite di Samaria sono mortali, anche Giuda ne è colpito" (Mi 1,8-9).

Oggi la simbologia e i gesti hanno una grande importanza: gente che si incatena, gente che digiuna, giovani che salgono sulla gru per diversi giorni, giovani che si ribellano alla mafia protestando con la scritta: "Uccideteci tutti". Cooperative di giovani che coltivano i terreni sequestrati alla mafia con grande rischio.

Una protesta accompagnata da gesti riesce a smuovere le coscienze e a rimanere impressa nella memoria.

Un altro gesto politico forte è stata la reazione delle donne alla condotta del presidente del consiglio: un milione di donne in piazza per difendere la loro dignità.

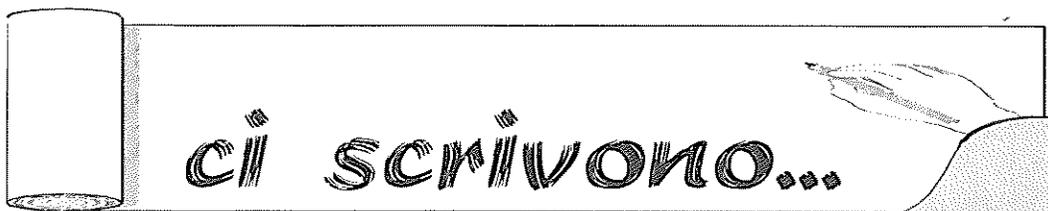
Lo stesso si dica della raccolta delle firme per il referendum contro il nucleare e la privatizzazione dell'acqua. Quasi due milioni di firme, e questo prima della tragedia giapponese. Si andrà al referendum il 12 e 13 giugno. Ma chi governa ha trovato il modo di non far raggiungere il quorum del 51%, spostando la data quindici giorni dopo le elezioni amministrative, dopo la fine delle scuole quando molti saranno in vacanza. Se si raggiungerà il quorum significa che qualcosa si sta muovendo.

I preti operai italiani stanno invecchiando, pochi sono quelli che lavorano: i due più giovani lavorano in cooperative agricole e nella nettezza urbana. I pensionati cercano di essere presenti nell'emarginazione e nei quartieri con un lavoro di coscientizzazione e qualcuno ha ancora dei problemi con i vescovi. È un lavoro sotterraneo, che non si vede, ma che è costante, è la storia del seme che lavora sotto terra. Come collettivo nazionale abbiamo un'incontro annuo aperto a tutti, a Bergamo il 2-4 giugno dove verranno discussi due temi sulla chiesa e sul lavoro: "La pietra in cammino: chiesa in viaggio col mondo. Cristianesimo senza cristianità: illusione o esodo da un mito spiritualmente esausto?".

L'altro tema è: "Nella crisi, ripensare il lavoro".

Un momento forte e con molta partecipazione non solo di amici ma anche di persone interessate alle tematiche.





Qualche notizia dalla Libia

4 luglio 2011

Quello che stiamo vivendo in Libia in questi mesi è un dramma fatto di guerra, violenza, lutti, sofferenze, privazioni, evacuazioni, fughe, paure, incertezze per il domani ... Come si può continuare a vivere?

Molti sono partiti, stranieri o cittadini libici, chi sperando di tornare e chi sapendo che non c'era più una prospettiva di lavoro o di guadagno; molti hanno lasciato le loro case, i loro villaggi sperando di trovare un luogo più sicuro, al riparo da armi, bombe o altri pericoli.

I parenti, gli amici, i paesi limitrofi, hanno offerto alloggio e riparo; molte organizzazioni internazionali hanno offerto aiuto e appoggio; una catena di solidarietà è in atto un po' dovunque ...

Noi siamo qui, viviamo con la gente, cerchiamo di essere solidali, ascoltiamo, osserviamo, condividendo il peggio e il meglio di quello che la situazione attuale suscita o provoca ...

E in mezzo a tanta disperazione abbiamo raccolto anche tanti segni di solidarietà e di speranza che vogliamo condividere un poco con voi.

Quando quasi tutti partivano, la prima reazione di amici o conoscenti era questa: Come mai siete ancora qui? Perché non siete partite? Ed erano contenti di trovarci con loro ...

All'inizio degli avvenimenti, inattesi da tutti quanti, ci sono stati sorpresa e panico: bisognava abituarsi a far fronte alla situazione.

Allora abbiamo sperimentato l'attenzione e la vigilanza dei nostri vicini; abbiamo sentito che facevamo parte della famiglia, del quartiere, venivano a vedere se abbiamo bisogno di qualcosa, ci portavano il pane anche più volte al giorno, ci davano numeri di telefono per poter chiamare in caso di necessità.

Quando abbiamo domandato come potevamo ricompensare il loro aiuto ci hanno risposto: la preghiera e basta! E quante telefonate per darci informazioni, dirci di non aver paura, farci sentire che non siamo sole ...



Il giorno in cui, da Yefren, sono partite tutte le famiglie, ci hanno invitate a partire con loro: c'era posto nelle loro macchine!

La direzione dell'ospedale preferiva che restassimo: ci hanno messo a disposizione un prefabbricato nel recinto dell'ospedale; e quando non è più stato possibile rimanere abbiamo visto la tristezza sui volti dei quattro malati che dovevamo lasciare ... Abbiamo lasciato la nostra casa in fretta ma dei giovani, nostri vicini, ci hanno promesso che veglieranno sulla nostra come sulla loro ... (Notizie telefoniche ci rassicurano: la nostra casa non è stata "toccata").

A Tripoli, la catena di solidarietà continua: una vicina si arrangia per recuperare la benzina che rimane nel serbatoio della macchina del figlio, quando lui ha la possibilità di fare il pieno: pochi litri certo, al contagocce, ma dono prezioso quando si pensa alle code che durano giorni per averne! E spesso si insiste per sapere se abbiamo bisogno di qualche cosa ...

Piano piano, i nostri amici cominciano a confidarsi, a esprimere attese, paure, speranze, opinioni ... noi dobbiamo essere prudenti, vigilianti, ma ascoltiamo: la gente ha bisogno di chi ascolta la loro sofferenza con simpatia!

Cerchiamo di condividere anche qualche gioia, i matrimoni per esempio perchè la vita continua. Certo, nelle feste non c'è l'atmosfera abituale: si canta e si danza solo un pochino, la festa finisce presto (non si può star fuori di notte!). "Sono venuta per solidarietà con i vicini - ci dice una ragazza - ma non posso danzare, per rispetto nei confronti di quelli che sono morti o che li piangono!".

Molti ci chiedono di pregare perché venga la pace, la gente è stanca ed ora è anche preoccupata perché il Ramadan sta arrivando: come si potrà viverlo se la situazione non cambia?

Nella nostra chiesa troviamo ancora parecchi "stranieri" che non sono partiti: sono soprattutto Filippini o Indiani che lavorano negli ospedali o Africani di diversi paesi (gli immigrati che non sono salpati altrove) insieme con qualche donna cristiana, sposata con un libico: saranno il "seme" di una nuova comunità cristiana che si prepara, "ospite" certo ma viva! La speranza fa vivere tutti...

LETTERA TRASMESSA DA LE PICCOLE SORELLE DI CHIUSI



UN AMORE FATTIVO E CONCRETO ALLA CHIESA: I PRETI OPERAI, UN ESEMPIO D'IMPEGNO CRISTIANO ANTICOSTANTINIANO

Il giorno 8-7-2011, ho partecipato ad una riunione di un gruppo di preti operai della Lombardia, nell'eremo S. Paolo D'Argon.

L'ho vissuta come una giornata che si è innestata su una ricerca personale legata al pre-concilio, al concilio, al post-concilio.

È stata un'esperienza che mi ha spronato a riflettere e a misurarmi su un movimento che è stato pionieristico nei confronti del Concilio Vaticano II ed è stato una delle sicure bandiere del cattolicesimo progressista.

Ha radicato in me la convinzione di quanto sia stato importante non solo dal punto di vista testimoniale, ma anche per la grande forza teologica che ha messo in moto e l'urto che ha avuto sulle punte più avanzate del cattolicesimo.

Se oggi la chiesa è meno sorda alla voce della storia e ai suoi grandi terremoti (e spesso anche alle suggestioni della parola di Dio), lo deve a movimenti come questo (non a CL, a Opus Dei, che tra l'altro hanno fatto proprio il termine "movimento" in modo abusivo, avendo storicamente assunto un ruolo frenante, svuotante il Concilio Vaticano II con forti cedimenti verso la cultura integrista, che ha goduto di massicci appoggi in curia).

I preti operai si sono mossi, in circostanze storiche dure, egemonizzate prima dalla seconda guerra mondiale, poi dalla guerra fredda, in una congiuntura mondiale in cui si misuravano duramente il mondo operaio e il padronato. Hanno operato in un clima ecclesiale plumbeo, marcato da istanze legate al Vaticano I, segnato dalla lunga stagione antimodernista, caratterizzata da derive papiste pesanti e da uno scivolamento politico marcatamente moderato, lontano dai poveri e disallineato rispetto ai loro più vivi diritti. Per capire la loro vicenda, la dobbiamo collocare nella giusta temperie storica, inquadrandola con molta onestà intellettuale.

Spesso con gli amici dibatto sul Concilio Vaticano II, su quella potente svolta o come la chiamerebbe il compianto prof. Alberigo una transizione epocale segnata da grandi discontinuità (interpretazione con la quale mi sento molto in sintonia; questione tormentata ma decisiva). Nell'attuale fase storica è in corso il tentativo di addomesticarla, di normalizzarla, di frenarla con grandi tensioni che percorrono la comunità ecclesiale; come spesso accade le riscosse conservatrici tentano di coprire le spinte progressiste che attraversano la storia e prima o poi incideranno su di essa.



Io sono convinto che per capire il capovolgimento che è stato il Concilio, che ha avuto una grande presa sulla mia generazione, non possiamo prescindere da un'esperienza come quella dei preti operai che hanno fecondato il Concilio, allo stesso modo in cui non possiamo prescindere dai movimenti liturgico, biblico, ecumenico, patristico o da esperienze come quelle di don Milani e don Mazzolari, piste di ricerca solitamente eluse e purtroppo sacrificate rispetto a studi schiacciati su altri fronti, meno problematici.

Entrando nel merito del Concilio Vaticano II, vi erano presenti tre posizioni che lo hanno segnato in modo acceso: quella di cristianità legata alla curia romana, minoritaria e vivacemente conservatrice; quella legata alla nuova cristianità, maggioritaria, intrecciata a Paolo VI; infine la chiesa dei poveri, cioè una chiesa post-costantiniana legata a papa Giovanni XXIII, Lercaro, Dossetti, ai preti operai, la parte più avanzata della maggioranza, le punte di diamante che hanno agganciato il futuro.

Quello che mi intriga dei preti operai è l'incarnazione nelle loro vite di una concezione anticostantiniana dell'impegno cristiano nel mondo, che si esplica nella scelta della povertà come luogo teologico della rivelazione e nella proposizione di un ruolo sacerdotale non separato dai semplici battezzati.

Pur costituendo un movimento che non è rimasto alla finestra, ma si è misurato con il capitalismo inumano che ancora ferisce le nostre vite, la loro interpretazione radicale o accrescitiva del Concilio è stata, ad uno sguardo attento, sicuramente meno politicizzata dei vertici ecclesiali, in quella stagione molto sbilanciati politicamente (filoamericani, appiattiti sulle istanze democristiane, realtà molto legate ai potentati economici).

Oggi viviamo un post-concilio tormentato e loro ci ricordano che, se vogliamo rilanciare le istanze più vive del Concilio, la comunità ecclesiale deve essere povera e si deve schierare con i senza voce (i senza storia), senza se e senza ma, con i calpestati a sostegno delle loro lotte. Se la spinta innovativa del Concilio è stata frenata, lo si deve imputare all'accantonamento del tema della povertà.

I preti operai non sono stati e non sono utili idioti, ma sacerdoti che hanno ricordato alla chiesa che il vangelo non va seppellito, ma calato nelle durezze della storia, la quale, grazie a papa Giovanni, abbiamo imparato a considerare piena di fermenti legati alla risurrezione e quindi segnata da positività.

Sono tornato a casa, dopo l'incontro con i preti operai, facendo mia la convinzione che la loro esperienza non sia esaurita, ma costituisca ancora un'alta battaglia.

Il loro apporto è necessario per aiutare la comunità cristiana a non collocarsi al di fuori o al di sopra della storia e dei suoi conflitti, ma a mettersi nel



cuore dei processi e a spendersi, come hanno fatto loro, ascoltando l'appello del vangelo, muovendosi in modo risoluto nel suo sentiero.

La loro presenza testimoniale mantiene vivi i nodi più accesi del Concilio: i poveri, la pace, la storia, una chiesa sinodale, l'ecumenismo, la donna, il lavoro. Tutti problemi ineludibili.

Per questo i preti operai non sono il passato, ma il futuro.

Ho avuto l'impressione di cristiani costruttori di storia, liberi e fedeli senza sudditanza, per questo sono un punto di riferimento cruciale per il cattolicesimo progressista. Hanno dato grandi direttrici che non vanno ridimensionate (le grandi battute d'arresto o i ripiegamenti in corso nella chiesa sono dovuti all'aver spento un interesse verso la chiesa dei poveri e non ci sono ricerche che possano essere feconde prescindendo da questo nodo cruciale). La loro esperienza è un grande esempio di chiesa che non si arrocca, ma si contamina con i pesanti problemi di tutti, senza giudizi taglienti verso il mondo contemporaneo, così come papa Giovanni XXIII non usava toni di disprezzo per il suo tempo.

Se si vogliono capire le traiettorie fondamentali del Concilio Vaticano II o le sue migliori spinte, ci si deve cimentare anche con il loro vissuto, che ha alle spalle una lunga storia: sarebbe utile che i nostri giovani conoscessero questa decisiva direzione di marcia, per poterla calare in modo fertile nella loro vita.

In fondo, se ascoltassimo con attenzione esperienze come questa, ci impegnerebbero contro l'oppressione e metteremmo al centro la parola di Dio: avremmo una chiesa più spirituale e stemporalizzata, dentro il movimento degli esclusi come loro più fedele voce (c'è più teologia nell'esperienza dei preti operai che in molti pensatoi ecclesiastici).

A me pare che l'urgenza di interrogarsi, dal punto di vista fattuale, sull'esperienza dei preti operai, osteggiata ma cruciale, sia imprescindibile in questa stagione stagnante per la chiesa e innescherebbe sicuramente istanze positive per tutti.

In fondo dopo quarant'anni dal Vaticano II non possiamo solo chiederci che cosa il Concilio ci ha detto: dobbiamo chiederci cosa abbiamo fatto noi di quanto il Concilio ci ha detto, problema esperienziale legato alla ricezione, epicentro di tanti tradimenti.

Mario Giuseppe MOLLI
Lecco



LA NUOVA LAICITÀ

Che cosa è la laicità oggi? Se ne parla continuamente, ma secondo me va vista in modo diverso dal passato.

Il 1989 segna con il crollo del muro uno spartiacque decisivo tra il prima e il post ideologico.

A seguito del venir meno del cemento ideologico si è in pratica interrotto il processo di secolarizzazione che percepiva il concetto di laicità come anticlericalismo perché vedeva nella religione in genere il nemico da combattere per l'affermazione dei diritti individuali, e quindi veniva fuori un'idea di stato fondata sull'estraneità della religione ai processi di socializzazione. I postulati erano: laicità = secolarizzazione; modernità = fine delle religioni come fattori di progresso comunitario, e loro riduzione a spiritualità privata, senza alcun impatto nella vita sociale.

Certo laicità e secolarizzazione non vanno confuse, ma fanno parte della stessa categoria di pensiero essendo entrambe riconducibili all'idea di separazione della religione dal sociale.

Nel 1989 appunto, con la caduta del muro e l'inizio dell'era della globalizzazione, riemerge il ruolo pubblico delle religioni, non nel senso del fondamentalismo, prerogativa solo di qualche civiltà al tramonto; ma come funzione di mediazione tra etnie e credenze diverse costrette a convivere in un unico stato e in una società che diviene sempre più multietnica e multiculturale per effetto dell'economia globale.

Il multiculturalismo non sminuisce affatto il ruolo delle religioni, anzi lo rafforza perché può costituire il nuovo collante (in sostituzione di quello ideologico) per garantire una convivenza civile e pacifica a persone appartenenti a popoli diversi ma che operano nello stesso contesto sociale.

È chiaro che queste persone debbono sottostare a regole formali di convivenza, ma purtroppo molto spesso il formalismo non è adeguato a fare rispettare veramente l'altro se non vengono percepite e fatte proprie norme etiche condivise da tutti.

Pippo LA BARBA
Palermo

ERRATA CORRIGE

Nel precedente numero 91, nell'articolo a pag. 21 "*Lavoro in prospettiva*" a cura di di Roberto Fiorini, è stato compiuto un errore dalla 14a riga alla 20a. Vengono così sostituite:

"Nel 1993 il 16% degli italiani aveva non meno di 65 anni, mentre il 4% dagli 80 in su.

Oggi le quote sono salite rispettivamente al 20% e al 6%.

Secondo le ultime proiezioni demografiche Istat nel 2050, cioè tra soli 39 anni, i due valori considerati raggiungeranno rispettivamente il 33% e il 13,5%".

Il testo riprende con le seguenti parole: Le conseguenze sul lavoro.....

Il muro di denaro

La finanziarizzazione del mondo, definibile come la trasmutazione concettuale e pratica di ogni aspetto della vita, ben al di là dell'attività produttiva, in entità da valutare esclusivamente in base a una metrica finanziaria, è stata l'opera somma, il grande muro eretto con il denaro altrui che la classe capitalistica transnazionale ha realizzato tra gli anni Ottanta del XX secolo e il primo decennio del XXI. I crolli verificatisi in esso a partire dall'estate 2007 e divenuti catastrofici nell'autunno-inverno 2008, insieme con la rivelazione che eran dovuti a fondamenta inverosimilmente fragili, non sminuiscono la portata della costruzione. Tantomeno assicurano che la classe in oggetto non sia in condizione di dimostrare nel prossimo futuro che, con poche appropriate riparazioni, il muro potrà presto riprendere la funzione per cui è stato costruito – impedire alla politica di regolare l'economia a fini metaeconomici.

LUCIANO GALLINO